

STORIA DELL'URBANISTICA/LAZIO III

Pubblicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni
Supplemento di «Storia dell'Urbanistica», Gennaio-Giugno 1988

STORIA
DELL'URBANISTICA
LAZIO III

Progetti per Roma dal Seicento al Novecento



STORIA DELL'URBANISTICA/LAZIO III

Pubblicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni
Supplemento di «Storia dell'Urbanistica», Gennaio-Giugno 1988

COMITATO DI REDAZIONE/LAZIO

Carla Benocci, Elisabetta De Minicis, Marco Noccioli, Giulia Petrucci,
Donato Tamblè, Claudio Varagnoli.

Questo secondo fascicolo di «Storia dell'Urbanistica/Lazio» è stato pubblicato nell'ambito della Ricerca Nazionale M.P.I. «Le città capitali italiane dell'800. Torino, Firenze, Roma, Palermo». Coordinatore centrale E. Guidoni.

Direttore responsabile: Enrico Guidoni
Progetto e realizzazione editoriale: Fabio Mariano

Editore: Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. (06) 6790356
Amministrazione e Distribuzione: Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982, n. 174
Abbonamento annuo: L. 18.000, per l'estero L. 24.000
Prezzo di un fascicolo L. 10.000, arretrato ed estero L. 11.500
Versamento sul c/c n. 33897000 - Cappabianca Giulio, P.zza Borghese, 6 - 00186 Roma.

STORIA DELL'URBANISTICA LAZIO III

Progetti per Roma dal Seicento al Novecento

Edizioni Kappa



Indice

| | |
|---|----|
| Editoriale di <i>Enrico Guidoni</i> | 5 |
| <i>Maria Rosaria Cuccu</i> Il piano di lottizzazione dell'area compresa fra la collina del Gianicolo e la via della Lungara nel 1617 | 7 |
| <i>Appendice documentaria</i> | 16 |
| <i>Claudio Varagnoli</i> Un progetto del pontificato di Benedetto XIV: lo Stradone da S. Giovanni in Laterano a S. Croce in Gerusalemme | 19 |
| <i>Appendice documentaria</i> | 49 |
| <i>Alessandra Muntoni</i> Da piazza Venezia ai Fori Imperiali nei piani per Roma (1873-1919) | 53 |
| Recensioni | 75 |

Editoriale

Con questo fascicolo «Storia dell'Urbanistica/Lazio» estende il proprio campo di interessi all'età preindustriale, nella prospettiva di una maggiore rispondenza agli attuali sviluppi degli studi sulla storia delle città e dei centri minori italiani. Ciò dovrà consentire alla rivista, dedicata essenzialmente alla storia della progettazione urbana e territoriale, di situarsi al centro di un'area di ricerca in rapida crescita e di differenti coloriture disciplinari.

Nel 1986 è stata fondata la serie regionale relativa al Lazio, nel 1987 quelle relative alla Toscana e al Piemonte, nel 1988 sono in corso di pubblicazione i primi numeri della serie dedicate a Campania e Sicilia.

L'articolazione regionale va concretizzando in tempi brevi un programma di coordinamento di studi e degli studiosi che, per quanto inizialmente orientato sull'età moderna e contemporanea, non potrà in prospettiva che radicarsi anche nella storia medievale e moderna.

Ovunque, sul territorio e nei grandi e piccoli centri, gli interventi e i progetti urbanistici degli ultimi secoli possono essere attentamente studiati, confrontati, utilizzati per una puntuale ricomposizione della storia tecnica, culturale, legislativa, con strumenti e metodi di lavoro efficaci e aggiornati.

I saggi che qui presentiamo approfondiscono tre progetti appartenenti ai secoli diciassettesimo, diciottesimo, diciannovesimo, ventesimo, redatti per completare e trasformare l'assetto di Roma, nelle sue zone periferiche come nel suo centro rappresentativo: Trastevere, S. Giovanni, Piazza Venezia. La dialettica tra i progetti (ampiamente documentati da fonti scritte e iconografiche) e la loro realizzazione, e il rapporto con quanto ancora oggi ne sopravvive valgono a evidenziare efficacemente continuità e discontinuità nell'urbanistica romana degli ultimi secoli, nel segno di una costante qualità e originalità delle proposte. Infine, questi contributi consentono di conoscere e comprendere meglio, anche in vista di auspicabili interventi di riqualificazione e restauro, alcune parti della città che, per incuria e degrado ambientale, hanno perduto fisionomia e identità.

E.G.

Il piano di lottizzazione dell'area compresa fra la collina del Gianicolo e la via della Lungara nel 1617¹

Maria Rosaria Cuccu

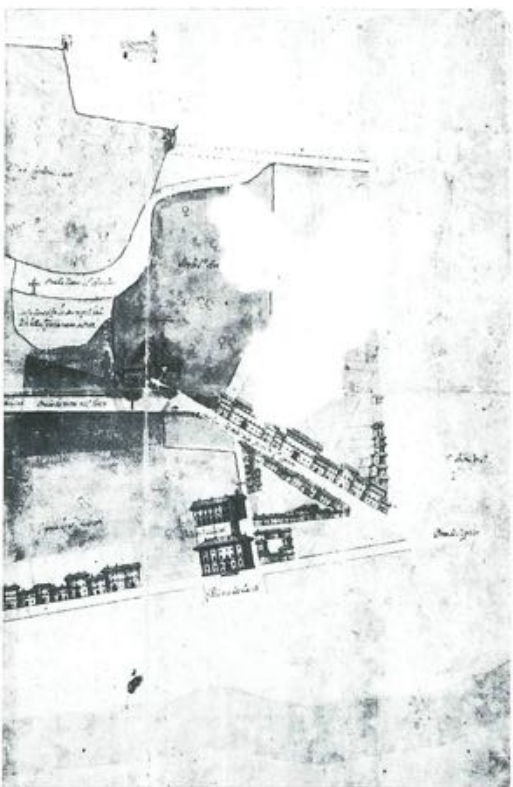
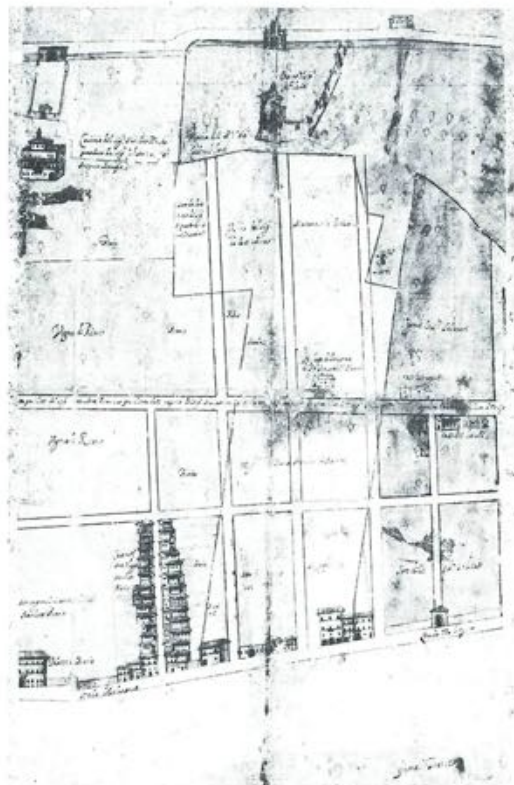
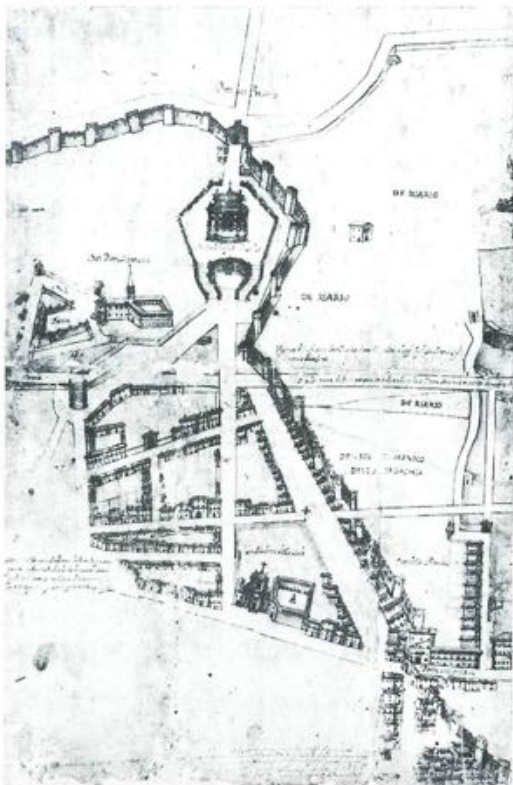
Durante il pontificato di Giulio II Della Rovere (1505-1513), a Roma, interessando rioni raramente toccati dalle iniziative papali come il Trastevere, si tracciano due grandi arterie di qua e di là del fiume Tevere: via Giulia e via della Lungara. Le due strade sono progettate quasi parallele costeggiando il fiume e sono parte di quel sistema viario che viene chiuso da ponte Sisto e da ponte Giulio (l'antico «Pons Triumphalis», da ripristinare)². Oltre il Tevere, la via della Lungara viene aperta da porta S. Spirito a porta Settimiana collegando Borgo a Trastevere lungo un percorso suburbano, tra orti con muri di cinta e ville³. L'intervento papale con progetto del Bramante, databile intorno al 1507-1508, consiste nella trasformazione di un antico sentiero, sempre esistito, in un asse viario, pur senza mutare lo stato della zona assai più simile alla campagna che ad una città⁴.

Con Bolla del 19 Febbraio 1512, Giulio II fonda la Cappella, detta dal suo nome Giulia, nella Basilica di S. Pietro in Vaticano⁵, la quale fin dalla sua erezione possiede delle proprietà nella zona della Lungara, fra cui «una vigna di Pezze 30» data in enfiteusi a Pompeo Massimi⁶. Inoltre, nel 1535 alcune vigne, date in enfiteusi dalla Cappella Giulia a diverse persone, passano alla famiglia Massimi⁷. Marcantonio Massimi, figlio ed erede di Pompeo, incomincia a dare, fin dal 1611, diverse parti della sua vigna posta alla Lungara in subenfiteusi ad alcune persone per la costruzione di case⁸. Nel luglio del 1615, inoltre, Marcantonio Massimi vende una parte della suddetta vigna ai Padri Carmelitani Scalzi, i quali, con il contributo del marchese Baldassarre Paluzzi e del duca di Baviera, costruiscono nel 1615 il Monastero delle Penitenti ed alcuni anni dopo, nel 1619, la Chiesa di S. Croce delle Scalette⁹.

Nel 1617 un piano di lottizzazione dell'area compresa fra la collina del Gianicolo e la via della Lungara¹⁰ è stabilito dai proprietari dei terreni: Marcantonio Massimi, il marchese Riario, i Salviati ecc.¹¹, sulla base di una pianta disegnata dall'architetto Orazio Torriani¹² (figg. 1-3): «Io Horatio Torriani Architetto ho fatto la presente pianta conforme alle strade che in essa si vedono quale carta sottoscritta da tutti li interessati... disegno eseguito di primo Giugno 1617»¹³.

Nel progetto dell'architetto Torriani¹⁴, su tre planimetrie in scala 1:1100 circa, questa zona subcollinare è suddivisa in vari lotti attraverso l'apertura di nuove strade:

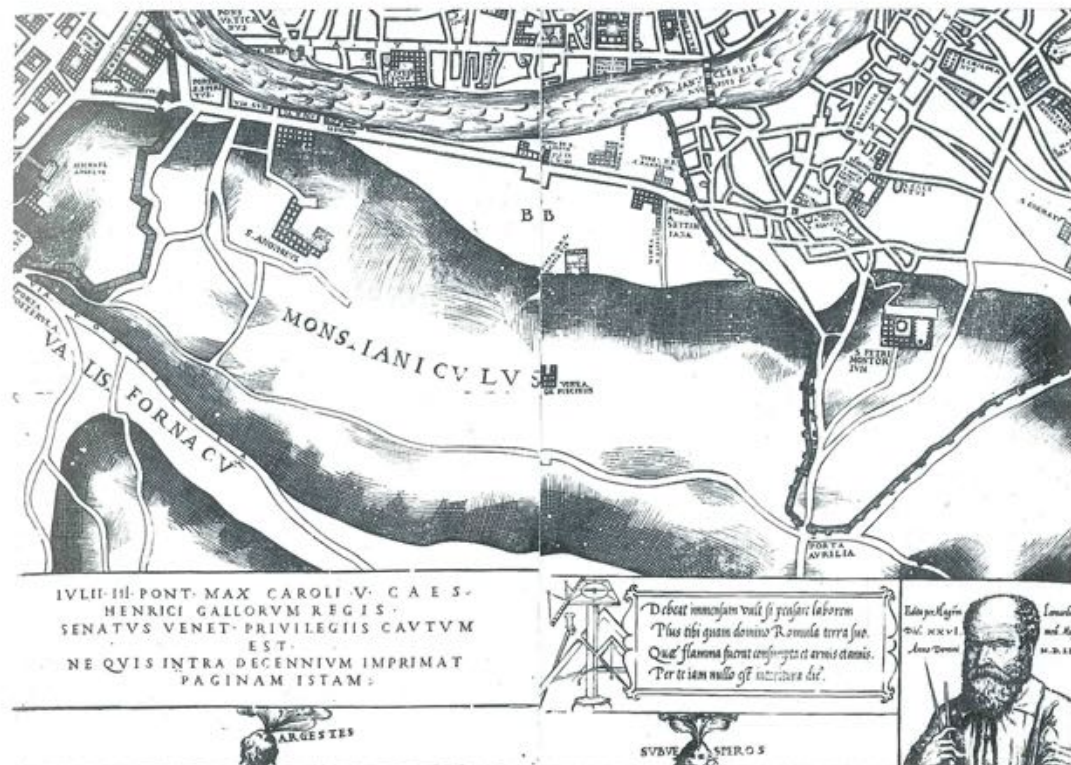
- la via del Mattonato, prolungata fino alla proprietà Salviati, cioè all'altezza dell'attuale vicolo degli Orti d'Alibert;
- la strada principale della lottizzazione, quella che collega la chiesa di S. Pietro in Montorio con quella di S. Onofrio: «Strada nova da farsi per servizio di andare da S. Pietro a Santo Honofrio che passa per il sito del sig.^r Marchese Riario et per il sito della vigna del sig.^r Marco Antonio de Massimi... et per il sito di color rosso delli sig.^{ri} Salviati, seguita la strada delli sig.^{ri} Salviati, strada che entra nel bosco delli frati de S. Honofrio»¹⁵;
- le strade ortogonali a quest'asse principale, in parte ricollegate al tracciato antico sottostante e in parte aperte nuove ad intervalli più o meno simili. Nel piano del Torriani le strade di progetto sono indicate in rosso¹⁶, eccetto quelle che già esistono: infatti, nel 1446 è aperto «il vicolo per le vigne di S. Onofrio»¹⁷; nel 1551 era già aperta la via che si chiamerà Corsini¹⁸, come si vede nella pianta di Roma di Leonardo Bufalini (fig. 4), e nel 1581 è aperta la via dei Riari su un'area donata dal cardinale Riario¹⁹.



1/2/3 Piano di lottizzazione dell'area compresa fra la collina del Gianicolo e la via della Lungara. Tre piante combacianti tra loro, disegnate dall'architetto Orazio Torriani nel 1617.

(Biblioteca Apostolica Vaticana: Archivio del Capitolo di San Pietro in Vaticano, Mappe di Beni Urbani, 78 C, 78 B, 78 A).

4/ Zona compresa tra la via della Lungara ed il Gianicolo: particolare della pianta di Leonardo Bufalini - 1551. (Frutaz A.P., *Le piante di Roma*, Roma 1962, vol. 2, tavv. 206-207).



Tuttavia, già nel 1615, l'architetto Torriani, in un rilievo della proprietà di Marcantonio Massimi, ha disegnato tre strade da aprirsi: due parallele a via della Lungara ed una perpendicolare ad essa²⁰. Nel 1617 risultano aperte delle nuove strade, tra cui quella che va «alla casa della vigna del sig. Marcantonio Massimi», l'attuale via di San Francesco di Sales²¹.

In un documento, la strada principale è detta «Paola»²², forse prendendo nome da Paolo V; infatti, gli interventi più importanti di tale pontefice sono situati nel rione Trastevere, come l'apertura della via di San Francesco a Ripa, un rettilineo attraverso i campi dalla chiesa di San Francesco a quella di San Callisto²³. Si tratta, in sostanza, di un'operazione simile a quella proposta dal Torriani per la strada «Paola»: un asse viario tracciato tra le vigne per mettere in diretta comunicazione due chiese e per coinvolgere in un processo di urbanizzazione la zona alle pendici del Gianicolo²⁴.

Ma, nell'area della Lungara, al progetto si oppone il cardinale Sauli, che non permette l'apertura di un tratto della strada principale nei suoi terreni, per cui gli altri proprietari dei terreni decidono di tracciare la suddetta strada tra S. Onofrio e il secondo vicolo dei Riari²⁵.

In questo modo resta sulla carta la parte più im-

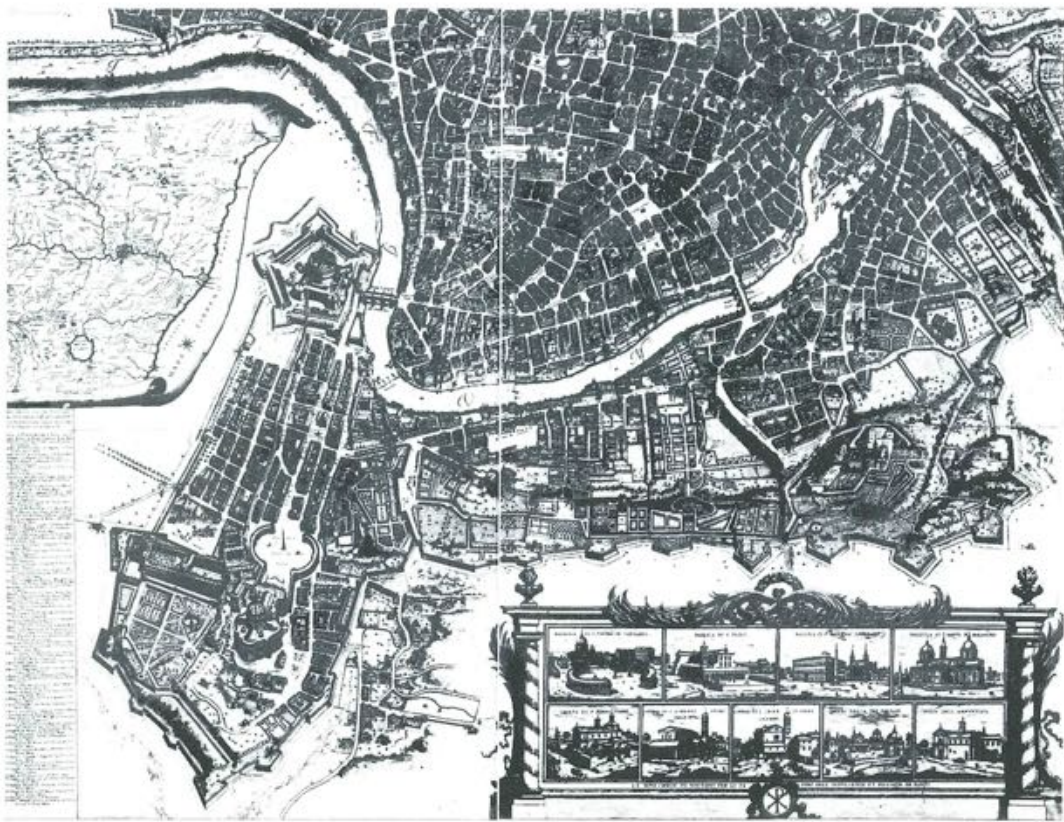
portante del progetto di lottizzazione dell'area subcollinare: la strada «Paola» non collega più la chiesa di S. Pietro in Montorio con quella di S. Onofrio e la via del Mattonato non è prolungata oltre la via delle Fornaci²⁶.

Il progetto è, invece, in parte realizzato nelle aree di proprietà della Cappella Giulia, perché l'operazione è gestita dalla famiglia Massimi. Infatti, fin dal 1613, i Maestri delle Strade rilasciano licenze edilizie per alcuni dei terreni appartenenti ai Massimi, ove, da allora, si ebbe un rapido sviluppo edilizio²⁷. Nel 1618, i Maestri delle Strade concedono a Camillo ed altri fratelli Massimi «il sito libero della Piazzetta» davanti alla Chiesa di San Giacomo in Settimiano, dove poi vengono costruite quattro case²⁸.

Nel 1622, la famiglia Massimi dà in «solutum alcuni canoni acquistati sopra i Beni contigui alle vigne e a Palazzo Riario per mezzo di subenfiteusi» al Conservatorio di S. Eufemia e, nel 1625, risultano già fabbricate alcune case nei terreni dietro il Monastero delle Scalette²⁹.

Nel 1642, Urbano VIII Barberini decide, per ragioni difensive in seguito all'andamento negativo della guerra di Parma, la recinzione della collina del Gianicolo e del rione Trastevere (fig. 5).

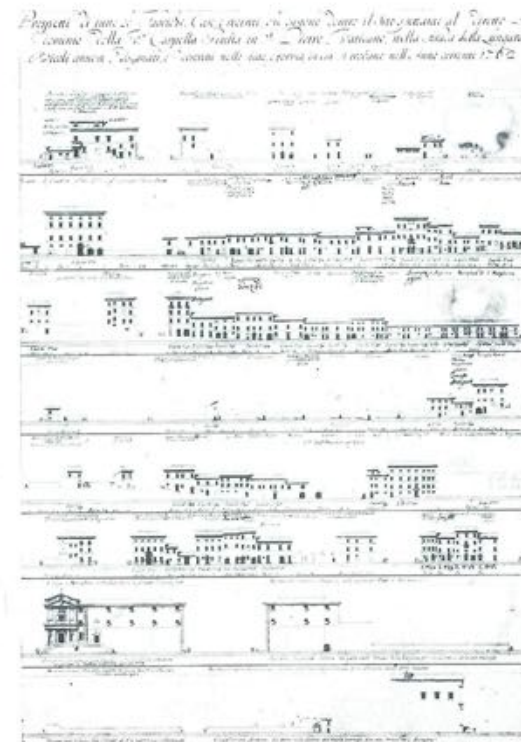
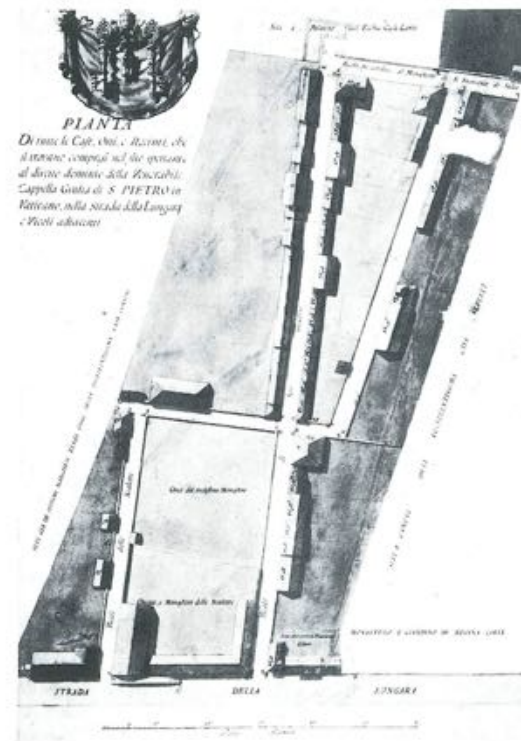
La direzione dei lavori è affidata al cardinale Vincenzo Maculano da Fiorenzuola ed ai suoi colla-



5/ Rione Trastevere: particolare della pianta di G.B. Falda - 1676.
(Frutaz. A.P., *Le piante di Roma*, Roma 1962, vol. 3, tavv. 361-362).

boratori: Giulio Buratti, sovrintendente delle fortificazioni pontificie e Marcantonio de' Rossi (30). Durante questi lavori, si demoliscono l'antica porta Portese e quella di San Pancrazio, che sono ricostruite dall'architetto Marcantonio de' Rossi. La nuova porta Portese viene arretrata rispetto all'omonima porta della cinta Aureliana; quella di San Pancrazio, invece, è costruita nello stesso luogo della porta Aurelia³¹. In seguito alla recinzione del Gianicolo, «diventano inutili due porte, quella di S. Spirito della città Leonina e la Settimiana della cinta Aureliana», perché troppo interne rispetto alle nuove mura³². Nel dicembre del 1642, Giacinto Gigli annota nel suo Diario: «In questo tempo si edificava in Roma una fortezza sopra Santo Onofrio dove già fu la vigna, o giardino del Cardinal Lanti, et diede principio a fortificare tutto Trastevere con una perpetua cortina, et baluardi da Porta de Cavalleggieri sino a S. Pancrazio, et di là sino a Porta Portese, tagliando Monti, atterrando vigne, e giardini et case...»³³. Infatti con la costruzione delle mura di Urbano VIII si espropria una parte delle proprietà

della famiglia Lante sulle pendici del Gianicolo: un giardino di nove ettari che si estendeva originariamente fino alla Lungara ed al sito di S. Onofrio³⁴. Così, con la costruzione della cinta barberiniana sul Gianicolo, la zona subcollinare, per la prima volta nella sua storia, entra a far parte della città³⁵. Di qui, un rapido sviluppo edilizio di questa zona con la costruzione di numerose case e giardini, di ville, tra cui quella costruita da Taddeo Barberini, nipote di Urbano VIII, fra il 1614-'44, sul «Mons S. Spiritus». Inoltre, altri congiunti del Papa avviano le costruzioni di chiese e conventi nella via della Lungara: la chiesa e il convento di S. Giacomo in Settimiano sono restaurati nel 1643 per incarico del cardinale Francesco Barberini; la chiesa e il convento di S. Maria Regina Coeli sono fondati tra il 1654 e il 1655 da Anna Colonna, moglie di Taddeo Barberini³⁶. La chiesa di S. Croce delle Scalette ha, a partire dal 1646, un lascito di 50 scudi l'anno dal cardinale Antonio Barberini³⁷. In particolare, lo sviluppo edilizio nelle aree di



6/ Pianta del terreno alla Lungara controverso tra il Capitolo di San Pietro ed il Signor Giuseppe Bianchi. (Biblioteca Apostolica Vaticana: Archivio del Capitolo di San Pietro in Vaticano, Mappe di Beni Urbani, 85).
7/ Pianta delle aree di proprietà della Cappella Giulia nella via della Lungara e nei vicoli adiacenti, disegnata dall'architetto Carlo Murena nel 1762. I numeri e le lettere indicano le lapidi e le lapidette da apporre nelle case costruite nel terreno di diretto dominio della Cappella Giulia. (Biblioteca Apostolica Vaticana: Archivio del Capitolo di San Pietro in Vaticano, Mappe di Beni Urbani, 69 A).
8/ Prospetti di tutte le costruzioni che esistono nel terreno di proprietà della Cappella Giulia nella via della Lungara e vicoli adiacenti, disegnati nel 1762 dall'architetto Carlo Murena. (Biblioteca Apostolica Vaticana: Archivio del Capitolo di San Pietro in Vaticano, Mappe di Beni Urbani, 69 B).

proprietà della Cappella Giulia è confermato da piante conservate nell'Archivio del Capitolo di S. Pietro in Vaticano: una (fig. 6) allegata alla controversia fra il Capitolo di S. Pietro e Giuseppe Bianchi, erede della proprietà dei Massimi³⁸; un'altra con i prospetti (figg. 7-8) che descrivono tutte «Le Fabriche, Case e recinti che esistono dentro il sito spettante al diretto dominio della Cappella Giulia in S. Pietro in Vaticano, nella strada della Lungara e vicoli annessi», disegnati nel 1762 dall'architetto Carlo Murena³⁹.

Queste piante sono ordinate dal Capitolo di S. Pietro, amministratore dei Beni della Cappella Giulia, in seguito a controversie con gli attuali possessori dei «siti dell'antica vigna Massimi», ai quali impone il pagamento di laudemi e quinquenni⁴⁰, attraverso l'apposizione nelle loro costruzioni di lapidi coll'iscrizione esprime proprietà e diretto dominio della Cappella Giulia: «SUB PROPRIETATE CAPPELLA IULIA IN BASILICA S. PETRI / PRO LAUDEMIIS ET QUINDENNIS»⁴¹.

Alcune tabelle di proprietà della Cappella Giulia sono ancora oggi presenti nelle facciate di alcuni edifici di via San Francesco di Sales e di via della Penitenza.

Documenti consultati

Elenco delle abbreviazioni:

A.S.C. = Archivio Storico Capitolino

A.S.R. = Archivio di Stato di Roma

B.A.V. = Biblioteca Apostolica Vaticana

A.S.C.: Archivio della Camera Capitolina, Registro di Licenze e Patenti de' Signori Mastri di Strade, 1613-20, Cred. IV, Tomo 85-86.

A.S.C.: Racc. stampe e disegni della sezione Biblioteca romana, Pianta del Palazzo e Villa dell'Ecc. casa Corsini in Roma, Cartella 48.

A.S.R.: Catasto Gregoriano, Mappa del rione Trastevere, Fogli nn. 1-6.

B.A.V.: Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia n. 2, 422, 423.

B.A.V.: Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne n. 18, 19.

B.A.V.: Arch. Cap. S. Petri in Vat., Catasti e piante n. 1, 15, 18.

B.A.V.: Arch. Cap. S. Petri in Vat., Mappe di beni urbani n. 69 A-B, 78 A-C, 85, 90 E.

B.A.V.: Vat. Lat., 11257, pp. 37-38 e 139-140.

Note

¹ La presente comunicazione fa parte di una ricerca sul «Rione Trastevere» che l'autrice sta conducendo per la sua tesi di laurea in Architettura presso la Facoltà di Architettura di Roma.

² C. CASTAGNOLI, C. CECHELLI, G. GIOVANNONI, M. ZOCCA, *Topografia e Urbanistica di Roma*, Bologna 1958, pp. 363-81.

L. SALERNO, L. SPEZZAFERRO, M. TAFURI, *Via Giulia*, Roma 1973, pp. 15-64.

I. INSOLERA, *Roma - Immagini e realtà dal X al XX secolo*, Bari 1980, pp. 50-65.

L. LOTTI, *Via della Lungara nell'Urbanistica Romana*, in «Alma Roma», XIV, 1-2, 1973, pp. 5-8.

L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, traduzione italiana del Rev. Clemente Benetti, Roma s.d., vol. III, capitolo VIII, pp. 662-65 e pp. 867-923.

P. PORTOGHESI, *Roma del Rinascimento*, Venezia s.d., vol. I, p. 18.

I. BELLI BARSALI, *Le ville di Roma*, Milano 1970, pp. 121-133 e 424.

L. CALLARI, *I palazzi di Roma*, Roma 1944, pp. 425-428.

P. PORTOGHESI, *op. cit.*, vol. II, pp. 435-437.

La via della Lungara è una strada di poche case, tra cui la villa di Agostino Chigi, poi Farnesina ed il palazzo Riario. Il Chigi fa costruire la sua villa al tempo di Giulio II, tra il 1508-1511. Secondo il Callari, anche il casino della villa Riario è trasformato in palazzo durante il pontificato di Giulio II, quando cioè è sistemata la via della Lungara.

⁴ A. BRUSCHI, *Bramante architetto*, Bari 1969, pp. 608-635.

⁵ L. GIGLI, *Rione XIII - Trastevere*, Roma 1980, parte prima, p. 56: «La Cappella Giulia è una cappella musicale cosiddetta da Giulio II che la istituì, riunendovi nel 1512 in un saldo organismo una dozzina di cantori per le funzioni in S. Pietro».

B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia, 2: contiene una copia della Bolla di fondazione della Cappella Giulia.

B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne, 18, fascicolo «Per gli Atti del Lorenzini sotto il 14 Settembre 1764», pag. 1: «...Cappella Giulia fin dalla sua erezione fatta nella SS. Basilica di San Pietro in Vaticano dalla Sa.^a di Giulio II con sua Bolla dei 19 Febbraio 1512...».

B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia, 423, fasc. 8.

⁶ L. GIGLI, *op. cit.*, pp. 52-54.

B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne, 18, fasc. «Per gli Atti del Lorenzini sotto il 14 Settembre 1764», pag. 1: «Possedendosi dalla Cappella Giulia fin dalla sua erezione fatta nella SS. Basilica di San Pietro in Vaticano dalla Sa.^a di Giulio II con sua Bolla dei 19 Febbraio 1512 fra gli altri Beni alla Longara... una vigna di Pezze 30 di già ritenuta in enfiteusi da Pompeo Massimi».

⁷ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia, 423, fascicolo 4, n. 2: si tratta delle vigne date in enfiteusi a Cola Rossi, a Nicola Montopoli, a Livia Giovenale ed a Camilla Pontani che nel 1535 passano, con il consenso del Capitolo di S. Pietro, amministratore dei Beni della Cappella Giulia, alla famiglia Massimi.

⁸ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia, 422, tomo I, pp. 89-91.

B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia, 423, fascicolo 4, n. 7 e fascicolo 13, pag. 115.

B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne, 18, fasc. «Per gli Atti del Lorenzini...», pag. 1: «...una vigna di Pezze 30 di già ritenuta in enfiteusi da Pompeo Massimi, a cui succedette Marco Antonio suo figlio ed erede, da cui

veniva divisa la suddetta vigna in varie porzioni con averne fatte per gli Atti dal Raimondi oggi Salvi, et dal Coralli oggi Brevi Connotari dal 1611 al 1621, altrettante subconcessioni a diverse persone per fabricarvi case e giardini con la riserva dei subcanoni a suo favore».

⁹ L. GIGLI, *op. cit.*, pp. 56-62.

U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma Medievale e Moderna*, Roma 1939, p. 158.

J.A.F. ORBAAN, *Documenti sul Barocco in Roma*, in «Miscellanea della R. Soc. Romana di Storia Patria», VI, 1928, pag. 234: «1615 Luglio 29 - Il signor Marcantonio de Massimi ha venduto 1600 canne di sito della sua vigna nella Longara agli padri Carmelitani Scalzi, detti della Scala, che vi vogliono fabricare un monastero per quelle pinzocche del loro ordine, che hora habitano dietro alla Scala, ma molto strettamente».

¹⁰ E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica - Il Cinquecento*, Bari 1982, pp. 532-539.

E. POLEGGI, *Strada Nuova - Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1968, pp. 30 ss.

E. POLEGGI, P. CEVINI, *Le città nella Storia di Italia - Genova*, Bari 1981, pp. 92-107.

Si tratta di un'operazione simile alla costruzione della «Strada Nuova» a Genova che fa parte di un piano di lottizzazione, fra il 1558-71, su un'area periferica a ridosso della fortezza del Castelletto, prodotto dagli interessi delle principali famiglie della città e dei «Padri del Comune».

¹¹ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne, 18, fasc. «Case in Trastevere-Diverse», fogli sparsi: «Noi infrascritti, et sottoscritti interessati nelle strade novi da farsi negli nostri siti, quale vengono da Santo Honofrio, et sbocca alla piazza della fornace sotto La mustra di acqua, ovvero al... di Scarpellini sotto detta mustra con altre strade traversale da farsi secondo la comodità delli siti, che vorano li padroni, quali strade dovranno imboccare con le strade vecchie, et parti se ne farano novi secondo che vorano li detti interessati, et perché le dette parti si contentano che si aprino le dette strade d'accordo, conforme alla pianta, et scompartitione fatta da Horatio Torriano Architetto al quale tutti ce remettiamo obbligandoci ciascuno di detti interessati di aprire nel suo sito per quanto passano dette strade di aprirle a nostre spese...», ed ancora: «Io Antonio Card.^o Sauli mi contento che si faccia la strada per li confini della mia vigna, che era delli Riarij, purché non venga tocco il sito di essa mia vigna ne io resti obbligato a cosa nessuna di spesa...».

¹² B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Mappe di Beni Urbani, 78 C, 78 B, 78 A. Si tratta di tre mappe combacianti disegnate dall'architetto Orazio Torriani nel 1617.

¹³ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Mappe di Beni Urbani, 78 C.

¹⁴ Per conoscere l'attività dell'architetto O. Torriani vedi: B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Catasti e piante, 10, 11 e 18.

F. MARTINELLI, *Roma ornata dall'architettura, pittura e scultura*, pubblicato da C. D'Onofrio, Roma nel Seicento, Firenze 1969, pp. 52, 83, 246, 405.

¹⁵ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Mappe di Beni Urbani, 78 C, 78 B, 78 A. Questa scritta compare nelle piante del Torriani.

¹⁶ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Mappe di Beni Urbani, 78 C, 78 B, 78 A.

¹⁷ L. GIGLI, *op. cit.*, pp. 13-206. Si tratta dell'attuale via di S. Onofrio, strada che costeggia il palazzo Salviati e sale alla chiesa di S. Onofrio.

Inoltre, Sisto V nel 1588 sistema la strada che dalla porta di S. Spirito conduce alla chiesa di S. Onofrio, poi lastricata nel 1600 da Clemente VIII con le elemosine di alcuni fedeli, tra cui Camilla Peretti, sorella di Sisto V.

¹⁸ A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma 1962, vol. 2, tavv. 206-207.

¹⁹ U. GNOLI, *op. cit.*, p. 258: «Riari - Vicolo cieco dei Riari alla Lungara, di fianco a palazzo Corsini, già Riario, fu aperto nel 1581, su un'area donata dal cardinale Alessandro Riario presso il suo palazzo «usque ad viam iam lineatam et construendam».

²⁰ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne, 18, fasc. «Case in Trastevere - Diverse», fogli sparsi: «A di 24 Ottobre 1615 - Io Horatio Torriani Architetto ho misurato il sito del sig.^o Marcantonio de Massimi».

²¹ U. GNOLI, *op. cit.*, p. 158: «Massimi - Strada di fronte alla chiesa di S. Giacomo in via della Lungara, saliva verso il Gianicolo ad una villa di casa Massimo. È segnata nella pianta del Nolli del 1748 n. 1217...».

B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia, 422, tomo I, pag. 89: «Lista dei canonici... spettante all'Eredità del sig.^o Marco Antonio Massimi posti dietro alla Lungara nella strada nuova chiamata de Massimi ed altre strade vicine (...). Instramento rogato a di 9 Febrero 1617 per li Atti delli Raimondo».

A.S.C., Archivio della Camera Capitolina, Registro di Licenze e Patenti de Signori Mastri di Strade, 1613-1620, cred. IV, tomo 85, foglio 139. I Maestri delle Strade rilasciano una licenza edilizia a «Bernino da Pesaro che possi fabricare nel sito del cantone della strada della Lungara reincontro alla chiesa di S. Giacomo, et che rivolta nella strada nova reincontro al Monasterio che va nella casa della Penitenza, qual sito è sotto la proprietà del Capitolo di S. Pietro davanti alla Longara... a filo delle case fatte su la strada nova (...) 6 Febbraio 1616».

A.S.C., Arch. Camera Capit., Registro di Licenze e Patenti de Signori Mastri di Strade, 1616-1620, cred. IV, tomo 86, foglio 6: «Noi Alessandro Muti et Lorenzo Altieri - Maestri di Strade di Roma et suo distretto - Concediamo a Gio. Domenico di Simone che possi far fabricare una casa in un suo sito posto nella Lungara alla strada nova, sotto la proprietà del sig.^o Marcantonio de Massimi, qual casa vadi a filo con le altre case (...). 31 Marzo 1617».

²² BAV, Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne, 18, fasc. «Case in Trastevere - Diverse», fogli sparsi: «Ill.^{mo} et R.^{mo} Sig.^o Cardinale Bandini - Strada Paula rimessa da Nostro Sig.^o a Monsignore Pescia dove li Infrascritti Oratori di Commessione di detto Monsignore Pescia, et delli Sig.^o Mastri di Strade supplicano a V.S. Ill.^{ma} che voglia darci il suo piacimento per fare detta strada altre volte disegnata...». Vedi nota 25.

²³ E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica - Il Seicento*, Bari 1979, pp. 95-99.

C.H. HEILMANN, *Acqua Paola and the Urban Planning of Paul V Borghese*, in «The Burlington Magazine», 1970, 811, pp. 656-663.

I. INSOLERA, *op. cit.*, pp. 226-227.

L. VON PASTOR, *op. cit.*, Roma 1930, vol. XII, pp. 640-645 e pp. 694 sgg.

Gli altri interventi importanti di Paolo V (1605-21) per il rione Trastevere sono la costruzione dell'acquedotto Paolo (1612), con cui fornisce di acqua Trastevere, e il Fontanone costruito sul Gianicolo come «mostra» dell'Acqua Paola da Flaminio Ponzio e Giovanni Fontana (1610-12). Inoltre, una non realizzata strada rettilinea doveva collegare la fontana Paola con un'altra posta all'inizio di via Giulia, trasferita a piazza Trilussa nel 1898.

²⁴ E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica - Il Seicento*, *op. cit.*, p. 99. Sull'apertura della via di S. Francesco a Ripa: «Il modo di procedere conserva i caratteri dell'urbanistica sistina; un lungo asse viario per congiungere due chiese viene tracciato attraverso zone di aperta campagna (...) destinate in seguito ad una intensa urbanizza-

zione, soprattutto dopo essere state incluse nei nuovi tratti di mura costruiti sotto Urbano VIII».

²⁵ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne, 18, fasc. «Case in Trastevere - Diverse», fogli sparsi. I proprietari dei terreni supplicano il card. Bandini a «darci il suo piacimento per fare detta strada (Paula) altre volte disegnata. Ma per li impedimenti del Cardinale Sauli retardata, dove che avendo molto bene considerato con piante fatte di detta strada, et ciò hanno risoluto di non toccare niente il sito del Cardinale Sauli. Ma di tirare detta strada da Santo Honofrio fino al secondo vicolo di Riari, et essendo tutti li padroni di siti tutti contentissimi, et anco stipulatori non avendo altro impedimento che V.S. Ill.^{ma} et Reveren.^{ma} et pero supplicamo che voglia fare gratia...». Vedi nota 22.

²⁶ A.S.C., Raccolta stampe e disegni della sez. Bibl. romana, cart. 48, tav. IX. La pianta di Paolo Pollastri sulla proprietà Corsini (1872) riprende l'indicazione di prolungare la via del Mattonato oltre la via delle Fornaci, l'attuale via Garibaldi.

L. PIROTTA, *Il regio orto botanico di Roma*, in «Annali di Botanica», XXII, 1941, p. 15: «L'11 Marzo 1883 il Principe Don Tommaso Corsini, si impegnava a vendere allo Stato e al Comune di Roma il suo Palazzo posto in via della Lungara con villa annessa, a condizione che il Palazzo fosse destinato ad uso esclusivo delle Accademie delle Scienze (...). In tale compromesso una parte della villa Corsini doveva essere acquistata dal Comune, per la continuazione della passeggiata sul Gianicolo e per prolungare la via del Mattonato. Il Comune acquistava precisamente due parti distinte della villa Corsini: la prima, da servire alla passeggiata (...); la seconda, al basso della Villa, di circa 16 mila metri quadrati, per il prolungamento della via del Mattonato».

²⁷ A.S.C., Arch. Camera Capitolina, Registro di Licenze e Patenti de Signori Mastri di Strada, 1616-1620, cred. IV, tomo 85, foglio 4: «Concediamo licenza a Andrea Poti, et suoi successori di poter fabricare una casa sulla Lungara, in un sito preso a canone sotto la proprietà di Marco Antonio de Massimi (...) 8 Giugno 1613». I Maestri delle Strade rilasciano una licenza edilizia a Bernino da Pesaro il 6 Febbraio 1616, v. nota 21.

ASC, Arch. Camera Capitolina, Registro di Licenze e Patenti de Signori Mastri di Strade, 1616-1620, cred. IV, tomo 86, fogli n. 5, 6, 10, 16, 46. I Maestri delle Strade, Alessandro Muti e Lorenzo Altieri, rilasciano nel 1617 diverse licenze edilizie per terreni sotto la proprietà di Marcantonio Massimi.

²⁸ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia, 423, fasc. 4, n. 7: «Die 30 September 1618 - In mei Marcus Antonius de Maximis asserit ad ipsum spectare iure utilis Dominiis Vineam petiarum 30 cum quodam terreno, et diversis sitibus alias per ipsum in emphyteusim, et subemphyteusim concessam, postis in Regione Transtiberina, seu Burgi confinem in facie cum via Lungarie, seu Septimiana, ab uno Latere cum bonis De Lantes, Salvis pro maiori parte, excepta quodam platea suis antecessoribus alias per Magistros Viarum vendit, et cum vinea unita sub proprietate, et directo domino Ecclesiae S. Jacobi in Septimiana nuncupati, annexa, et unite Cappella Julia sub invocatione B. Mariae Virginis in Basilica Principis Apostolorum de Urbe, et pro illa maiori parte exstente sub proprietate, gravata annuo Canone...».

B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia, 423, fasc. 8. La «Piazzetta» è sotto la proprietà della chiesa di S. Giacomo in Settimiano; questa chiesa diventa per volontà di Giulio II filiale della Cappella Giulia con tutte le sue entrate che consistono in molti canoni di vigne poste alla Lungara.

B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne, 18, fa-

scicolo: «Descrizione delle case e giardini posti nella strada della Longara e vicoli annessi (...) e delle Iscrizioni appostevi», pag. 4: «...la Decisione Rotale delli 11 Marzo 1699 (...), che sotto suddetto Dominio diretto non comprendessero le 4 case edificate nel sito libero altre volte conceduto dai Maestri delle Strade alla Ec.^{ma} Camillo ed altri fratelli Massimi che una volta era Piazzetta incontro la chiesa di S. Giacomo alla Lungara...».

²⁹ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia, 423, fascicolo: «Posizione della causa fra la Cappella Giulia e la casa Corsini, per una questione di Laudemi a proposito di possessi acquistati dai Massimi», fasc. 4, n. 8: «Die 17 Decembris 1622 - La casa Massimi da in solutum alcuni canoni acquistati per mezzo di subenfiteusi alle Fanciulle disperse di S. Eufemia».

B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne, 18, fasc. «Descrizione delle case e giardini posti nella strada della Longara...», p. 2: «...Pervenuta tutta questa serie a notizia del R.^{mo} Capitolo di detta Basilica Vaticana Amministratore perpetuo della Cappella Giulia sin dall'anno 1625, istruisse giudizio (...) contro il Conservatorio di S. Eufemia sopra la proibizione a detto Conservatorio di esigere i Laudemi dai Possessori de Fondi delli Giardini e Case fabbricate nei siti della suddetta vigna...».

³⁰ C. CASTAGNOLI, C. CECHELLI, G. GIOVANNONI, M. ZOCCA, *op. cit.*, pp. 431-434.

L. CASSANELLI, G. DELFINI, D. FONTI, *Le mura di Roma, l'architettura militare nella storia urbana*, Roma 1974, pp. 162-164; 178-181; 269-271.

E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica - Il Seicento*, *op. cit.*, pp. 99-103.

L. VON PASTOR, *op. cit.*, vol. XIII, Roma 1931, pp. 865 ss.

C. QUARENGHI, *Le mura di Roma*, Roma 1880, pp. 187-191.

M. QUERCIOLO, *Le mura e le porte di Roma*, Roma 1982, pp. 290-292.

G. SOMMELLA BEDA, *Roma - Le fortificazioni del Trastevere*, in «Quaderni del C.I.S.C.U.», 6-7, 1973, pp. 90-97.

³¹ E. AMADEI, *Le porte di Roma*, in «Capitolium», XL, 11, 1965, pp. 552-562.

B.A.V., Vat. Lat., 11257, pp. 37-38: Disegni di Virgilio Spada sulla porta di S. Pancrazio e porta Portese.

L. CASSANELLI, G. DELFINI, D. FONTI, *op. cit.*, p. 182.

G. GIGLI, *Diario Romano (1608-1670)*, Roma 1958, a cura di G. Ricciotti, p. 225; vedi anche le pp. 86-87, 225-26 e 250-55 in cui si riscontrano preziose notizie sulla costruzione delle mura.

M. HEIMBURGER, *L'architetto militare M. de Rossi ed alcune sue opere in Roma e nel Lazio*, in «Quaderni di Storia dell'Arte», XVIII, 1971, pp. 7-27, in particolare pp. 7-8.

³² C. QUARENGHI, *Le cinte murali di Roma*, in «Nuova Antologia», maggio 1881, p. 114; vedi anche pp. 78-119.

³³ G. GIGLI, *op. cit.*, p. 226.

³⁴ J. BELLI BARSALI, *op. cit.*, pp. 154-158.

L. GIGLI, *op. cit.*, pp. 196-202, in particolare p. 196: «...In risarcimento dei danni subiti i Lante ottennero in seguito da Alessandro VII la villa di Bagnaia...».

³⁵ L. CASSANELLI, G. DELFINI, D. FONTI, *op. cit.*, p. 164: «Viene recinto per ragioni difensive, uno spazio particolare, cioè viene inserita nella dimensione urbana una parte di suburbio ricco di giardini e ville, che proprio perché non-città era stato scelto dai prelati e dai potenti borghesi per le loro residenze».

³⁶ C. CASTAGNOLI, C. CECHELLI, G. GIOVANNONI, M. ZOCCA, *op. cit.*, pag. 431.

L. CASSANELLI, G. DELFINI, D. FONTI, *op. cit.*, pp. 163-64 e pp. 181-82.

L. GIGLI, *op. cit.*, pp. 42-44 e 62-64.

L. VON PASTOR, *op. cit.*, vol. XIII, pp. 960-61 e 982-983.

³⁷ L. GIGLI, *op. cit.*, pp. 56-58.

³⁸ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Mappe di Beni Ur-

bani, 85. Si tratta della pianta del terreno alla Lungara controverso fra il Capitolo di S. Pietro e Giuseppe Bianchi, databile prima del 1654, anno di costruzione del Monastero di Regina Coeli che invece non compare nella suddetta pianta. In B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia, 422, tomo I, pp. 246-252, una perizia del 22 febbraio 1697 descrive questa pianta.

³⁹ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Mappe di Beni Urbani, 69 A-B. Si tratta di una pianta e dei prospetti dei Beni della Cappella Giulia nella strada della Lungara e vicoli adiacenti (1762).

⁴⁰ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne, 18, fascicolo: «Descrizione delle case e giardini posti nella strada della Longara, e vicoli annessi, di dominio diretto della Ven. Cappella Giulia, per i Laudemii e Quindenni e delle Iscrizioni appostevi. Per gli Atti del Lorenzini sotto li 14 Settembre 1764», pp. 1-15.

B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia, 422, tomo I: «Copia di documenti riguardanti la causa fra il Capitolo di San Pietro e Bianchi (1511-1699)», pp. 89-95 e pp. 101 ss.

L. GIGLI, *op. cit.*, p. 56: «Laudemi e quindenni sono prestazioni dovute in caso di enfiteusi».

⁴¹ B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne, 18 - «Descrizione delle case e giardini posti nella strada della Longara, e vicoli annessi (...) e delle Iscrizioni appostevi...», *op. cit.*, p. 8.

Appendice documentaria

Documenti riguardanti la causa fra il Capitolo di S. Pietro e Bianchi (1511-1699).

(B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Cappella Giulia, 422, tomo I, pp. 89-91 e 121).

«...Lista dei Canonici a risposte spettante all'Eredità del Signore Marco Antonio de Massimi posti dietro alla Longara nella strada nuova chiamata de Massimi ed altre strade vicine che se danno insoluto alle Zitelle, conforme agli Instrumenti sopra di ciò da celebrarsi dalla Signora Virginia de Massimi de lasceri Erede con beneficio della legge, 48 inventario di detto Sig.^{re} Marco Antonio in detta strada dritta incontro a San Giacomo a mano dritta Giovanni Domenico Orefice de Simoni. Instrumento rogato a di 9 Febbraio 1617 per gli Atti delli Raimondo paga di Canone scudi sedici.»

«Giacomo Filippo Corti Orefice scudi 15, et baiocchi settantanove. Instrumento rogato alli 25 Giugno 1620 per gli Atti del Notaro.

Sig.^{re} Giacomo Durante Francese di Lorena in una partita scudi otto per essere succeduto nel sito a Lui contiguo, concesso a Pietro Laicone Orefice a 3 Giugno 1620 per gli Atti di Notaro, quali siti sono nel vicolo e strada che volta il cantone di detti orti a mano dritta, e detto Pietro ha ceduto sotto il 10 Dicembre 1622 per gli Atti del Notaro.

Segue la medesima strada di detto San Giacomo Enrico Moro Sartore a 30 Luglio 1621 Raimondo Notaro. Scudi dodici, et baiocchi quaranta.

Stefano Tenchiano Muratore. Scudi dieci a 22 Dicembre 1619 Instrumento per gli Atti... Stà sotto la perdita del monte, et vigna del detto Signore Marco Antonio. Segue nella stessa strada Marco e Giovanni Battista Mongar Cappellari a Campo di Fiore successore di Antonio Cannari Sartore che concesse a 16 Maggio 1617 folio cento ottanta il Raimondo Notaro e vendette alli detti Marco e Giovanni Battista sotto il di 3 Dicembre 1622 per gli Atti del medesimo Notaro scudi quattro, et baiocchi settanta cinque.

Francesco Cecchi Sartore. Scudi quattro, et baiocchi novanta sette a 16 Maggio 1617 Raimondo Notaro. Geromino Petri. Scudi sette, et baiocchi cinquanta Instrumento rogato a di 18 Ottobre 1620 per gli Atti del Raimondo Notaro Camerale confina da una parte con il sito e fabrica concesso allo Iacomo di Angelica a 1 Luglio 1618 per gli Atti del Notaro...»

«A di 30 Dicembre 1615 in Roma. Per la presente si dichiara che il Sig.^{re} Marco Antonio de Massimi, volendo esso Signore aprire una strada nella sua vigna posta nella Longara sotto la proprietà del Reverendo Capitolo di San Pietro, al quale Reservato imprime cum omnia il Consenso, e Beneficio di detto Reverendo Capitolo da implorarsi, ad ottenersi dal detto Sig.^{re} Marco Antonio a tutte sue spese ad ogni bene placido dello infrascritto compratore, e perché nell'aprire detta strada vi è un pezzo di muro... in faccia alla Longara contigua da una banda alla casa del Magnifico Pamfilo Bernini, e dall'altra banda il sito della casa detta della Penitenza nel qual muro c'è una cantonata di travertino attaccati alla casa di Mastro Pamfilo Bernini, e per questo il suddetto Sig.^{re} Marco Antonio vende tutta la roccia delli Sassi, per aprire detta strada...»

Descrizione delle case e giardini posti nella strada della Longara, e vicoli annessi, di dominio diretto della Ven. Cappella Giulia, per i Laudemii e Quindenni e delle Iscrizioni appostevi.

Per gli Atti del Lorenzini sotto li 14 Settembre 1764

(B.A.V., Arch. Cap. S. Petri in Vat., Case e vigne, 18, pp. 1-9).

Copia simplex per Acta Francisci Maria Lorenzini Not. Cap.

Die 14 Septembris 1764

Possedendosi dalla S. Cappella Giulia fin dalla sua erezione fatta nella SS. Basilica di San Pietro in Vaticano dalla Sa. di Giulio II con sua Bolla dei 19 Febbraio 1512 fra gli altri Beni alla Longara come membri annessi alla chiesa di S. Giacomo alla Longara unita da Lodato Pontefice alla suddetta Ven. Cappella Giulia una vigna di Pezze 30 di già ritenuta in enfiteusi da Pompeo Massimi, a cui succedette Marco Antonio suo figlio ed erede, da cui veniva divisa la suddetta vigna in varie porzioni con averne fatte per gli Atti dal Raimondi oggi Salvi, et dal Coralli oggi Brevi Connotari dal 1611 al 1621, altrettante subconcessioni a diverse persone per fabricarvi case e giardini con la riserva dei subcanoni a suo favore. Essendo Egli morto senza figli detto Marco Antonio la Virginia Massimi di Lui germana sorella ed erede istituita con suo testamento rogato dal detto Coralli li 5 Settembre 1621, accettava la di lui eredità, come dicesi apparire dall'Istr.^o rogato di Benedetto Gatti Notaro di Borgo li 3 Novembre 1621, d'indi essa Virginia Massimi per sgravare la detta eredità dal debito di 1180 dovuti al fu Pompeo Bianchi suo nipote, di Lucrezia Massimi sorella vedova del D. Bianchi, gli cedesse num. nove delli suddetti subcanoni specificati nell'Istr.^o che dicasi rogato per gli suddetti Atti del Raimondi li 16 Febbraio 1622, al quale similmente per lo stesso fine di sgravare la suddetta ere-

dità dal debito di altri due Censi dovuti all'Emilio Cavalieri e Pompeo Barattali... cedesse parimente

in solutum altra rata de suddetti subcanoni al Luogo di S. Eufemia, come Erede di Gio. Batt.^a Picciolotti fideiusore in detti Censi, come dicasi constare da altro Istr.^o di tal Dazione in solutum rogato li 14 Dicembre 1622... ..morta poi nel detto anno 1622 la suddetta Virginia Massimi con aver lasciato Erede usufruttario il Tiberio Cosciani suo marito allora vivente, e suo Erede proprietario istituì il surriferito Pompeo Bianchi suo nipote, come da testamento, che dicasi rogato li 17 Maggio 1622 per gli Atti di Francesco Marteni oggi Grazia Connotaro, al quale Tiberio Cosciani Erede usufruttario e Pompeo Bianchi Erede proprietario suddetti per sgravare da altro debito S.^a Eredità di Marco Antonio Massimi fecessero altra Dazione in solutum di altri 12 dei suddetti subcanoni in annua somma di 150.45 per 1923 alla Ecc.^{ma} Girolamo Cenci, come dicasi constare da altro Istr.^o rogato li 22 Maggio 1626, per li suddetti Atti del Raimondi; al quale Pervenuta tutta questa serie a notizia del R.^{mo} Capitolo di detta Basilica Vaticana Amministratore perpetuo della suddetta Ven. Cappella Giulia sin dall'anno 1625, istruisse giudizio avanti la Ecc.^{ma} Monsignor Ubaldo contro il Conservatorio di S. Eufemia sopra la proibizione a detto Conservatorio di esigere i Laudemii dai Possessori de Fondi delli Giardini e Case fabbricate nei siti della suddetta vigna, e agitata la causa anche in Sac. Rota, questa restasse terminata mediante una Concordia stipulata li 2 Maggio 1681 per gli Atti miei, in cui i Deputati del suddetto luogo Pio confermarono la proprietà e dominio diretto di tutti

i siti posti dietro il Monastero delle Scalette, su li quali godevano li subcanoni, essere veramente della Cappella Giulia, e perciò consentirono che si apponessero le lapidi denotanti la proprietà, e il diretto dominio suddetto, il che fosse da detto Capitolo fatto subito eseguire..., al quale successivamente esso R.^{mo} Capitolo istruisse altro giudizio da Monsignor Porta contro li subenfiteusi attuali possessori dei Fondi ne' surriferiti siti dell'antica vigna Massimi ad oggetto di formare la prova dell'identità colla dichiarazione dei confini, e con l'apposizione delle Lapidi, e per farli dichiarare soggetti all'obbligo di riconoscere in padrone diretto la Cappella Giulia colli pagamenti de' Laudemii e Quindenni, qual Mons.^r Porta per gli atti dell'Ottaviani... li 20 Marzo 1696 pronunciasse sentenza sopra l'obbligazione di detti possessori di ricercare il consenso della Cappella Giulia, e di pagare il Laudemio in tutto a singole alienazioni e subenfiteusizzazioni passate e future, a sopra l'apposizione delle lapidi in segno del diretto dominio sopra li suddetti siti e case, dalla quale sentenza interpostasi l'appellazione alla Sac. Rota da Giuseppe Bianchi, e dal Card.^{le} Baldassare, e da Girolamo, Tiberio fratelli Cenci..., nella proposizione detta Sac. Rota decisesse a favore della Cappella Giulia con

confermarli in dominio diretto, la competenza privativa de Laudemii e Quindenni, e la facoltà di apporre le Lapidi come rilevasi tutto ciò dalla Descrizione sotto il Titolo Romana Emphyteusis li 11 Martii 1699... ..emanata questa Decisione stante la quale essendo restati i Signori Bianchi convinti dalla verità della ragione rilevate in detta Decisione fin dal 6 Novembre 1699. Solennemente rinunciassero alla Lite, con sottoscrivere i Capitoli della Concordia intrapresa, a di poi rogata li 22 Ottobre 1701 per gli stessi Atti miei, nella quale esso Giuseppe Bianchi, e Cesare, Pompeo e Pietro suoi figli accettassero il giudicato di Mons.^r Porta pubblicato li 20 Marzo 1696, e la Decisione Rotale..., e confermassero essere la Cappella Giulia la vera proprietaria dei suddetti siti, e consentissero, che la detta Cappella facesse a proprie sue spese apporre le Lapidi coll'Iscrizione ed armi denotanti proprietà e dominio di detta Cappella Giulia per Laudemii e Quindenni a norma della suddetta Sentenza Rotale, con la Dichiarazione però, che sotto il suddetto dominio diretto non comprendessero le 4 case edificate nel sito libero altre volte conceduto dai Maestri delle Strade all'Ecc. Camillo ed altri fratelli Massimi, che una volta era Piazzetta incontro la chiesa di S. Giacomo alla Lunara, e stabilitasi la quantità del sito libero, tutto il rimanente del sito annesso alle medesime 4 case confermassero essere sotto la proprietà della Cappella Giulia e convenissero doversi apporre le lapidi in detto sito e nel vicolo,

o in altra parte di dette case corrispondente nella strada pubblica con dichiarazione e distinzione del sito libero ed enfiteutico, siccome ancora li Laudemii e Quindenni in quanto a questi siti dovessero tassarsi proporzionatamente, a seconda la stima dello stesso sito libero ed enfiteutico. Qual stima fattasi susseguentemente dal Pio Domenico Piosalli allora Architetto comunemente eletto per la liquidazione dei Laudemii e Quindenni venisse detta stima approvata da detto Bianchi, e dal detto R.^{mo} Capitolo a tenere dall'Istr.^o rogato per gli Atti miei li 26 Aprile 1706 sopra la ratifica della valutazione dei detti siti ed essersi ivi inserita. Rimasti contraddittori detti Signori Cenci, intimati questi ad aspettare per la nuova riproposizione in loro contumacia essa Sacra Rota sotto lo stesso titolo li 11 Dicembre 1699 emanasse altra Decisione a favore di detta Cappella, (...), perlopiù essendo finalmente restati convinti anch'essi della verità delle ragioni in dette Decisioni rilevate, venissero anch'essi a transizione col R.^{mo} Capitolo cui dopo aver accettata la Sentenza di detto Monsignor Porta del 20 Marzo 1696, e le suddette Decisioni Rotali in detta transizione inserite, confermassero e dichiarassero la detta Cappella Giulia essere la vera proprietaria di tutti i suddetti siti, con aver anch'essi data ogni e qualunque facoltà necessaria ed opportuna di apporre e fare apporre nelle facciate di dette case e siti, dove più gli fosse piaciuto, le lapidi coll'Iscrizione ed armi esperimenti proprietà e diretto dominio della Cappella Giulia per Laudemii e Quindenni, come consta da Instrumento di Concordia rogato per li stessi Atti miei li 22 Febbraio 1709.

Terminata dunque la suddetta controversia esso R.^{mo} Capitolo in sequenza della suddetta riferita facoltà come sopra, concedeteli anche dalla Sacra Rota, sopra tutti questi siti e case, che vi mancarono facesse apporre le Lapidi esprimenti la proprietà e diretto dominio della Cappella Giulia per Laudemi e Quindenni.

In occasione poi che ordinatosi in oggi dal detto Capitolo il Catasto di tutte le suddette case e giardini, con averne anche ordinata una nuova Pianta con sua elevazione, ed essendogli dai suoi Ministri stato riferito, che le lapidi, che in diversi tempi si trovano apposte alle suddette case e giardini per incuria forse degli esecutori erano state apposte in quanto alla loro numerazione senza alcun ordine, ed inoltre che alcune esatte ne mancavano, siasi determinato a ciò rimediare con fare una generale mutazione, e nuova apposizione delle medesime lapidi ordinatamente con supplire colle nuove dove mancavano, con doversene poi fare un atto pubblico di accesso e descrizione (...), ed in esecuzione di ciò essendosi apposte le suddette lapidi ordinatamente, e fatta la nuova Pianta e sua elevazione nello stato, in cui esse case e giardini al presente si ritrovano dal Sig. Carlo Murena già Architetto di detto Capitolo ora defunto, ed essendosi del tutto terminato, volendosi in esecuzione di ciò venire a tal accesso, a descrizione come sopra, quindi ho richiesto lo Notaro e Cancelliere di detta SS. Basilica Vaticana,

a detto suo R.^{mo} Capitolo ad istanza del Signor Ab. di Vincenzo Canovi (...) in detta SS. Basilica, e al presente Esattore della Venerabile Cappella Giulia in detta SS. Basilica a me pienamente cognito in esecuzione degli ordini avuti da Monsignor Ill.^{mo} e R.^{mo} Carlo Arigo odierno Canonico Prefetto di detta Venerabile Cappella Giulia ad affetto mi portasi col medesimo, e il Sig. Virgilio Bracci odierno Architetto di detto Capitolo succeduto al defunto Carlo Murena per confrontare e descrivere tutte le lapidi, ora come sopra fatta ordinatamente apporre sulle dette Fabriche, case, e recinti, che esistono dentro il detto sito, spettante di diretto dominio alla Venerabile Cappella Giulia nella Strada della Lungara, e vicoli annessi a tenore della detta Pianta ed elevazione come sopra fatta da Carlo Murena come dalla Descrizione esistente in Archivio di detto R.^{mo} Capitolo, alla quale Iscrizione e numeri di dette lapidi, (...), li infrascritti per l'unione di esse poste per distinzione dai vicoli colle Iscrizioni che seguono, nelle quali Lapidi in primo luogo si trova scolpito lo stemma di detto Capitolo cioè il Triregno colle chiavi pendenti:

Num. I paga il Quindennio

Num. II pagano il Quindennio

E principiando dalla casa a rimessa delle Convertite alla Lungara nella detta strada della Lungara, che ora si possiede dalla Ven. Compagnia del SS. Sacramento in S. Maria in Trastevere con tutto il giardino ivi annesso, e nella parte colorito di rossiccio dai RR.PP. di S. Maria in Monticelli, sono state poste nella facciata

due Lapidi coi numeri I e II, coll'Iscrizione «sub proprietate Cappella Iulia in Basilica S. Petri pro Laudemiis et Quindennis», segnate inoltre con altre Lapidette riquadrate con lettera A.

Rivoltando la medesima casa e giardino nel vicolo detto delle Scalette vi è stata apposta altra Lapide come sopra con lo stesso stemma num. II colla suddetta Iscrizione, e nella cantonata altra Lapidetta riquadrata come sopra colla lettera B.

Num. III

Proseguendo lo stesso vicolo e dalla stessa mano segue altra casa, che ora si possiede per la metà tutto l'annesso giardino dal Sig.^{te} Gaetano Carrara, e per l'altra metà dalle Signore Gambarucci all'Aracoeli, nella cui facciata è stata posta altra Lapide con Iscrizione come sopra col num. III.

Num. IV

Segue altra casa contigua al suddetto giardino che parimente si possiede dal Sig.^{te} Carrara, nella cui facciata è stata posta altra lapide col num. IV con Iscrizione come sopra.

Num. V pagato Laudemio

Segue il giardino che si possiede dal Sig.^{te} Giuseppe Forti Festarolo nel di cui muro di facciata è stata posta altra Lapide con Iscrizione come sopra con num. V.

Num. VI pagato manca

Segue altro giardino contiguo che si possiede dal Signore Giovenale Fenice in cui manca, e non è ancora stata posta la Lapide come sopra, quale deve apporre segnata col num. VI.

Num. VII non paga

Segue altra casa ed annessi che si possiede dal Conservatorio di S. Eufemia col canone a favore dei Sig.ⁿⁱ Cenci, nella cui facciata è stata posta Lapide col num. VII con Iscrizione, e Lapidetta riquadrata con lettera B.

Un progetto del pontificato di Benedetto XIV lo Stradone da San Giovanni in Laterano a Santa Croce in Gerusalemme

Claudio Varagnoli

Due sono i principi che sembrano contrapporsi nella storia della città settecentesca, pur in una vasta gamma di combinazioni: da un lato, la concezione barocca dell'organizzazione urbana per poli monumentali; dall'altro, il modello di sviluppo razionale teso a definire uno schema funzionale al sistema produttivo e amministrativo¹. Se in tale seconda istanza va visto, forse, l'apporto più fecondo del secolo dei lumi, non va dimenticata la vitalità del tradizionale criterio di formazione dello spazio urbano, in cui è sempre più evidente l'attrito fra aperture innovative e posizioni prudentemente conservatrici.

Un esempio eloquente, in tal senso, è offerto dal grande programma di trasformazione della basilica romana di S. Croce in Gerusalemme, intrapreso da Benedetto XIV Lambertini tra il 1741 e il 1744, ed esteso non solo alla facciata e all'interno del tempio, ma anche alla piazza e al collegamento con la vicina S. Giovanni in Laterano².

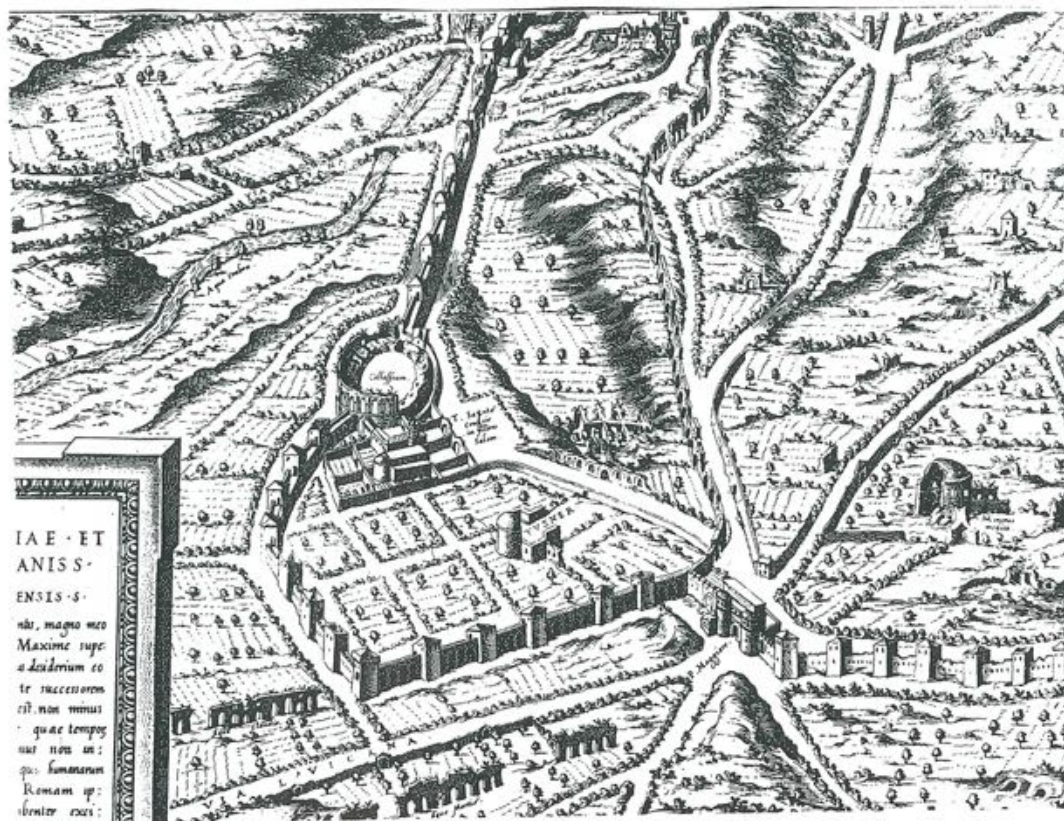
L'articolato progetto settecentesco origina da presupposti stratificatisi nel corso dei secoli. Com'è noto, la venerata basilica era sorta nel IV secolo in un'aula del «palatium Sessorianum», residenza appartenente alla famiglia di Costantino, da cui la chiesa derivò l'appellativo di «Sessoriana»³. L'importanza del monumento, che ospitava i resti della Croce del Cristo ed era inserito nel circuito delle Sette Chiese giubilari, fu motivo di continui rifacimenti, fino a quello voluto dal cardinale Gerardo Caccianemici (1122-1144), poi papa Lucio II (1144-1145), che conferì alla facciata e all'interno il loro assetto definitivo prima dell'intervento di papa Lambertini⁴.

Il contesto della basilica rimase, invece, immutato dalla fine dell'antichità fino al XVI secolo. Dalla distesa di orti e vigne che coprivano l'area, ri-

masta spopolata, emergevano soltanto i resti del palazzo tardo-imperiale: le cosiddette «terme Eleniane», un'aula absidata denominata «tempio di Venere e Cupido», il perimetro murario dell'anfiteatro di corte, noto con il nome di Castrense⁵. Al centro di questi ruderi, su di un'altura oggi non più percepibile, si elevavano la chiesa e l'annesso monastero, fin dal XIV secolo occupato dai Certosini, a cui succedettero, dal 1561 ai nostri giorni, i Cistercensi⁶.

Per tutto il Medioevo, l'accesso alla basilica avveniva mediante due percorsi di formazione spontanea, ma ricavati su un preesistente tracciato: il primo, stretto fra i resti delle «terme Eleniane» e il muro della vigna dei monaci di S. Croce, conduceva alla Porta Maggiore; il secondo costeggiava la curva dell'anfiteatro Castrense, per proseguire poi, rettilineo e adiacente alle mura, fino alla basilica Lateranense⁷.

La piazza antistante il tempio sessoriano era, in realtà, un vasto spazio sterrato di forma alquanto irregolare, senza la minima conformazione urbana. Come riferisce il memorialista Besozzi, essa «era con un muro di cinta divisa in due parti disuguali, delle quali la porzione minore formava un Atrio cinto, e scoperto verso la Piazza, e coperto dalla parte della Basilica»⁸. Tale situazione è raffigurata in alcune incisioni del XVI e XVII secolo⁹, in cui il cortile davanti alla chiesa, delimitato da un semplice muro, echeggiava i quadriportici paleocristiani, soprattutto per la presenza del narthex di Lucio II; il recinto di fronte al convento, sottoposto a chiusura come in parte ancor oggi, si congiungeva ai resti dell'anfiteatro Castrense (fig. 1). Nel relativo isolamento che aveva a lungo caratterizzato il santuario, un primo elemento di novità è rappresentato dalla piccola chiesa di S. Maria



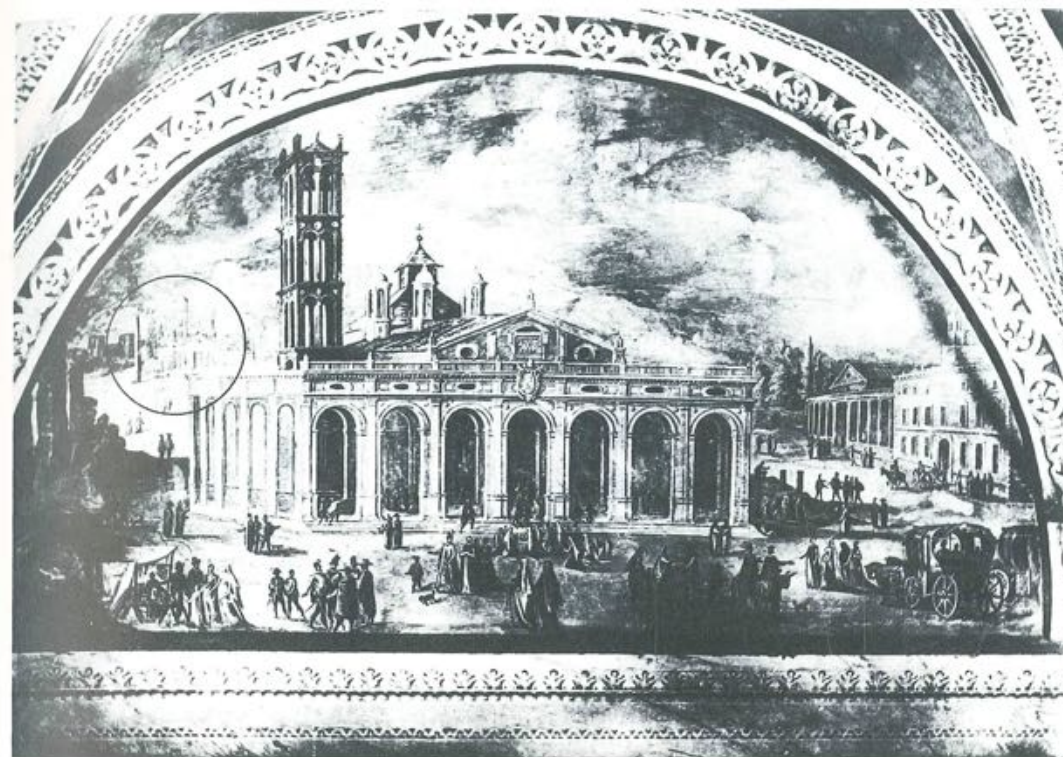
1/ L'area di S. Croce in Gerusalemme nella pianta di Du Pérac-Lafréry (1577), prima degli interventi sistini.

del Buon Aiuto, voluta da Sisto IV nel 1476 all'innesco fra le mura Aureliane e l'anfiteatro Castrense¹⁰. L'edificio, pur semplicissimo, sorge proprio al termine dell'antica strada proveniente da S. Giovanni, quasi un segnale per i pellegrini prima della curva del rudere che immetteva al sagrato di S. Croce. Per questo, la chiesetta di Sisto IV può essere considerata la prima tappa di quel progressivo coinvolgimento dell'intera zona nel sistema dei grandi percorsi della città, a preannunciare una futura strategia urbana.

In margine a questa situazione, sostanzialmente immutata quasi in tutto il XVI secolo, altri cambiamenti furono introdotti da Gregorio XIII che aprì la Porta di S. Giovanni (1574), in corrispondenza della via Campana di collegamento con il Meridione, e la strada Gregoriana, poi Merulana, tra il Laterano e S. Maria Maggiore¹¹.

Grandi mutamenti produsse invece, com'è noto, l'opera di Sisto V, particolarmente incisiva in questa regione della città. Proprio la basilica Sessoriana, infatti, fu scelta quale punto di arrivo del grande asse del piano sistino, la strada Felice (1587),

proveniente da Trinità de' Monti e da S. Maria Maggiore. Poco lontano, la piazza del Laterano veniva a sua volta a trovarsi al termine di due rettilinei: uno, l'ultimo tratto della «via papalis», proveniente dal Colosseo; l'altro, non completato, da S. Paolo fuori le Mura¹². In questa situazione, il collegamento tra S. Croce e S. Giovanni assumeva un ruolo fondamentale, per il quale era inadatto il modesto percorso esistente, dotato, peraltro, di una certa pendenza a causa di un'altura detta «monte Cipollaro»¹³. È naturale, quindi, che Sisto V abbia pensato ad un diverso e più degno collegamento: la nuova strada avrebbe chiuso, inoltre, il triangolo viario fra le basiliche Liberiana (S. Maria Maggiore), Sessoriana e Lateranense, legate fra loro da antiche relazioni simboliche e liturgiche. Secondo una tradizione viva ancora agli inizi del XVI secolo, S. Croce rappresentava la città santa di Gerusalemme in Roma ed era dedicata alla morte del Redentore; alla nascita del Cristo e a Betlemme era stata, invece, consacrata S. Maria Maggiore, ove si conservavano i resti della Sacra Culla, mentre S. Giovanni, originariamente inti-



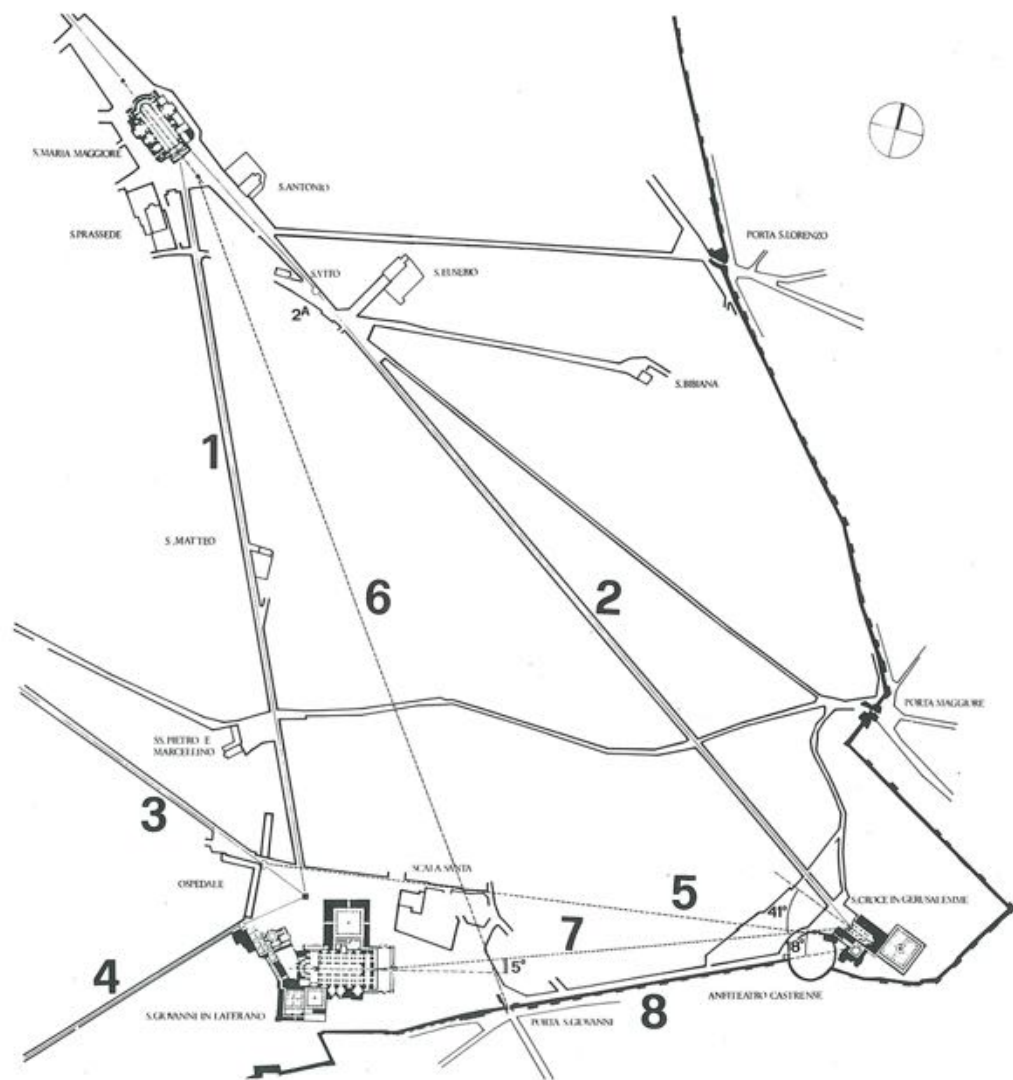
2/ Affresco della Biblioteca Sistina in Vaticano, Sala Sistina: al centro la Scala Santa in una nuova veste architettonica; a sinistra, in fondo, la basilica Sessoriana con un obelisco (da P. LAUER, *op. cit.*, pl. XXVI).

tolata al Salvatore, ne celebrava la resurrezione¹⁴. Anche per questo, specie nel Medioevo, il tratto fra quest'ultima basilica e S. Croce era percorso da numerose processioni, come durante il Venerdì Santo, o in occasione della cerimonia della «rosa d'oro»¹⁵, tanto da configurarsi come un vero e proprio spazio liturgico all'aperto.

Malgrado la sua importanza, la strada, pure iniziata nella prima metà del 1587, non fu mai realizzata se non per un brevissimo tratto, forse per la prematura morte del pontefice, come sostiene Domenico Fontana¹⁶. Probabilmente, essa non avrebbe avuto origine dalla facciata di S. Giovanni, ma dall'obelisco Lateranense, secondo quanto si osserva nelle numerose raffigurazioni della piazza su cui sorge quest'ultimo. Fra queste, è particolarmente significativo un affresco della Biblioteca Sistina in Vaticano¹⁷, ove il complesso della Scala Santa appare in una nuova veste architettonica e, a sinistra sullo sfondo, proprio al termine dell'asse previsto, si intravede, riprodotto con molte inesattezze, il prospetto medievale di S. Croce, preceduto da un obelisco (fig. 2).

Una situazione analoga, ma con una più corretta impostazione prospettica e senza il monolite, viene rappresentata in alcune vedute posteriori all'intervento sistino, tra cui un dipinto di Van Wittel¹⁸ (fig. 3). In esso, parrebbe identificabile la presenza e il ruolo della direttrice non realizzata, in fondo alla quale appare la basilica Sessoriana, scelta come termine prospettico di un asse fondamentale, in continuità con la strada proveniente dal Colosseo. Secondo tale configurazione, il santuario che celebrava la morte del Cristo e la nascita della nuova religione, si sarebbe trovato al punto di convergenza di due dei principali assi della città sistina, la strada Felice e la «via papalis».

Le relazioni geometriche che intercorrono fra le tre basiliche del «triangolo» risultano alquanto complesse (fig. 4). Ad esempio, l'asse della strada Felice non coincide con quello della basilica Liberiana, né con quello della Sessoriana, con un'apparente incongruenza certamente dovuta all'orientamento delle preesistenze, ma accettata con disinvoltura, similmente ad altri interventi sistini¹⁹. Sarebbe che, in realtà, l'asse geome-



trico del primo tratto della strada parta dall'ingresso di S. Croce, per poi piegare leggermente, non tanto verso la facciata di S. Maria Maggiore, quanto piuttosto verso il suo campanile che, ancor oggi, malgrado le massicce modificazioni ottocentesche, emerge come punto focale del tracciato. Va ricordato che lo stesso campanile è posto sull'asse della via Gregoriana, e che ad esso corrisponde la testata Nord del transetto della basilica Lateranense. Le relazioni tra questa e quella Sessoriana sono, invece, più complesse, soprattutto a causa della posizione di S. Croce che per chi proveniva da S. Giovanni, risultava quasi nascosta dall'anfiteatro Castrense. Se a tale circostanza si aggiunge la notevolissima divergenza tra gli assi dei due impianti (circa 36°), risulta evidente che la riuscita di un collegamento diretto di rivelava incerta (figg. 5 e 6). Il problema non si sarebbe posto, invece, per la strada prevista da Sisto V che, nel tracciato ipotizzato, oltre a risultare meno inclinata rispetto a S. Croce, ne permetteva la vista fin quasi dal sagrato della nuova loggia per le benedizioni al Laterano.

Il coinvolgimento della basilica Sessoriana nel sistema dei percorsi che intelaiavano la città sistina è confermato, inoltre, dalla presenza di un obelisco, raffigurato, oltre che nel citato affresco in Vaticano, in un'incisione di Giovan Francesco Bordino di fronte al prospetto medievale della chiesa²⁰ (fig. 7). Alcune testimonianze, invero, riferiscono che era stata prevista davanti a S. Croce l'erezione dell'obelisco augusteo del Circo Massimo, destinato in seguito a S. Maria del Popolo (1589), inserita da papa Peretti fra le Sette Chiese al posto della periferica S. Sebastiano²¹. Peraltro, nei dintorni di S. Croce, si trovava ancora un monolite facente parte del circo inserito nel complesso del «palatium sessorianum», disegnato da Sangallo il Giovane intorno agli anni '20: fu rimesso in luce nel 1570, ma nulla si sa di una sua eventuale utilizzazione nell'intervento sistino²². Anche se non condotti a compimento, i programmi descritti sembravano offrire essenzialmente due indicazioni per il futuro, nell'area di S. Croce.

3/ Gaspar van Wittel, «Veduta di piazza S. Giovanni in Laterano», olio su tela (cfr. G. BRIGANTI, *op. cit.*, p. 185).
4/ Relazioni geometriche fra le basiliche di S. Croce, S. Giovanni, S. Maria Maggiore prima dell'intervento di Benedetto XIV:

1. Strada Gregoriana, poi Merulana. 2. Strada Felice, con un punto di flesso in 2A. 3. Collegamento con il Colosseo. 4. Collegamento con S. Paolo fuori le mura. 5. Direttrice prevista da S. Croce a piazza del Laterano. 6. Direttrice prevista Porta S. Giovanni-Colonna di S. Maria Maggiore. 7. Retta congiungente le facciate di S. Croce e S. Giovanni. 8. Allineamento delle mura Aureliane fra le due suddette basiliche e angolo con la 5.

Innanzitutto, la scelta della chiesa come termine prospettico di due fondamentali direttrici urbane rendeva inadeguato il semplice prospetto medievale e lo spazio antistante. In secondo luogo, il nuovo sistema viario, incentrato sulla piazza del Laterano, eludeva, probabilmente, il problema di un collegamento diretto fra S. Croce e S. Giovanni, nell'impossibilità, forse, di coinvolgere due prospetti sentiti come irrisolti e frammentari.

Da tali presupposti prenderà avvio, centocinquanta anni più tardi, l'intervento di Benedetto XIV: in tutto il Seicento, infatti, non vi furono concreti mutamenti. Una testimonianza dell'età di Clemente VIII, forse in previsione dell'Anno Santo del 1600, documenta l'intenzione del papa di aprire nuovamente la strada da S. Croce a S. Giovanni, in corrispondenza, molto probabilmente, di «una bellissima fontana», davanti alla basilica Lateranense²³. Non si sa altro di tale proposito, ma in esso è leggibile l'esigenza di riqualificare l'antico percorso processionale, a stabilire un collegamento rettilineo fra le due basiliche, contraddicendo l'impianto sistino. Un atteggiamento affine sembra sottendere anche il progetto per una grande strada, prevista da Paolo V per collegare direttamente S. Maria Maggiore con la Porta S. Giovanni e concepita in modo tale che, dall'ingresso della città, fosse già visibile la colonna consacrata alla Vergine posta avanti alla basilica Liberiana²⁴. A fronte di tanti propositi irrealizzati, la situazione della zona rimase pressoché immutata (fig. 8), così come è raffigurata nella pianta di Giovan Battista Falda²⁵, del 1676. La piazza di S. Croce vi appare come un ampio slargo quadrangolare, delimitato da muri e da alberi, da cui si dipartono la strada Felice e i due percorsi di origine medievale verso Porta Maggiore e S. Giovanni in Laterano (fig. 9).

La questione di una piena formalizzazione dell'area si ripropose all'inizio del Settecento, quando si fece più urgente la definizione della facciata della basilica Lateranense.

È noto che, durante il pontificato di Clemente XI (1700-1721), furono numerosi i progetti al riguardo, incentrati sulla problematica eredità dei disegni borrominiani²⁶; senza dubbio, fece parte del dibattito anche la sistemazione della piazza e il collegamento con S. Croce. Un'eco di tali polemiche ci viene offerta da una relazione sulla progettazione della nuova fronte di S. Giovanni, redatta da un architetto anonimo che si dichiara in tarda età. Nello scritto, che non sappiamo quale esito ebbe presso i contemporanei, si riconosceva la necessità di una strada fra le due basiliche, ma si avanzavano dubbi sull'effetto finale del collegamento, soprattutto a causa della posizione di S. Croce che «farebbe un Termine fuor di Squadra, e



1/ Basilica di S. Gio. Laterano
2/ Strada che da S. Gio. Laterano a S. Croce
3/ Chiesa di S. Croce in Gerusalemme
4/ Strada che va a S. Lorenzo fuori delle Mura
5/ Strada che va a S. Maria Maggiore
6/ Strada che va a S. Maria in Via
7/ Strada che va a S. Maria in Montesano
8/ Strada che va a S. Maria in Trastevere
9/ Strada che va a S. Maria in Campitelli
10/ Strada che va a S. Maria in Ardeatina
11/ Strada che va a S. Maria in Campitelli
12/ Strada che va a S. Maria in Campitelli
13/ Strada che va a S. Maria in Campitelli
14/ Strada che va a S. Maria in Campitelli
15/ Strada che va a S. Maria in Campitelli
16/ Strada che va a S. Maria in Campitelli
17/ Strada che va a S. Maria in Campitelli
18/ Strada che va a S. Maria in Campitelli
19/ Strada che va a S. Maria in Campitelli
20/ Strada che va a S. Maria in Campitelli



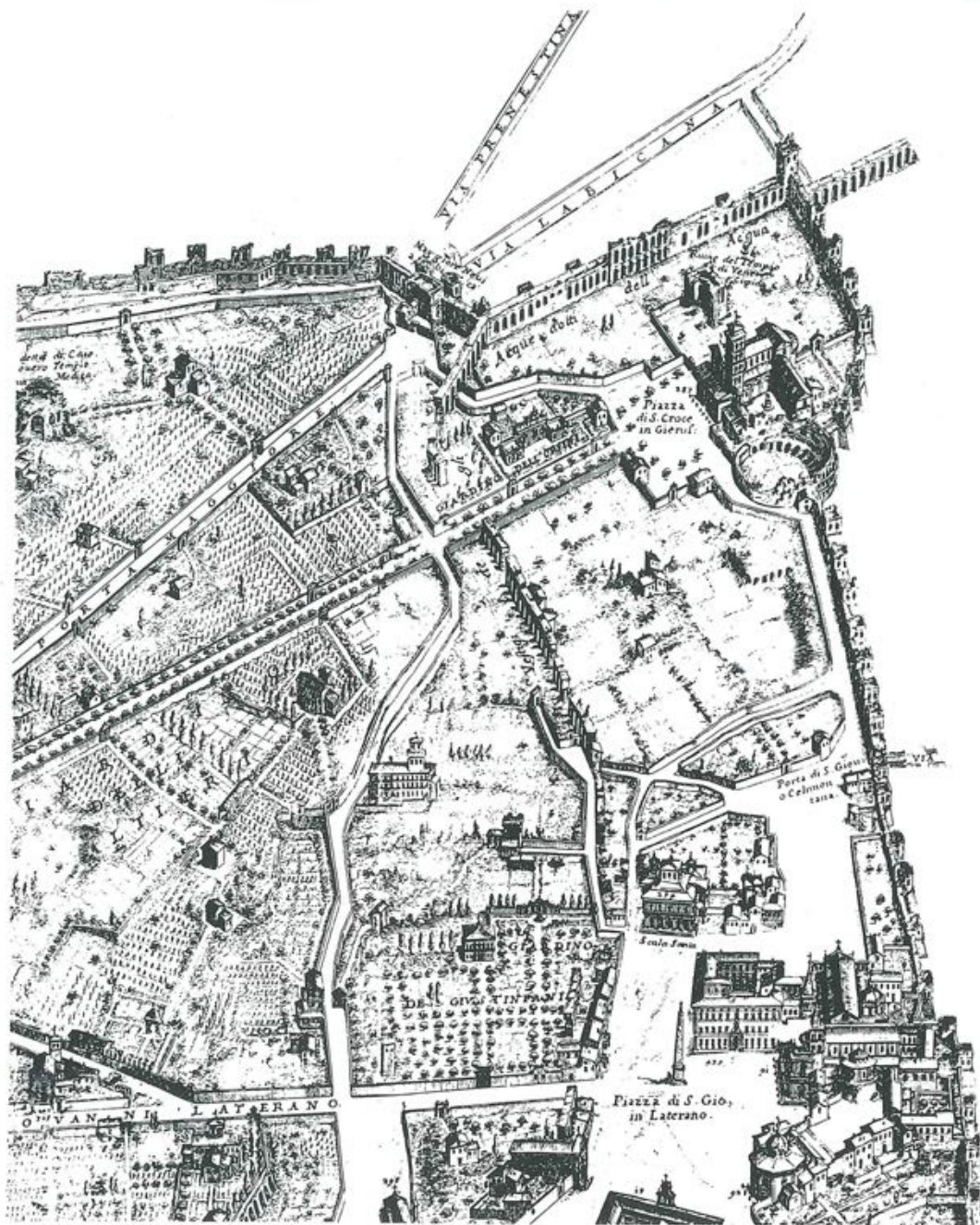
5/ Gli accessi alla basilica Sessoriana, nascosta dall'anfiteatro Castrense (da G. LAURO, *op. cit.*, p. 147).

6/ Anonimo, incisione sec. XVI; Gabinetto Comunale delle Stampe, Roma (G.C.S.R.), neg. B 1047. La veduta mostra la differenza di orientamento fra S. Croce (in primo piano), e S. Giovanni (sullo sfondo).

7/ L'obelisco di S. Croce nell'incisione di Bordino (da L. GIGLI, *op. cit.*).

8/ L'imbocco della strada Felice a S. Croce, disegno a penna di L. Cruyl, 1670 circa (G.C.S.R., neg. xd 4185).





9/ G.B. Falda, Pianta di Roma 1676; tra S. Croce e S. Giovanni corre ancora il percorso medievale adiacente alle mura, tragguardato dalla chiesa di S. Maria del Buon Aiuto.

10/ F. Juvarra, disegno per la piazza di S. Giovanni in Laterano (da H. MILLON, *op. cit.*, dis. «Madrid 8172»).



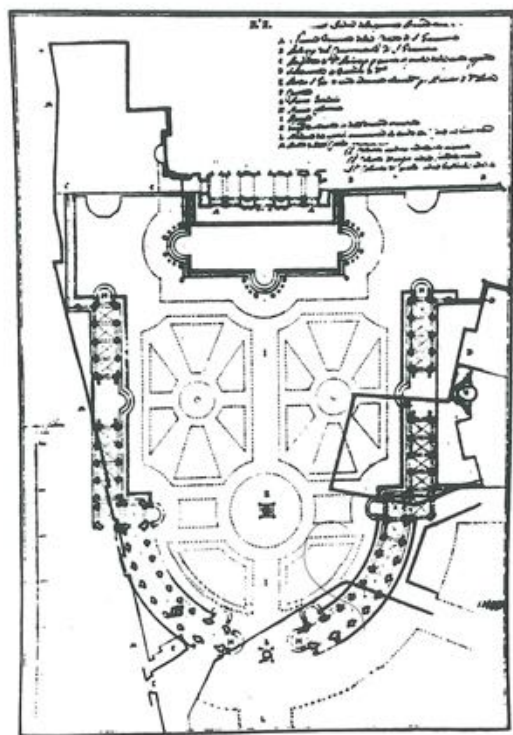
recarebbe più tosto deformità che bellezza», ad indicare implicitamente la necessità di intervenire sull'architettura della basilica Sessoriana per ottenere una certa rispondenza fra i due poli²⁷.

Una simile esigenza di razionalizzazione geometrica del problema si concreta in uno schizzo di Filippo Juvarra, databile al 1705/06²⁸, per la facciata e la piazza di S. Giovanni. In questo fecondo proposito progettuale, è intuibile il tentativo di raccordare al grande invaso previsto la veduta di S. Croce, inquadrata, a quanto è arguibile dal disegno, da un varco coronato da una guglia, simmetrica a quella immaginata per la fronte lateranense (fig. 10).

Tali spunti trovarono ampio sviluppo nell'opera di Clemente XII Corsini (1730-1740), che portò a compimento la realizzazione del nuovo prospetto di S. Giovanni, affidato ad Alessandro Galilei dopo il famoso e discusso concorso del 1732²⁹. Le ripercussioni di tale impresa a scala urbana furono determinanti, poiché la fronte rinnovata costituiva un polo alternativo, per la sua mole e importanza, e quello sistino della piazza del Laterano. Clemente XII intendeva sistemare, peraltro, anche lo spazio antistante la basilica, forse secondo un progetto conservato nella Collezione Lanciani di Roma (fig. 11), attribuibile allo stesso Galilei³⁰. In esso, la piazza appare circondata da un vasto porticato, analogamente allo studio juvarriano, concluso da un emiciclo aperto, in asse con la nuova facciata, ad inquadrare il prospetto della

basilica Sessoriana. In corrispondenza del portale di S. Giovanni, è indicato uno «stradone da aprirsi nuovamente che tende a S. Croce in Gerusalemme»: in base a tale disegno, forse furono staccati i mosaici del Triclinio Leoniano in vista del suo spostamento³¹, e si predispose l'erezione dell'obelisco Ludovisi proveniente dagli Orti Sallustiani, secondo un chirografo papale del 1734³². L'impianto galileiano sembra riprendere e sviluppare il tema della piazza ad esedra di Carlo Fontana per Montecitorio, poi rielaborato nello schema del foro porticato nel Concorso Clementino del 1728³³, ma dilatato ad una scala adeguata alle dimensioni della nuova facciata e all'importanza della Porta S. Giovanni quale accesso alla città. Il progetto, anche se non realizzato, rivela che la realizzazione del collegamento con S. Croce, e forse la sua stessa trasformazione, era stata inclusa dallo stesso papa Corsini tra le imprese del suo pontificato. La ridefinizione dell'antico santuario doveva, comunque, apparire non ulteriormente differibile, tant'è che il successore di Clemente XII, appunto Benedetto XIV, vi pose finalmente mano a pochi mesi dalla sua elezione.

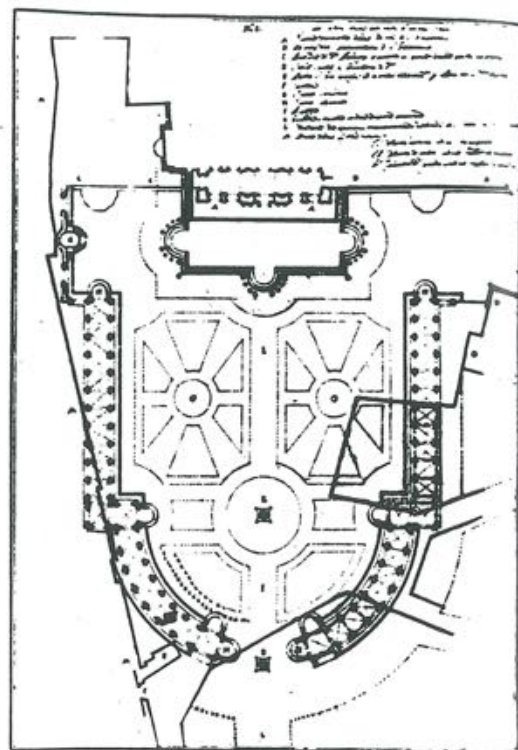
Com'è noto, il pontificato di papa Lambertini (1740-1758), ebbe grande importanza per le ampie prospettive che indicò, pur fra molte incertezze, alla Chiesa romana. Trovatosi a fronteggiare una situazione gravissima, sia sul piano economico, sia in politica estera, Benedetto XIV cercò di attuare una serie di programmi cautamente inno-



11/ Attr. A. Galilei, disegni per la piazza di S. Giovanni, Biblioteca dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte (B.I.A.S.A.), Coll. Lanciani, Roma XI, 43,

vativi, nel quadro di quelle «riforme senza illuminismo» che caratterizzano il Settecento romano³⁴. L'azione del pontefice si esplicò principalmente nel chiarimento e nel consolidamento dell'apparato statale, attraverso una moderna gestione dell'erario e con provvedimenti atti a garantire la continuità dell'amministrazione della cosa pubblica³⁵. Analogamente, particolare cura fu rivolta al rinnovamento del costume religioso, ispirato ad una nuova sollecitudine pastorale non più irrigidita in posizioni controriformistiche. Sotto questo profilo, i motivi ispiratori di tali atteggiamenti sembrano risiedere nel pensiero dell'ultimo Muratori, nello sforzo di perseguire la realizzazione del «cristianesimo felice» nella realtà dello Stato Pontificio³⁶.

Nell'ambito di siffatta strategia, si inserisce il nuovo impulso conferito alla vita parrocchiale, alla predicazione, alle grandi manifestazioni religiose, come l'Anno Santo del 1750, di cui si sottolineava soprattutto la funzione di rigenerazione spirituale. Tre mesi dopo la sua elezione, il papa indisse un giubileo straordinario per Roma, e andò in processione da S. Maria degli Angeli a S. Maria Maggiore; analoga manifestazione si svolse tra la



71, I e II (cfr. E.A. PLUMMER, *The eighteenth-century...*, op. cit.).

basilica Liberiana e S. Giovanni in Laterano nel 1742 e nel 1744, per impetrare la pace nel conflitto tra austriaci e ispano-napoletani³⁷. Alcuni anni dopo, per rafforzare il fervore religioso in preparazione del giubileo del 1750, S. Leonardo da Porto Maurizio istituì la Via Crucis al Colosseo, unendo il culto per la passione del Cristo alla pratica della processione³⁸.

In tale quadro, va inserito l'atteggiamento del papa verso l'architettura e la città, soprattutto in riferimento ad un santuario dell'importanza di S. Croce. Coerentemente con i suoi programmi di rinnovamento spirituale, Benedetto XIV esplicò attivamente il suo «genio naturalmente fabbricatore», secondo l'espressione del biografo Merenda³⁹, accentrando alcuni suoi interventi sulle tre basiliche romane consacrate alla figura del Cristo. Il pontefice commissionò, infatti, il completamento della facciata e la sistemazione interna di S. Maria Maggiore; la ricostruzione del Triclinio di Leone III e della Penitenzieria Lateranense, a compimento dei lavori per S. Giovanni; la trasformazione del suo ex-titolo cardinalizio, S. Croce⁴⁰. Ognuno di questi interventi venne accompagnato dalla razionalizzazione del contesto urbano

pertinente. La nuova fronte sessoriana fu concepita in organica connessione con il percorso d'accesso; la piazza di S. Maria Maggiore doveva essere probabilmente ridefinita secondo un progetto inedito conservato presso la Collezione Lanciani di Roma⁴¹; anche il vasto sagrato di S. Giovanni, infine, venne regolarizzato dal Triclinio e dalla prospettiva della strada per S. Croce.

Tali interventi sembrano volti proprio a formalizzare i tre grandi poli di quel «triangolo» liturgico-simbolico di origine paleocristiana, a concludere episodi architettonici e urbanistici realizzati in un arco temporale molto ampio⁴².

Se è evidente la volontà di ripristinare e rafforzare gli antichi percorsi processionali, riqualificandoli in funzione della rinnovata devozione popolare, è anche vero che una simile strategia urbana nasceva da un nuovo interesse per la parte alta della città, in seguito alla saturazione, fisica e formale, dei quartieri rinascimentali e barocchi. Da tale punto di vista, gli interventi di Benedetto XIV possono essere guardati come il tramite storico fra le grandi realizzazioni di Sisto V, che per primo si era rivolto a questa zona della città, e i successivi interventi ottocenteschi, che si attestarono sugli assi congiunzione tra le basiliche, coinvolgendo queste come poli delle nuove espansioni. In tale quadro di riferimento, l'intervento in S. Croce doveva assumere un peso notevole, come sembra confermato dalla particolarità dell'amministrazione del cantiere. Il finanziamento dei lavori venne infatti affidato ad un organo solitamente estraneo alle grandi imprese edilizie, la Dataria Apostolica, con la soprintendenza del titolare dell'ufficio, il cardinale Pompeo Aldrovandi. Il ruolo del prelado non dovette essere quella di mero esecutore del volere papale, come sembra confermare la documentazione raccolta presso l'Archivio di Stato di Bologna, ma piuttosto di animatore dell'intero progetto, per il quale propose il suo architetto Domenico Gregorini, coadiuvato dal collega Pietro Passalacqua⁴³.

Aldrovandi ebbe un ruolo di spicco nella politica estera dello Stato Pontificio, ma la sua carriera fu singolarmente tormentata⁴⁴. Nunzio Apostolico a Madrid, fu coinvolto per la sua ambiguità nei contrasti tra Clemente XI e Filippo V sulla tassazione dei beni ecclesiastici, tanto da fuggire dalla Spagna, contro il volere papale, e da essere perciò tenuto in esilio a Bologna. Antagonista di Lambertini durante il conclave, intrattene inizialmente con il nuovo pontefice buoni rapporti, che non tardarono tuttavia a guastarsi, probabilmente perché Aldrovandi mancava dell'accortezza necessaria per introdurre nell'ostile ambiente curiale, le pur caute innovazioni promosse da Benedetto XIV; né questi mancò di manifestargli la pro-

pria inimicizia, fino ad allontanarlo dalla guida della Dataria⁴⁵.

Era, quest'ultimo⁴⁶, il dicastero dall'attività più riservata di tutta la Curia, poiché era incaricato di provvedere, tramite la tassazione delle grazie, dei privilegi e la vendita degli uffici, al mantenimento privato del papa e, in seconda istanza, ad altri scopi come la manutenzione dei luoghi santi e delle catacombe. Per il suo compito particolarissimo, l'organo, detto la «borsa privata del papa», non era tenuto a sottoporre la sua contabilità alla Camera Apostolica. La gestione appartata di notevoli proventi, la mancanza di controllo sui libri mastri, sollevarono più volte aspre critiche come quelle dei riformatori protestanti, che vedevano in tale ufficio un serbatoio di prebende e donazioni per il nepotismo di tanti papi.

A questa situazione aveva presumibilmente deciso di porre fine lo stesso Benedetto XIV che, in un concistoro segreto del 1740, poco dopo la sua elezione, aveva stabilito di sottomettere la Dataria al controllo finanziario della Camera, nell'ambito di quella riforma generale dell'amministrazione statale attuata poi nel 1743/44⁴⁷.

La gestione del progetto per S. Croce sembra contraddire tale principi illuminati. Mentre le altre opere architettoniche dei primi anni del pontificato Lambertini vennero finanziate attraverso i consueti canali⁴⁸, l'affidamento del cantiere di S. Croce alla Dataria testimonia dell'attenzione che il pontefice rivolgeva al suo ex-titolo, quasi come ad un affare personale. Ciò parrebbe avvalorato dalla relativa scarsità di documentazione sull'opera e sulle procedure, alquanto rapide, di attuazione.

La decisione di finanziare la costruzione con i fondi della Dataria non venne resa nota mediante un chirografo papale, secondo la prassi abituale, ma comunicata ad Aldrovandi «ore tenus», cioè soltanto a voce, forse a conferire ampi poteri discrezionali al cardinale⁴⁹. Anche l'erogazione dei fondi per la costruzione si svolse attraverso meccanismi difficilmente ricostruibili, che forse non mancarono di suscitare perplessità negli ambienti curiali.

Secondo l'ipotesi più probabile, sembrerebbe che lo storno dei fondi dalle entrate della «borsa privata del papa», avvenisse a danno dei versamenti che l'ufficio era costretto ad effettuare in Camera, tanto più sentito, forse, dopo il concistoro del '40. Ciò sembra confermato da una relazione anonima del 1742, secondo la quale, a quella data, le casse della Camera Apostolica registravano un ammanco di più di centomila scudi: di questi, lo scritto indica che erano stati destinati circa 32.000 per la chiesa e la strada di S. Croce, depositati, per ordine del papa, in un «conto a parte» presso il

Monte di Pietà, a disposizione del cardinal Dataro. Si precisa, inoltre, che fu necessario compensare lo sbilancio con un'emissione straordinaria di titoli di debito pubblico, contro la stessa volontà papale⁵⁰.

Il documento appare difficilmente interpretabile, avulso com'è dal contesto archivistico originario, ma sembrerebbe comunque avallare l'ipotesi di una gestione quasi personale dei proventi della «borsa» del papa, in contrasto con l'attività rinnovatrice di Benedetto XIV. Sarebbe tuttavia semplicistico dedurre dalla vicenda che il pontefice volesse a tutti i costi evitare il controllo camerale sulle proprie spese. Egli stesso, invero, si lamentò spesso della gestione della Dataria, richiedendo che gli venissero sottoposti i libri contabili ogni mese, con conseguente risentimento di Aldrovandi⁵¹. Ed a questi, forse, più che allo stesso pontefice, va imputata l'oscura amministrazione dei fondi del dicastero e di quelli di S. Croce in particolare. Il prelado, infatti, si riteneva personalmente coinvolto nel rinnovamento della basilica Sessoriana, che dovette vedere come una possibilità di riscatto per la sua carriera contrastata, senza tuttavia riscuotere, come s'è detto, l'approvazione papale⁵². Certamente, nocque al progetto per S. Croce il legame con un personaggio scomodo come Aldrovandi, per di più invisibile alle truppe spagnole che minacciavano Roma durante la guerra di successione austriaca, tanto che l'intero programma, che doveva estendersi al monastero dei Cistercensi, fu limitato alla sola chiesa⁵³. Tuttavia, va notato che, dopo l'esilio del cardinale, Benedetto XIV ritrattò le posizioni assunte nel concistoro del '40, tornando a posizioni più tradizionali e stabilendo, con una costituzione del 1746, l'insindacabile autonomia della Dataria⁵⁴.

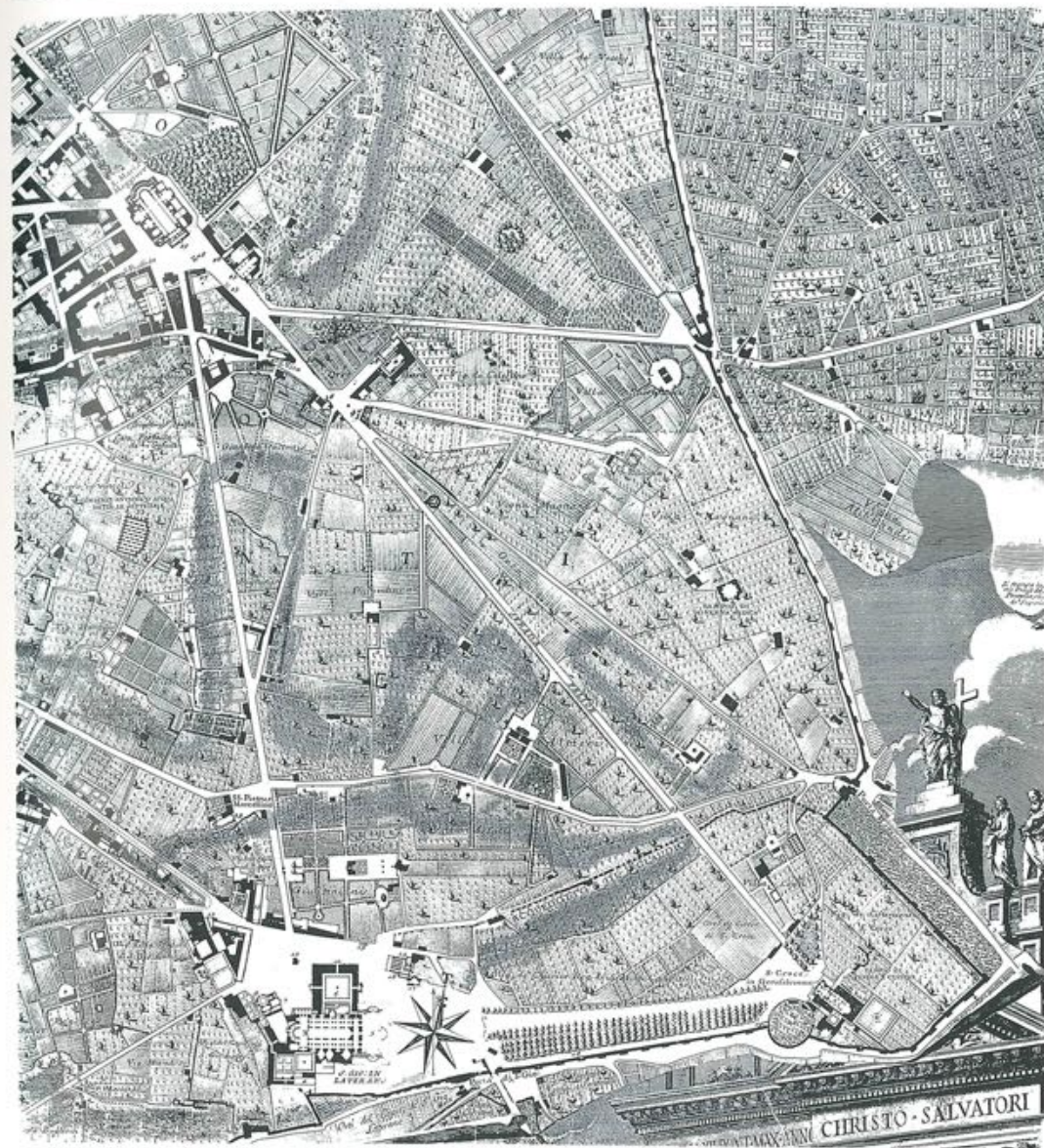
Da quanto esposto, appare evidente come l'intervento in S. Croce si inserisca in un delicato momento storico, diviso fra istanze di rinnovamento e atteggiamenti conservatori. Ciò può forse spiegare le procedure seguite per la realizzazione del progetto, difficilmente comprensibili allo stato attuale degli studi. Ad esempio, dalle ricerche svolte, non risultano, fra le carte della «Presidenza delle Strade» presso l'Archivio di Stato di Roma, atti relativi alla nuova costruzione, come ad esempio la concessione del «filo» della facciata, o una qualsiasi menzione del nuovo tracciato dello stradone, che pure tagliava i lotti di alcuni proprietari privati. Tutto ciò, quasi a confermare il fatto che Aldrovandi abbia realizzato d'autorità il suo programma, scavalcando la prassi abituale: un definitivo chiarimento della vicenda potrà venire solo dalla consultazione approfondita dell'archivio della Dataria in Vaticano, attualmente in via di riordino.

Pur nella mancanza di documentazione esauriente, e particolarmente sul cantiere della chiesa, sono stati rintracciati gli atti relativi all'acquisto dei terreni attraversati dalla nuova strada: questi, insieme ad un «motu proprio» del papa, alle precise informazioni delle cronache e alle fonti iconografiche, forniscono un quadro abbastanza completo delle fasi di realizzazione dell'intervento.

Il diario di Francesco Valesio riferisce, in data 27 febbraio 1741: «si è stabilito il far la strada da S. Giovanni a S. Croce in Gerusalemme con alberi a' fianchi». Lo stesso diario asserisce che il 3 maggio 1741, «il papa si portò in privato alla chiesa di S. Croce in Gerusalemme, dove, osservando quella chiesa già sua titolo, disse volerla ornare; indi osservò la nuova strada...»⁵⁵. Con molta probabilità, dunque, il progetto dell'asse viario precedette la ridefinizione architettonica del prospetto di S. Croce, che certamente ne risultò condizionata. A conferma di tale ipotesi, nella pianta autografa di Giovan Battista Nolli, databile tra gli anni 1736 e 1748, compare già la strada, così come sarà poi rappresentata nell'incisione definitiva del 1748, mentre la chiesa è delineata ancora nella sua veste medievale⁵⁶.

Sempre a partire dal 27 febbraio del 1741, vennero acquistati i terreni tagliati dalla strada: il primo lotto interessato all'operazione, di proprietà di Giovanni Sansonetti, era posto di fronte alla basilica lateranense, all'imbocco del costruendo percorso⁵⁷. Nel marzo dello stesso anno, furono indennizzati i padri di S. Prassede, proprietari di terreni fra l'anfiteatro Castrense e la Scala Santa⁵⁸: in aprile, secondo Valesio furono ritrovati marmi antichi durante la costruzione dell'asse, che doveva essere, quindi, già piuttosto avanzata⁵⁹. Il 9 marzo del 1741 venne pubblicato un bando in cui si ordinava ai «Carrettieri e Barrozzari» di scaricare ogni sorta di materiale di riempimento, come «Calcinacci, Terra e Massicci», al cantiere della strada⁶⁰. Infatti, nella zona corrispondente alla vigna dei padri di S. Maria in Campitelli, quasi a metà del tracciato, il percorso doveva superare un avvallamento prima di raggiungere il «monte Cipollaro», per cui si rendeva necessario colmare la depressione con materiale di risulta e spianare in seguito anche la collinetta.

Mentre i lavori per la strada erano già a buon punto, venne resa pubblica la decisione di intraprendere il rinnovamento della chiesa, durante una visita del pontefice per la festa dell'Invenzione della Croce, il 3 maggio 1741⁶¹. L'annuncio ufficiale provocò, forse, un ampliamento e un ripensamento dell'intero progetto: al mese di luglio risale, infatti, la notizia della realizzazione della piantata di mori gelsi adiacenti al percorso vero e proprio⁶², mentre è del gennaio 1742 l'ultimo inden-

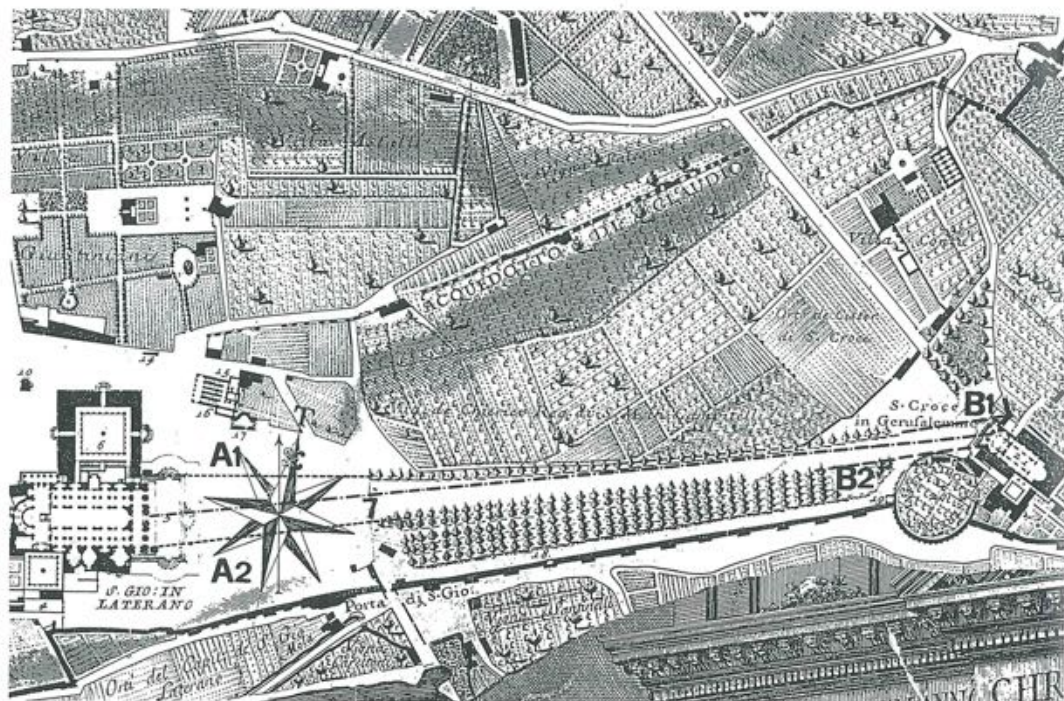


12/ G.B. Nolli, pianta di Roma, 1748; l'area fra le tre basiliche al termine degli interventi di Benedetto XIV.

nizzo, quello al marchese Bussi Muti, proprietario di una vigna proprio a ridosso della piazza di S. Croce⁶³.

In seguito vennero portati avanti i lavori di trasformazione della basilica. Il 30 luglio 1744 venne resa pubblica la notificazione per l'appalto dei lavori relativi all'abbassamento del livello della piazza originaria, e alla costruzione della scalinata esterna di accesso al tempio⁶⁴: a quella data va, molto probabilmente, riferito il termine di costruzione della facciata.

In occasione della festività dell'Esaltazione della Croce, il 14 settembre 1744, Benedetto XIV poté celebrare messa nella rinnovata basilica, con

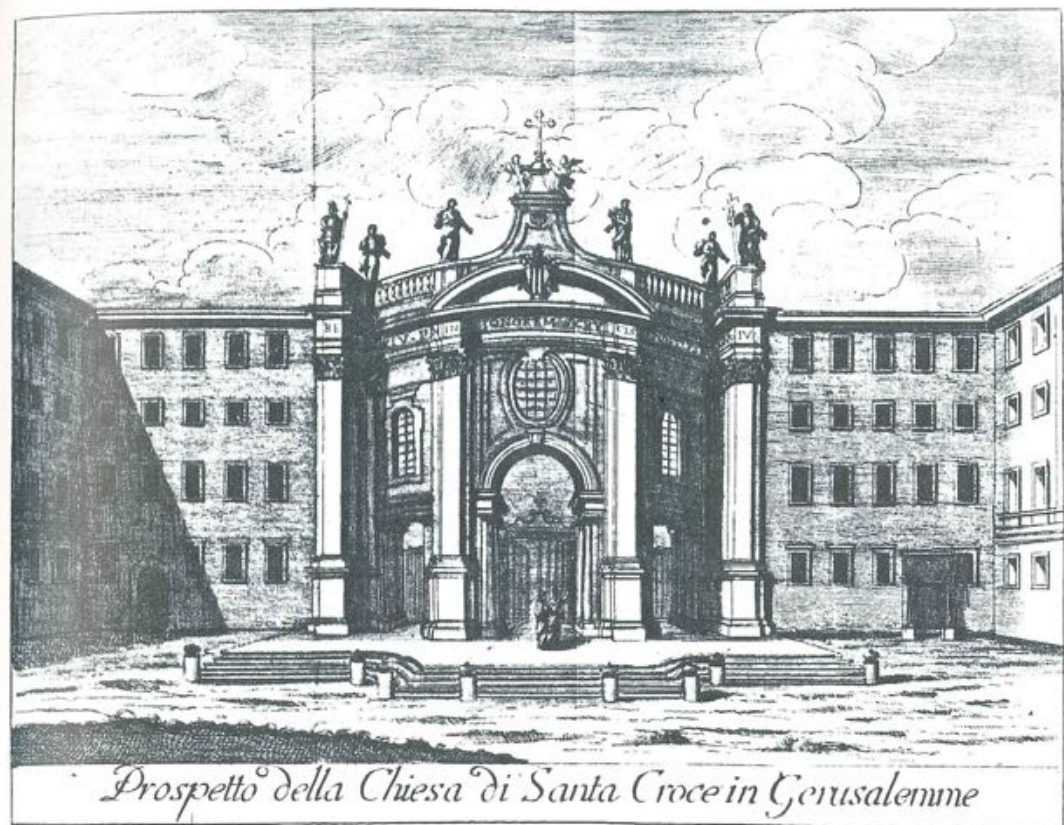


13/ La geometria dello stradone (da Nolli):
 retta 7— congiungente le due basiliche (v. dis. 11) non
 coincidente con l'asse dello stradone;
 A1— allineamento con l'ingresso al palazzo Latera-
 nense;

l'assistenza del nuovo Datario Giovanni Giacomo Millo⁶⁵. In quella occasione, il papa consegnò ai Cistercensi un «motu proprio» da cui è possibile comprendere il senso dell'intera operazione, poiché si tratta, in sostanza, di un atto di donazione ai monaci dell'intero stradone e degli alberi relativi⁶⁶. Il documento contiene, come in un progetto effettivo, la descrizione dell'intervento, con il numero e la specie degli alberi piantati e l'indicazione delle dimensioni principali del percorso: «... di lunghezza circa tre quarti di miglio [quasi m. 1100], di larghezza verso la basilica Lateranense di palmi 150 [m. 33.51] nel quale abbiamo fatto piantare n. 572 alberi di moricelsi, e n. 64 di olmi divisi in sei filoni dall'uno e dall'altro di esso stradone...». Confrontando tale descrizione con la pianta di Nolli, si evince che il collegamento era costituito da un viale di olmi che delimitavano il percorso effettivo fra le due basiliche, affiancati, nello spazio di risulta verso le mura, da quattro file di gelsi, grosso modo convergenti verso S. Croce⁶⁷ (fig. 12). La donazione papale contemplava lo stradone, con tutte le piantumazioni, e una casa per il custode, affittata ad uso di osteria, posta

A2— allargamento verso il lato Sud della facciata di S. Giovanni;
 B1/B2— limiti del campo visivo verso S. Croce (B2, tangente all'anfiteatro); le due rette, quasi parallele, consentono la completa visibilità anche da lontano.

incontro a S. Giovanni. Il papa stabiliva, infine, che dalla vendita del fogliame dei gelsi e dell'affitto della casa, venisse ricavato il denaro necessario per la manutenzione della chiesa rinnovata. Le irregolari procedure amministrative notate in precedenza si risolvevano, infine, in un provvedimento da sovrano illuminato, con un'accorta operazione di autofinanziamento che sgravava i monaci da spese certamente onerose. Le motivazioni che presiedettero alla realizzazione del nuovo collegamento rispondevano ad esigenze diverse e, in certa misura, contrastanti. Il citato editto per il livellamento della strada, indica che essa venne concepita «ad effetto di dar maggior comodo ai Fedeli per la Visita delle Sette Chiese, e di accrescere magnificenza, ed ornato tanto in generale all'Alma Città di Roma, quanto più in particolare ai predetti Sacri Templi per maggior culto di Dio», riprendendo così la nota giustificazione di stampo controriformistico del programma di Sisto V. In tal modo, si giungeva a formalizzare, in pieno XVIII secolo, un percorso processionale e liturgico le cui origini si perdevano nel Medioevo, a confermare la ritrovata conti-



Prospetto della Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme

14/ Anonimo, incisione pubblicata da R. BESOZZI, *op. cit.*

nuità con la più autentica spiritualità cristiana. Un'altra motivazione è invece offerta da una guida del 1741⁶⁸, secondo la quale la nuova strada era stata creata «per comodo l'estate del passeggio della nobiltà», in linea con l'abitudine alla «passeggiata» che, analogamente agli esempi europei, andava diffondendosi anche a Roma, dove troverà piena applicazione nel primo Ottocento⁶⁹. Un'esigenza di stampo prettamente «laico» andava così a sovrapporsi all'originaria intenzione devozionale, secondo un compromesso che illumina eloquentemente l'ambiente sociale e culturale della Roma di Benedetto XIV. Ma non basta, che accanto alle due finalità descritte, ne sussisteva una terza, di carattere marcatamente utilitaristico, poiché, come specificato dal «motu proprio», l'intera realizzazione era destinata allo sfruttamento del fogliame dei gelsi per l'arte della seta: tutto ciò, in continuità con una tradizione fiorentina nella città fin dal secolo XVI, che trovò papa Lambertini particolarmente sensibile, nella sua opera di incremento dell'artigianato e del commercio⁷⁰. Percorso processionale, ombrosa passeggiata per

le carrozze, coltivazione finalizzata al profitto, è tuttavia innegabile che lo stradone si caratterizza principalmente per la sua intima connessione con le emergenze architettoniche. L'esame delle peculiarità spaziali del percorso, condotto sulla pianta di Nolli (fig. 13), rivela che esso è costruito sulla retta congiungente le facciate delle due basiliche: verso S. Giovanni, il lato Nord del tracciato diverge, allineandosi all'ingresso del palazzo Lateranense; il lato Sud, analogamente, si divarica aprendosi ad inquadrare l'intera mole galieiana. Verso S. Croce, l'allargamento, anche se limitato dalla curva dell'anfiteatro Castrense, tende a consentire la visione della quinta obliqua della chiesa e dei prospetti adiacenti. In tal modo, risultano inquadrare entrambe le fronti monumentali, secondo un duplice schema a «cannocchiale» che giustifica ampiamente l'appellativo di stradone⁷¹. In questo, la realizzazione settecentesca sembra riprendere alcuni moduli compositivi tipici della città sistina, in cui i canali visivi terminano spesso con uno slargo a trapezio per favorire l'inquadramento dell'emergenza architettonica, raramente



15/ G.B. Piranesi, «Veduta della facciata di S. Croce in Gerusalemme» 1750; Gabinetto Nazionale delle Stampe (G.N.S.), Roma, neg. FC 96096.

in asse con la strada: anche il modello a fondale obliquo, peraltro perfettamente rispondente alle esigenze del contesto, appare riferibile ad una lunga casistica che risale fino alla città medievale⁷². La ricerca di organica connessione tra impianto urbano, sia pure realizzato con un materiale «debole» come le quinte arboree, e il polo monumentale, sembra aver guidato anche la progettazione della nuova facciata di S. Croce. Essa comprende un'alta facciata di travertino che nasconde dietro di sé, come un paravento, l'antico prospetto in cortina laterizia. Tra le due facciate, si dilata un ampio vestibolo a pianta ovale, l'elemento giustamente più celebrato dell'intera composizione⁷³. La sua presenza è denunciata da una marcata prominenza del settore mediano del prospetto, contenuta, e allo stesso tempo esaltata, da due corte ali laterali ad andamento concavo. Secondo l'incisione pubblicata nel 1750 da Besozzi⁷⁴ (fig. 14), plausibilmente riferibile al progetto originario non completato, la chiesa si mostra serrata dai due corpi laterali del convento, ruotati alle estremità a limitare il sagrato della basilica. L'intero complesso parrebbe concepito per introdurre e sottolineare l'apparizione del santuario all'interno di una sorta di «scatola prospettica», deformata secondo

un punto di vista posto sulla strada Felice, a creare un fondale per l'antico asse sistino⁷⁵. Rimaneva il problema del «Termine fuori di Squadra» rispetto alla direttrice da S. Giovanni. La soluzione, improntata ad una genialità ancora fervidamente barocca, fu trovata proprio con l'avanzamento della fronte della Chiesa e realizzando, con la curva dell'atrio, non un traguardo prospettico frontale, ma un elemento che, per la sua convessità, producesse un effetto di «slittamento visivo»⁷⁶, quasi un rimando alle altre direzioni visive. Tale aspetto è stato, non a caso, colto appieno nell'incisione di Piranesi (fig. 15), ove si rappresenta la chiesa secondo una vista di scorcio che ne esalta le caratteristiche geometriche⁷⁷. Tuttavia, l'atrio non costituisce solo un traguardo ottico, ma è a sua volta, una postazione per l'osservatore, affine a quel «punto di veduta», che Milizia giudicherà indispensabile complemento di una facciata monumentale⁷⁸. Secondo il «Diario Ordinario», infatti, il nuovo vestibolo doveva sporgere «alcune canne più di quello che ritrovasi al presente ad effetto, che possa godersi la vista del prospetto della basilica Lateranense...»⁷⁹. E, realmente, dal sagrato di S. Croce si ha, ancor oggi, la vista di parte della facciata di S. Giovanni, così co-

me del campanile di S. Maria Maggiore, e della strada che conduce a Porta Maggiore: una sorta di «panopticon» urbano, caratterizzato dalla ricerca della simultaneità delle visuali, affine ad esempi come il vestibolo centrale della Regina di Caserta, da cui si ha la vista contemporanea dei quattro cortili.

Se nella «trovata» dell'atrio si manifesta la portata innovatrice del progetto, nella realizzazione della piazza si assommano alcuni fattori che affondano le loro radici nei programmi precedentemente menzionati.

Gli edifici posti ai lati del prospetto di S. Croce non furono tutti costruiti durante i lavori intrapresi da Benedetto XIV: in realtà, l'estremità ruotata dell'ala destra, contenente a piano terra il refettorio dei monaci e al piano superiore la Biblioteca Sessoriana, fu realizzata tra la metà del Seicento e il 1727⁸⁰. Il suo impianto sfrutta le fondazioni dell'anfiteatro Castrense, ma pare disporsi anche parallelamente all'asse della descritta strada sistina tra il Laterano e S. Croce. Nella progettazione della nuova piazza sessoriana, secondo la citata incisione pubblicata da Besozzi, fu replicata, simmetricamente rispetto all'asse della basilica, proprio la preesistente ala della biblioteca, con le sue implicazioni geometriche. In tal modo, anche se la nuova facciata di S. Giovanni e lo stradone alberato rendevano inutile l'ipotizzata direttrice verso il Laterano, questa, che sussisteva almeno come canale visivo (come dimostra la veduta di Van Wittel), produceva nuovi frutti, anche se inconsapevoli, nel progetto settecentesco.

Anche l'anfiteatro Castrense acquisiva un proprio ruolo nella geometria dell'impianto. La curva del rudere, che prima semplicemente nascondeva la chiesa allo sguardo di chi veniva da S. Giovanni, appare, invece, adottata quale invito alla piazza di S. Croce, sfruttandone la tangenza con il corpo della biblioteca. Tale funzione, peraltro, era resa ancora più esplicita dall'andamento curvilineo del muro della vigna dei Cistercensi verso Porta Maggiore, oggi alterato, ove si ripeteva una situazione in qualche modo analoga all'ingresso da S. Giovanni. Ancora, è da rilevare che la curva dell'anfiteatro, di impianto pseudo-ellittico, limitando la vista della chiesa alla sola convessità centrale, creava, rispetto all'ovale dell'atrio, un effetto di consonanza geometrica; ciò contribuiva a rafforzare l'effetto legato alla veduta di scorcio, che appare veramente il principio compositivo dominante dell'intera realizzazione.

Le caratteristiche della piazza, il suo valore di fondale di un canale visivo e, contemporaneamente, i condizionamenti imposti dalla visione tangenziale, non possono non richiamare alla mente l'influenza della scenografia nella costruzione della

città⁸¹. Tale relazione appare tanto più giustificata, se si pensa che sia Gregorini, sia Passalacqua, svolsero una consistente attività in campo teatrale, probabilmente a seguito del loro alunnato presso Juvarra⁸².

Il rapporto atrio-piazza era ricorrente nelle scenografie del tempo, come elemento unificante le diverse prospettive, in una ricerca di continuità spaziale, pure in un contesto molto aperto. In questo senso, anche per la collocazione della basilica, al limite fra città e campagna sullo sfondo dei Colli Albani, è proponibile il paragone fra S. Croce e la Palazzina di Stupinigi: posta al termine di una lunga direttrice territoriale, nell'opera juvarriana i bracci laterali «si dispongono diagonalmente rispetto all'edificio centrale, creando così l'intrecciarsi dei punti di veduta, che però si incontrano tutti al centro del poligono, proseguendo, quando possibile, nella natura coltivata a giardino e poi nella veduta aperta; la ricerca di continuità ottica trova la sua base nell'articolazione degli edifici e nella loro apertura panoramica»⁸³. Un consimile dispositivo viene impiegato, in S. Croce, per rimandare alle altre emergenze monumentali, con un effetto di moltiplicazione delle prospettive che supera la tradizionale visuale chiusa e definitiva dei secoli precedenti. Tale tipo di progettazione in chiave scenografica riaffiora nel rapporto fra la fabbrica settecentesca e le preesistenze medievali: anche per la loro assoluta disomogeneità, esse vennero completamente occultate, secondo un gusto non lontano dal senso allusivo⁸⁴ della piazza di S. Ignazio, ove, pur nel rispetto dei valori ambientali, gli ingressi delle vie laterali risultano dissimulati, resi non immediatamente percepibili, quasi accessi invisibili di un palcoscenico. Rispetto alle contemporanee realizzazioni urbane, tuttavia, lo stradone di S. Croce si caratterizza per una sua semplice incisività, che ben risalta sia dalla pianta di Nolli, sia dalle poche, incomplete immagini che lo raffigurano. Si tratta di un caso unico nella Roma settecentesca, ove sono più frequenti le sistemazioni di ambienti urbani preesistenti, a dare forma conveniente all'intorno di un'emergenza monumentale (come nel caso della citata piazza di S. Ignazio), o a creare una serie di percorsi o di dispositivi visivi a ricordare poli urbani senza alcun reale nesso fra loro, come nella sequenza Porto di Ripetta-Scalinata-Trinità de' Monti⁸⁵. Lo stradone di S. Croce, invece, condizionò la formazione del polo monumentale, pervenendo ad una organica connessione con l'architettura della chiesa e ad una solennità quasi più vicina alla «grandeur» francese, che alla pompa fastosa della Roma pontificia⁸⁶.

Questa caratteristica deriva, senza dubbio, dalla posizione isolata della chiesa e dal suo rapporto

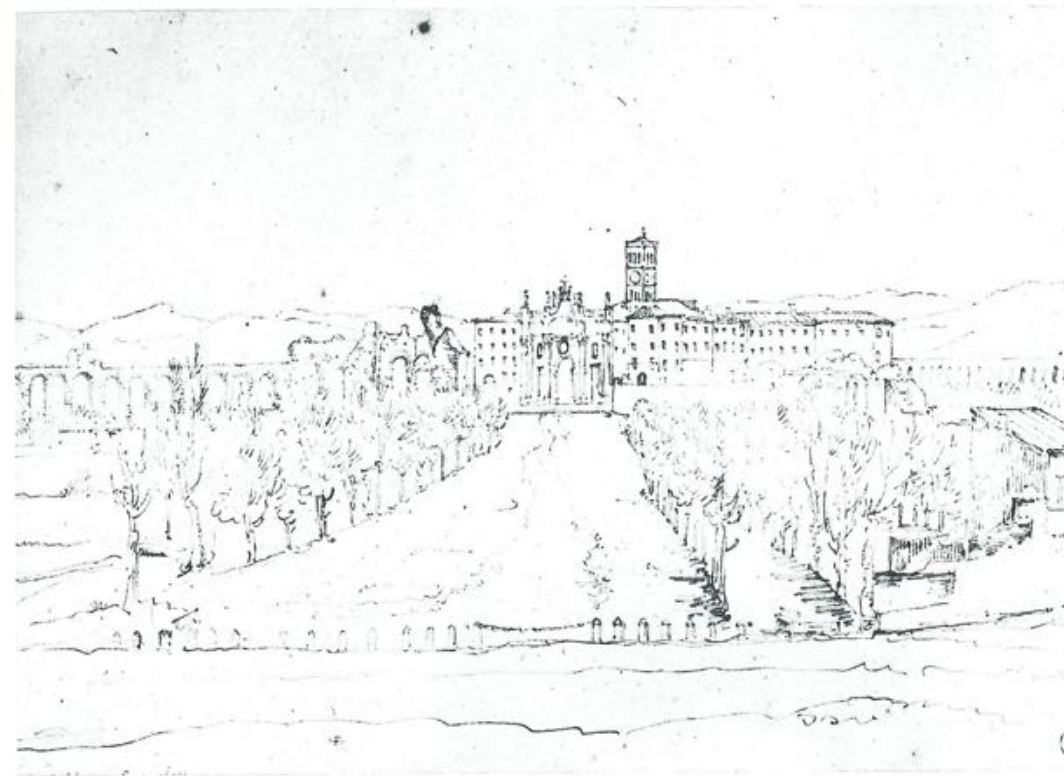
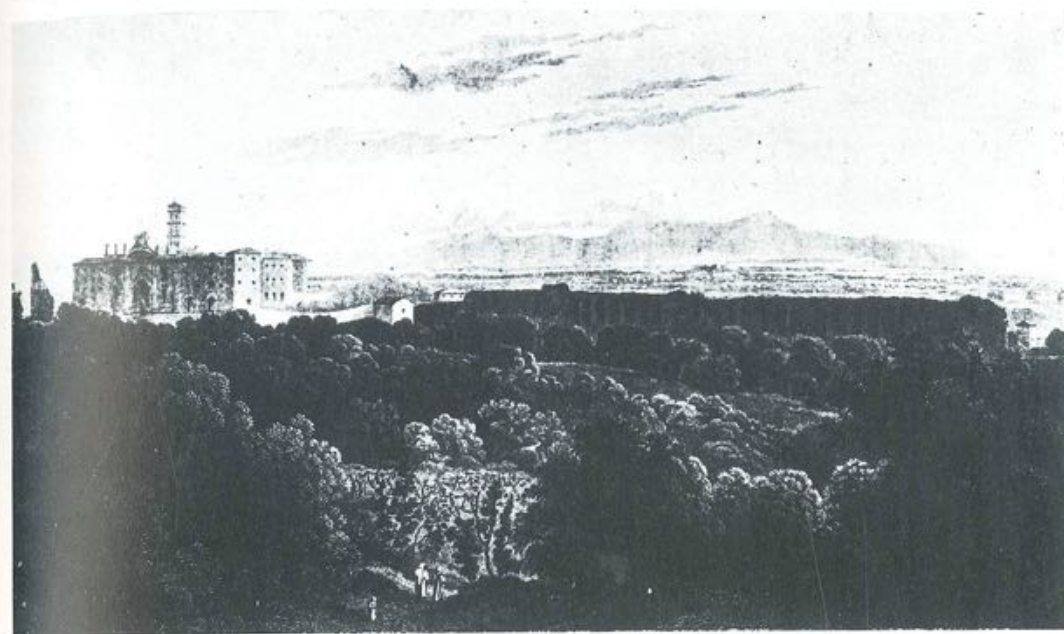


16/ A. Penna, incisione «I trofei di Mario», part. con S. Croce al termine della strada Felice, 1830; G.N.S., neg. FC 12721.

17/ Il prospetto di S. Croce oggi, così come doveva apparire al termine dello stradone.

con le altre emergenze: soprattutto, la mancanza di tessuto urbano da riplasmare, spinse il progettista a rivolgersi a modelli alternativi a quelli della città tradizionale, come quello della villa. A questo va riferito, soprattutto, l'uso delle quinte arboree per delimitare i «cannocchiali» visivi che regolano i rapporti fra le emergenze: il precedente forse più illustre è dato dalla Olmata al Campo Vaccino, dove le piantumazioni erano state impiegate per individuare un percorso della massima importanza in un contesto privo di omogeneità. Peraltro, è noto che l'alberatura di strade e piazze era relativamente consueta a Roma, particolarmente dopo gli interventi di Alessandro VII: questi aveva provveduto a far piantare alberi in alcuni dei principali assi della città, fra cui proprio quello da S. Maria Maggiore a S. Croce, in una configurazione (fig. 16) che influi certamente sull'intervento di Benedetto XIV⁸⁷.

L'usanza fu ripresa con maggior vigore nel Settecento, ad ombreggiare e ornare degnamente le vie principali di Roma⁸⁸, in coincidenza con le proposte di Lione Pascoli per alcune «spese di magnificenza» nell'ambiente urbano, fra le quali il riassetto della piazza di S. Giovanni⁸⁹. Tali istanze, trovano la loro applicazione esemplificativa proprio nello stradone di S. Croce, ma occorre segnalare il significativo, poco noto precedente del palazzo Sforza-Cesarini a Genzano⁹⁰, in cui lavorano Ludovico e Domenico Gregorini (1725). Il palazzo non risulta ortogonale al grande asse di accesso,



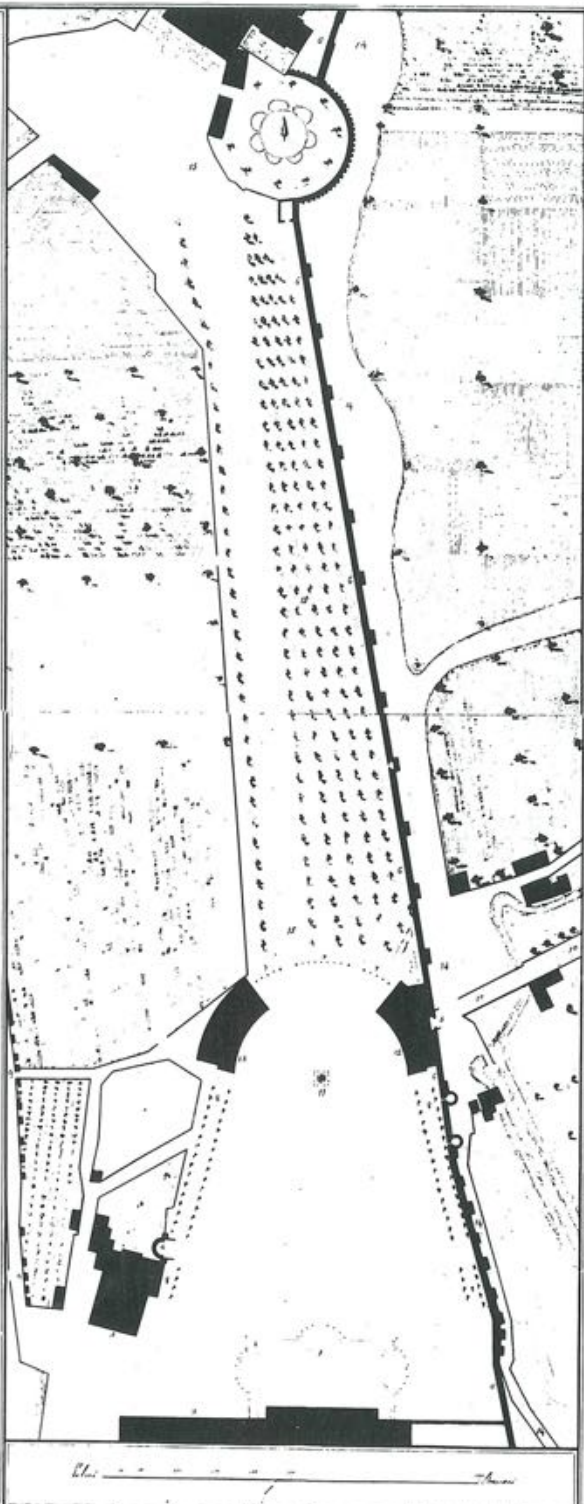
18/ Veduta dell'area sessoriana, 1817, da E.F. BATTY, *op. cit.*, pl. 28.

19/ J.A.D. Ingres, disegno a matita, 1808-1811; G.C.S.R., neg. xb 49421.

Vista riformata del progetto per la sistemazione della gran Piazza di S. Giovanni in Laterano con viali regolari, e proporzionati. Caso per gli Anziani della Città, non del seguente.

Indice

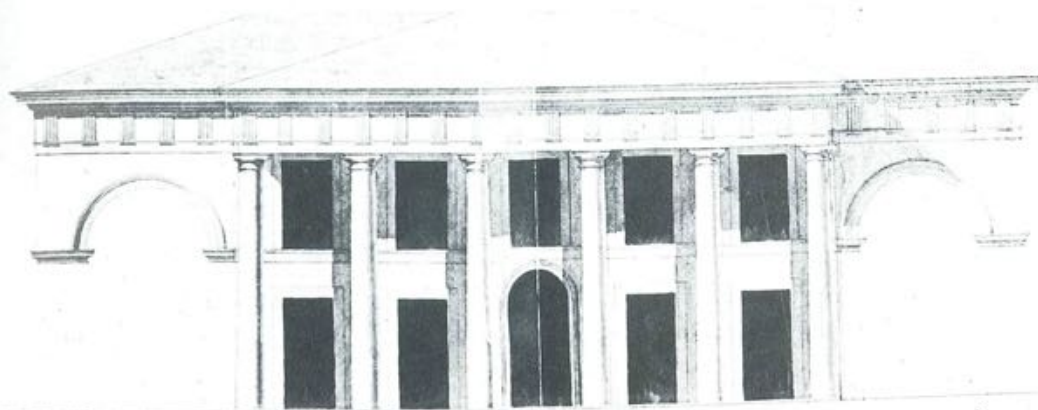
1. Gradinata della Basilica Lateranense
2. Palazzo Pontificio
3. Sala Santa e suoi annessi
4. Circolino
5. Porta della Città detta di S. Giovanni
6. Piazza della Città
7. Colonnato di separazione al punto di separazione di S. Croce in Gerusalemme
8. Viali laterali al gran piazzone, colle quali si entra innumerate volte di S. Pietro di Castro
9. Piazza della Aquilotta (Cantina)



Indice

10. Via Corvina di Napoli
11. Palazzo, e altro monumento per decorazione centrale alla Basilica, dalla Piazza Corvina
12. Subbita per mettere il piano della Sala della Città, e di abitazione di' Anziani della Piazza, e dell'Ufficio di' S. Pietro
13. Via pubblica simile per essere del Palazzo di S. Pietro di S. Giovanni, e di S. Pietro di Castro
14. Via fuori tra Piazza di S. Giovanni e Piazza di S. Pietro di Castro
15. Viali di S. Pietro di Castro di Piazza Anziani

Dimostrazione in scala mezza, per di una delle quattro Vedute.



Veduta Generale

Veduta progettata dall'architetto in pieno la gran Piazza Lateranense con viali regolari, e proporzionati.

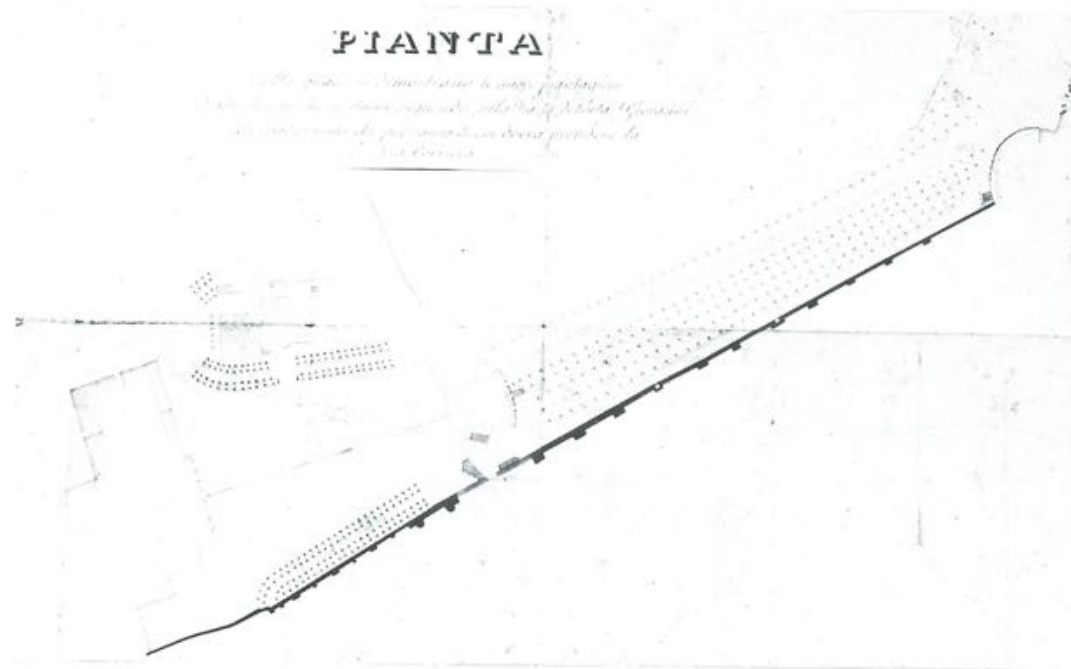


Indice

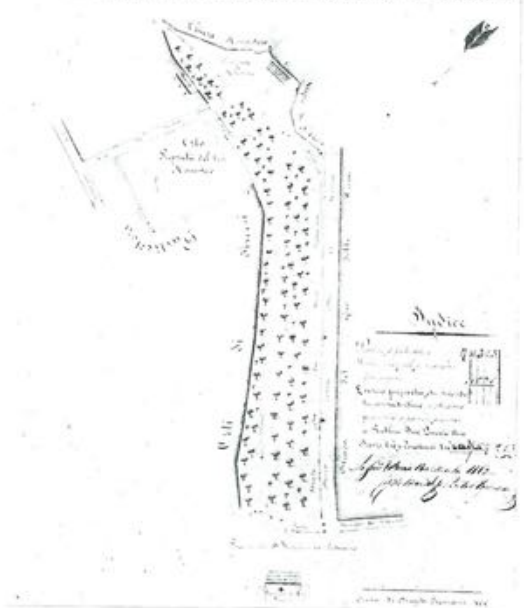
- A Gradinata della Basilica Lateranense
- B Palazzo Pontificio
- C Cappella di S. Pietro
- D Piazza della Città di S. Pietro
- E Piazza di S. Giovanni
- F Sala Santa
- G Circolino
- H Palazzo Pontificio di S. Pietro
- I Piazza Corvina di Napoli

- L Piazza di S. Pietro
- M Piazza di S. Pietro
- N Piazza di S. Pietro
- O Piazza di S. Pietro
- P Piazza di S. Pietro
- Q Piazza di S. Pietro
- R Piazza di S. Pietro
- S Piazza di S. Pietro
- T Piazza di S. Pietro

20/ G. Valadier, progetto per la piazza di S. Giovanni, e degli edifici di testata dello stradone di S. Croce, 1831; Archivio di Stato di Roma (A.S.R.), Coll. I, Disegni e mappe, c. 81, nn. 294-296.



Pianta topografica del Viale di Santa Croce in Gerusalemme con l'indicazione della Chiesa e della collegione di proprietà del Monastero di S. Croce in Gerusalemme, con la Chiesa di S. Maria in Via Lata e l'Orto dei Cisterciensi di S. Croce in Gerusalemme, e l'Orto di S. Maria in Via Lata di S. Maria in Via Lata.

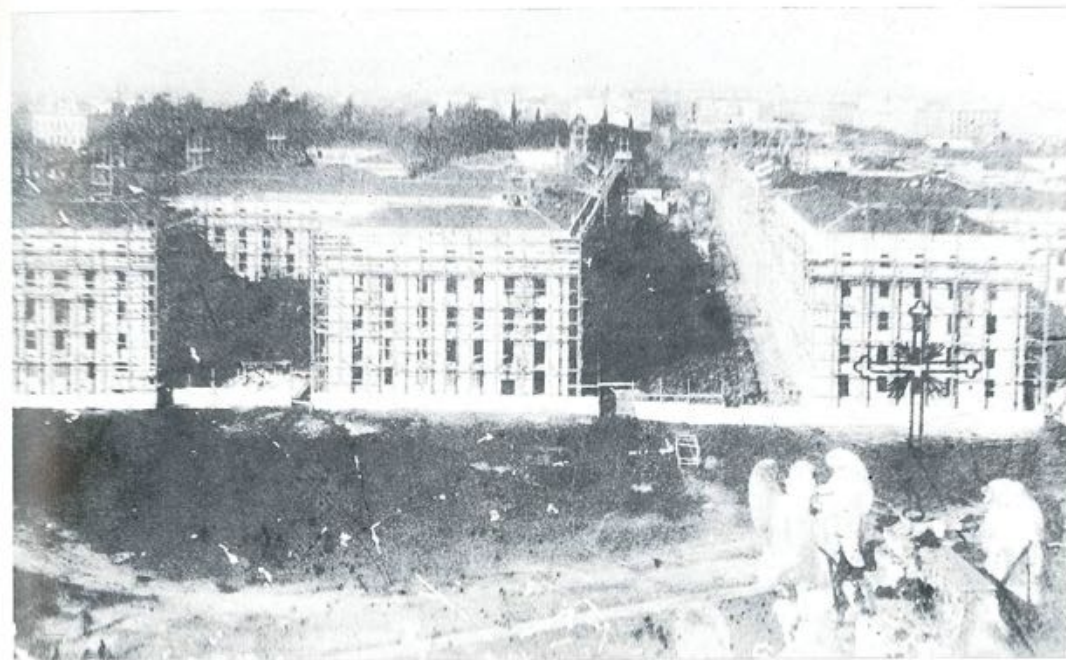
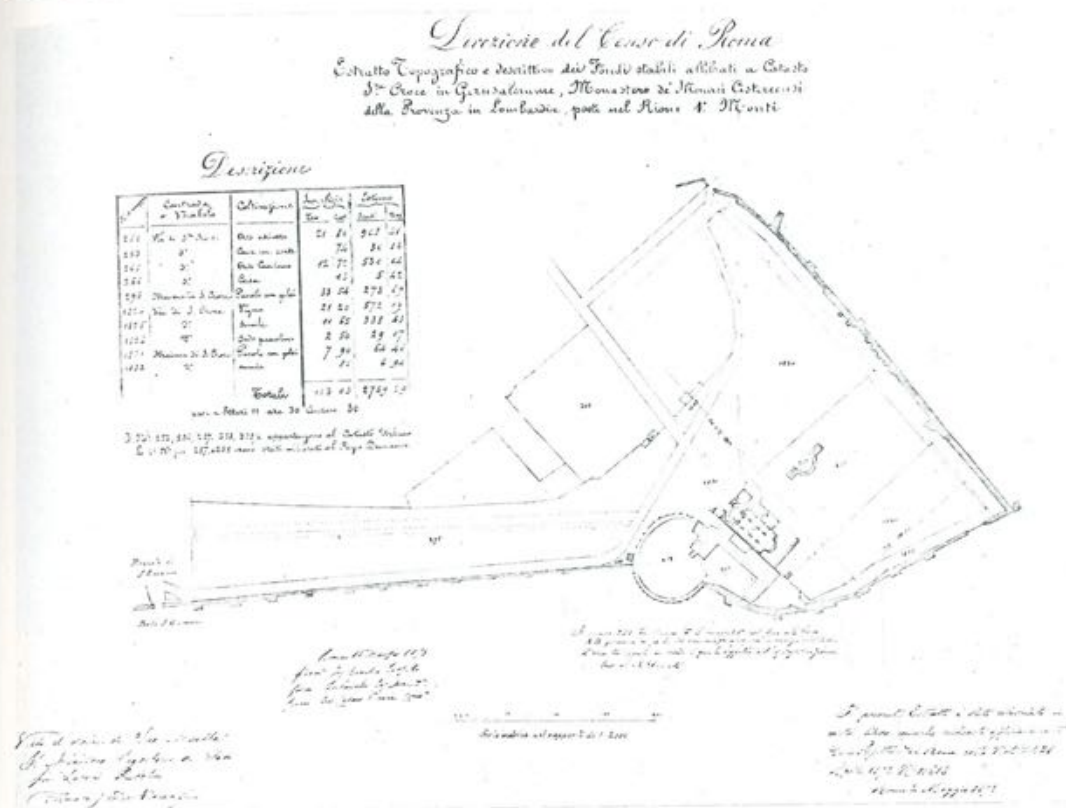


21/ Pianta della piazza di S. Giovanni e dello stradone durante i lavori di sistemazione conseguenti al progetto di Valadier: A.S.R., Coll. I, Disegni e Mappe, c. 81, n. 292.

22/ Rilievo dello stradone e dell'orto dei Cisterciensi di S. Croce, 1862, perito C. Mandolesi (Archivio di S. Croce in Gerusalemme, senza segnatura).

ma si adatta al «cannocchiale» costituito dalla lunga olmata preesistente, la quale delimita la visuale dello spettatore, a trapezio, all'arrivo. Similmente, nello stradone di Benedetto XIV, le alberate sono impiegate per inquadrare ed enfatizzare il fondale obliquo, sfruttando abilmente quella divergenza fra gli assi delle basiliche di S. Croce e S. Giovanni che aveva frustrato i precedenti propositi progettuali, e senza sottomettere il visitatore a quel rapporto di rigida frontalità, tipico dei viali alberati francesi (fig. 17).

Le molte immagini di S. Croce posteriori al 1744 testimoniano tutte del carattere assolutamente campestre della zona. Particolarmente significativa, per il risalto dato al rapporto natura-architettura, è quella di E. Batty (1819), in cui la chiesa si erge in un cupo paesaggio boscoso dominato dai colli Albani²¹ (fig. 18): invece, in un disegno di J.A.D. Ingres (1810 circa), la basilica, vista dal portico di S. Giovanni, appare enfatizzata dal «cannocchiale» arboreo dello stradone²² (fig. 19). Anche se da alcune testimonianze è ipotizzabile che l'asse voluto da Benedetto XIV non abbia avuto lunga vita²³, il suo ruolo fu decisivo anche per il secolo successivo, quando si cercò di risolvere il secolare problema della piazza di S. Giovanni. Fra i numerosi progetti al riguardo, è esemplare la proposta di Valadier²⁴, che sfrutta la prospettiva dello stradone, collocando la visuale della basilica di S. Croce al fondo di un emiciclo, formato da bassi edifici, e collegato, da due quinte arboree,



23/ «Estratto topografico» per l'esproprio dello stradone, 1872 (Archivio Centrale dello Stato, Roma, fondo «Roma capitale», serie C, Ministero dell'Interno, b. 12, c.-VI/1).

24/ Gli edifici della «Cooperativa Case Operaie Ferroviarie» in costruzione all'imbocco della ex strada Felice (1906 circa, Archivio di S. Croce in Gerusalemme, senza segnatura).



25/ La situazione odierna:

- I— S. Croce dal Sagrato di S. Giovanni.
- II— S. Giovanni dall'anfiteatro Castrense.
- III— S. Maria Maggiore dal campanile di S. Croce.

al sagrato lateranense (fig. 20). Tramite l'intervento settecentesco, le indicazioni contenute nelle secolari stratificazioni dell'area, giungevano a nuova vita nell'opera dell'ultimo architetto della tradizione romana. Ma, come evidenzia un disegno successivo (fig. 21) che riprende in tono minore il progetto di Valadier, l'asse della nuova piazza di S. Giovanni si disponeva ortogonalmente alla facciata lateranense, ignorando il «cannocchiale» settecentesco⁹⁵.

Gravissimi danni allo stradone furono apportati durante le battaglie per la Repubblica Romana del 1849 dagli assediati che usarono i tronchi degli alberi per erigere le barricate intorno a Porta S. Giovanni⁹⁶. In conseguenza di tali avvenimenti, dell'assetto settecentesco non rimase che un informe viale polveroso, come dimostra una foto Parker del 1865⁹⁷.

Dopo il 1870, le proprietà dei monaci di S. Croce vennero indemanate (figg. 22 e 23) e tutta l'area subì quel processo di saturazione edilizia che investì l'Esquilino e il Celio⁹⁸. Come s'è accennato, le espansioni post-unitarie non fecero che attestarsi sugli antichi assi viari, rispettando i poli mo-

numentali della città papale. Un caso sintomatico è dato proprio dalla piazza di S. Croce, che, con la concessione di una ex-proprietà dei Cistercensi⁹⁹ alla Cooperativa dei Ferrovieri nel 1904, vide realizzarsi due massicce testate per l'asse sistino verso S. Maria Maggiore (fig. 24). Analogamente, le quinte arboree dello stradone vennero reinterpretate con una cortina edilizia continua, mentre l'antica area di verzura fu sostituita dalla piantata di platani e dai modesti «giardini pubblici» di De Vico intorno al 1930¹⁰⁰ che, pur degradati, caratterizzano l'attuale surrogato dell'antico stradone, il viale Carlo Felice.

Se la configurazione planimetrica originaria è leggibile ancor oggi, anche se con difficoltà, del tutto persi sono i delicati equilibri che l'assetto settecentesco aveva saputo tessere fra le varie preesistenze e soprattutto, i rapporti gerarchici tra le emergenze e il contesto (fig. 25).

Dal punto di vista compositivo, infatti, l'intervento di Benedetto XIV si caratterizzava, come s'è detto, per la sua capacità di integrare elementi diversi, ricucendo quelle continuità che erano rima-

ste interrotte e creando relazioni che per secoli erano state ritenute impossibili. Ciò grazie ad una sapiente capacità di adattamento alla realtà del sito, in cui si riaffermava con sicurezza il procedimento ancora barocco della progettazione della città per emergenze monumentali, pure reinterpretato alla luce di nuove esigenze, come quella della «passeggiata».

Questa oscillazione tra adattamento e innovazione sembra corrispondere peraltro, all'atteggiamento tenuto nelle procedure amministrative dell'opera, in cui una gestione del denaro indipendente dal controllo camerale si accompagnava al pragmatismo illuminato del finanziamento a ciclo continuo della manutenzione. Tali contraddizioni vanno, forse, ricondotte nell'alveo di un paternalistico «buon senso» della gestione della cosa pubblica, in cui si collocano le aperture, ma soprattutto i limiti, della cultura settecentesca romana.

Note

¹ P. MICALIZZI, *Arte, scienza e città nel tempo del Concorso Clementino del 1732*, in «Storia della città», 8, 1978, pp. 33-48.

² Le fonti principali per lo studio della chiesa sono: R. BESOZZI, *La storia della Basilica di S. Croce in Gerusalemme dedicata alla Santità di N.S. Papa Benedetto XIV*, Roma 1750; R. KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, Città del Vaticano 1937, pp. 165-194; S. ORTOLANI, *S. Croce in Gerusalemme* («Le chiese di Roma illustrate»), Roma 1964 (IV ed., con aggiornamenti di C. Pericoli Ridolfini). Fondamentale è il recente contributo, apparso mentre il presente studio era in elaborazione, di E.A. PLUMMER, *The eighteenth-century rebuilding of S. Croce in Gerusalemme*, Rome, Ph. D. Diss., University of Michigan 1985, in particolare pp. 28-55 sul «reale stradone». Le considerazioni che qui si espongono fanno parte della dissertazione del Dottorato di ricerca di C. VARAGNOLI, *La basilica di S. Croce in Gerusalemme e la sua trasformazione settecentesca: problemi di storia e di conservazione*, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 1987.

³ Oltre al fondamentale studio di R. KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum...*, op. cit., v.: G. BIASIOTTI, *La Basilica costantiniana di S. Croce in Gerusalemme*, in «Bollettino parrocchiale di S. Croce in Gerusalemme», 18, 1913, pp. 2-10; A.M. COLINI, *Horti Spei Veteris, Palatium Sessorianum*, in «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», serie III, Memorie, vol. VIII, 1955, pp. 137-177; G. BOVINI, *Edifici cristiani di culto d'età costantiniana a Roma*, Bologna 1968, pp. 101-131.

⁴ G. BIASIOTTI, S. PESARINI, *Pitture del XII secolo scoperte nella basilica di S. Croce in Gerusalemme*, in «Studi Romani», I, 1913, pp. 245-274; P. STYGER, *Die neuentdeckten mittelalterlichen Fresken von S. Croce in Gerusalemme*, in «Römische Quartalschrift», XXVIII, 1917, pp. 17-28.

⁵ Una descrizione dettagliata dei singoli monumenti è in A.M. COLINI, *Horti Spei Veteris...*, op. cit.; v. anche R. LANCIANI, *The ruins and excavations of ancient Rome*, Boston 1897, p. 343 ss. Sull'anfiteatro Castrense, v. A. MANODORI, *Anfiteatri, circhi e stadi di Roma*, Roma 1983, pp. 110-116. Per la pianta dell'intero complesso, R. LANCIANI, *Forma Urbis Romae...*, Milano 1893-1901, VI, tavv. 31, 32 e VII, tavv. 37, 38.

⁶ R. BESOZZI, op. cit., pp. 39-40; R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, Roma 1902-1912, II, p. 136.

⁷ La situazione alla fine del Medioevo doveva essere simile a quella raffigurata nella pianta del 1577 di Du Pérac-Lafréry in A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma 1962, III/1, tav. 252. Cfr. P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, Roma 1881, I, pp. 272-279. Per la ricostruzione della topografia dell'intera zona, v. A.M. COLINI, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, in «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», Memorie, vol. VIII, 1955, pp. 137-177.

⁸ R. BESOZZI, op. cit., pp. 27-28.

⁹ Si veda, ad esempio, l'incisione di Francino in Fra Santi (Solitori), *Le cose maravigliose dell'alma città di Roma...*, Venezia 1588, p. 13; la veduta nella serie delle Sette Chiese di G. Maggi in Gabinetto Comunale delle Stampe di Roma (G.C.S.R.), neg. xd 5295, pubblicata da G. GIOVANNONI, *Un'opera sconosciuta di Jacopo Sansovino in Roma*, in «Bollettino d'Arte», XI, 1917, pp. 64-81. Interessanti per le informazioni sul contesto, una stampa di anonimo del XVII secolo in G.C.S.R., neg. B 1047, pubblicata da A.M. COLINI, *Horti Spei...*, op. cit., p. 160; la veduta dell'anfiteatro Castrense con la chiesa quasi nascosta dal rudere, così come appariva venendo da S. Giovanni, in G. LAURO, *Antiquae Urbis Splendor*, Roma 1641 (I ed. 1628) tav. 147; l'incisione di I. Silvestre, risalente al

1641-46, in C. NISSIRIO, *Incisioni romane di Israel Silvestre (1621-1691)*, Roma 1979, n. 4, (G.C.S.R. neg. xB 8322); il «quadretto» di L. Cruyl, databile al 1670 circa, in C. PIETRANGELI, *Vedute romane di Lievin Cruyl al Museo di Roma*, in «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», 19, 1972, 1-4, pp. 7-21, n. 9, (G.C.S.R. xd 4165).

¹⁰ M. BARBERITO, *La chiesa e la Confraternita della Madonna del Buon Aiuto*, in «Strenna dei Romanisti», 37, 1976, pp. 64-71; P. TOMEI, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942, pp. 173-174.

¹¹ L. COZZI, *Le porte di Roma*, Roma 1968, p. 239 ss.

¹² Nella vasta bibliografia su Sisto V, per la cronologia dei lavori, v. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, X, Roma 1955, pp. 440-445. Per le più recenti interpretazioni critiche, v. E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica: il Cinquecento*, Roma-Bari, 1982, pp. 611-653, ma 627-651; L. SPEZZAFERRO, *La Roma di Sisto V*, in AA.VV., *Storia dell'Arte italiana*, parte III, vol. V, *Momenti di Architettura*, Torino 1983, pp. 365-405; S. BORSI, *Roma di Sisto V - La pianta di A. Tempesta*, 1593, Roma 1986, pp. 68-72; H. GAMRATH, *Roma Sancta Renovata*, in «Analecta Romana Instituti Danici», suppl. XII, Roma 1987, in particolare pp. 128-146 e 160-163; R. SCHIFFMANN, *Roma Felix Aspekte der Städtebaulichen Gestaltung Roms unter Papst Sixtus V*, Bern 1985, p. 23 ss. e pp. 218-219. Sulla strada Felice cfr. C. D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma*, Roma 1967, p. 130 ss.

¹³ È visibile nella Forma Urbis di Lanciani, v. nota 5.

¹⁴ La Basilica di S. Croce veniva denominata semplicemente «Hierusalem» almeno fino al XV secolo: cfr. H. GRISAR, *Delle due antiche Basiliche di Roma rappresentanti Gerusalemme e Betlemme*, in *Analecta Romana*, I, Roma 1899, pp. 555-594. Sui collegamenti fra le basiliche e le relative simbologie, v. E. GUIDONI, *Il significato urbanistico di Roma tra antichità e medioevo*, in «Palladio», XXII, n. I-V, 1972, pp. 3-32.

¹⁵ Per i riti del Venerdì Santo, cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, VIII, Venezia 1841, p. 305, e XVIII, Venezia 1843, pp. 234-241. La «rosa d'oro», dono del pontefice a qualche sovrano o altro importante personaggio, veniva benedetta nel corso di una processione tra S. Croce e S. Giovanni alla quale partecipavano anche i rappresentanti della cittadinanza, con grande fasto e concorso di popolo: *ibidem*, LIX, Venezia 1852, pp. 111-149, in particolare p. 119; P. ADINOLFI, *op. cit.*, pp. 272-273.

¹⁶ D. FONTANA, *Della trasportazione dell'Obelisco Vaticano et delle fabbriche di Nostro Signore Papa Sisto V*, Napoli 1603, II, p. 20; era stata prevista una strada «che andasse diritta da S. Giovanni in Laterano a Santa Croce in Gerusalemme, et un'altra da Porta Maggiore fin' a S. Lorenzo fuori delle mura, e se il Pontefice viveva fino alla rinfrascata, dette strade si sarebbero cominciate a mettere in esecuzione». Sul collegamento in questione, v. anche, J.A.F. ORBAAN, *Sixtine Rome*, London 1911, p. 73.

¹⁷ P. LAUER, *Le palais du Latran*, Paris 1911, II, pl. XXVI. Un'altra raffigurazione della strada si ha nel grande affresco del piano sistino: cfr. E. STEVENSON, *Topografia e monumenti di Roma nelle pitture a fresco di Sisto V nella Biblioteca Vaticana*, Roma 1888, tav. IV. Tali rappresentazioni sembrano confermare l'indicazione offerta da un «Avviso di Roma» del 13 maggio 1587 in Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1055, c. 165: «Gli operari della fabbrica di S. Gio. Laterano sono stati di commissione del Papa raddoppiati, volendo S.B., che alla seguente festa di quella chiesa siano alzati a pelo della terra i fondamenti del nuovo palazzo che vi fa costruire, et sono stati i mastri di strada per ordine di S.S. a mettere i biffi col cavaliere Fontana et con gli architetti per aprire nuove strade di Campidoglio a S. Giovanni oltre alle scritte di S. Croce et di S. Paolo, che hanno da rispondere a

drittura all'obelisco, che si erigerà su quella piazza.» Cfr. L. VON PASTOR, *op. cit.*, p. 604. È lecito pertanto ritenere che la strada avrebbe dovuto innestarsi sul lato Nord della piazza del Laterano, così come già ipotizzava, nella sua ricostruzione del piano sistino, S. GIEDION in *Space, Time and Architecture*, Cambridge, Mass., 1941. Per la realizzazione dello snodo della piazza lateranense, v. L. DI NUZZO, *La progettazione sistina della piazza di San Giovanni in Laterano*, in «Storia della città», 40, ott.-dic. 1986, XI, pp. 5-44; G. CURCIO, *L'Ospedale di S. Giovanni in Laterano: funzione urbana di una istituzione ospedaliera*, in «Storia dell'Arte», 32, 1978, pp. 23-29, e 36-37, 1979, pp. 103-130. Va osservato, tuttavia, che la strada S. Croce-S. Giovanni non compare nella celebre incisione di J.F. BORDINO, in *De rebus praeclearis gestis et Sisto V Pont. Max.*, Roma 1588, p. 48, mentre secondo la ricostruzione di R. SCHIFFMANN, *op. cit.*, (carta allegata), la strada doveva collegare le facciate delle due basiliche.

¹⁸ G. BRIGANTI, *Gaspar Van Wittel e l'origine della veduta settecentesca*, Roma 1966, p. 185, «Piazza di S. Giovanni in Laterano», olio su tela conservato presso la Collezione Colonna. V. anche un'incisione di Piranesi in A. HIND, *G.B. Piranesi. A critical study*, London 1922, pl. LXII e le vedute e le ricostruzioni grafiche in L. DI NUZZO, *op. cit.*

¹⁹ Cfr. le osservazioni di M. BIRINDELLI, *La machina heroica*, Roma 1980, p. 32, sul collegamento tra S. Croce e S. Maria Maggiore.

²⁰ L. GIGLI, *L'«incisore» Gian Francesco Bordino e l'obelisco di S. Croce in Gerusalemme*, in «Studi Romani», III, 5, 1955, pp. 580-584. Per altre raffigurazioni dell'obelisco, fra cui un'incisione di Francino e un affresco di G. Guerra e C. Nebbia del 1588, V.H. GAMRATH, *op. cit.*, p. 80 e R. SCHIFFMANN, *op. cit.*, pp. 286-287.

²¹ L. GIGLI, *op. cit.*, p. 582: «...l'innalzamento dell'obelisco dinanzi a S. Croce in Gerusalemme doveva ritenersi cosa già fatta, se nella «Topografia» del Marliani del 1588... leggiamo... che l'obelisco del Circo Massimo «soli ab...Augusto dicatur ante basilicam Sanctae Crucis (quae dicitur in Hierusalem) in agro Sessoriano... Sanctissimae Crucis eodem Pontifici iubente ipsoque architecto (Domenico Fontana, il grande architetto di Sisto V) vehente erectus et sacratu est.»

²² Per il disegno di Antonio da Sangallo il Giovane, v. A. BARTOLI, *I monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi di Firenze*, Roma 1917, III, tav. CCLXXXII, A 900 r.; potrebbe far parte della serie di disegni riguardanti S. Croce, l'A 898 e l'A 899, redatti dall'architetto, secondo Bartoli, non prima del 1519. Sul monolite, v. E. IVERSEN, *Obelisks in exile*, Copenhagen 1968, I, p. 165.

²³ J.A.F. ORBAAN, *Documenti sul Barocco a Roma*, Roma 1920, I, pp. 129-130, trascrive un «Avviso» dell'età di Clemente VIII (Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1064, c. 413): «Nostro Signore, oltre alla magnanima spesa fatta nella basilica di S. Giovanni in Laterano, in fare indorare la soffitta della banda dell'altar maggiore, s'intende habbia anche resolutu... di condurre l'acqua sopra quella piazza et farvi una bellissima fontana et di aprir una nuova strada ampia et diritta da S. Giovanni a Santa Croce in Hierusalem.»

²⁴ *Ibidem*, p. 212, dagli «Avvisi» del tempo di Paolo V (Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1081, c. 429, 26 ottobre 1613): «Mercoledì si cominciò a muovere la colonna del Tempio della Pace... et hore si comincerà a tirare per collocarla al luogo destinato avanti alla porta di mezzo della facciata di Santa Maria Maggiore, della qual colonna sino alla porta di S. Giovanni si aprirà una strada nuova diritta di maniera, che quelli ch'entreranno per la detta porta potranno vedere et riverire la statua della gloriosa Regina de' Cieli, che si deve collocare là sopra detta colonna.»

Per un inquadramento delle iniziative urbanistiche di Paolo V, v. A. ROCA DE AMICIS, *Studi su città e architettura nella Roma di Paolo V Borghese (1605-1621)*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura», 31, 1984, pp. 1-97, ma pp. 7-19.

²⁵ A.P. FRUTAZ, *op. cit.*, Pianta di G.B. Falda (grande), 1676, III/1, pianta CLVIII, 3, tav. 360.

²⁶ Sull'intera, complessiva vicenda del prospetto lateranense, dall'opera di Borromini alla conclusione del prospetto, v. V. SCHENDLER, *Alessandro Galilei: the façade of S. Giovanni in Laterano*, Thesis in Department of Fine Arts, New York University 1967. Per il periodo di Clemente XI, in particolare, S. MUNSHOWER, *Concorso Clementino of 1705*, in *idem* (a cura di), *Architectural Fantasy and Reality. Drawings from the Accademia Nazionale di S. Luca in Rome: Concorsi Clementini 1700-1750*, pp. 43-47.

²⁷ Archivio Segreto Vaticano, fondo Albani, vol. 12, «Scritture spettanti alle Chiese patriarcali di Roma», ff. 32-33, relazione «Per rispondere alle gentilissime, et efficaci interrogazioni di V.E. sopra la costruzione della facciata della chiesa di S. Giovanni in Laterano...», senza firma, né data. Hager riferisce tale scritto agli ultimi anni del pontificato Albani, in cui si nota una certa ripresa dell'attività architettonica: cfr. H. HAGER, *Il modello di Ludovico Rusconi Sassi del concorso per la facciata di S. Giovanni in Laterano (1732) ed i prospetti a convessità centrale durante la prima metà del Settecento in Roma*, in «Commentari», 22, 1971, pp. 36-37, note 67 e 112.

²⁸ H. MILLON, *Filippo Juvarra - Drawings from the Roman period 1704-1714. Part I*, Roma 1984, p. 146, dis. «Madrid 8172».

²⁹ A. SCHIAVO, *La fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*, Roma 1956, pp. 37-61; V. GOZIO, *La facciata di S. Giovanni in Laterano e l'architettura del Settecento*, in «Römisches Forschungen der Bibliotheca Hertziana», Band XVI, 1961, pp. 450-463.

³⁰ Biblioteca dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma (B.I.A.S.A.), Coll. Lanciani, Roma XI, 43, 71, I e II, mm. 360x515, disegni a penna tinggiata. Il progetto è articolato in due grafici che differiscono per la sistemazione del fianco sinistro del sagrato e per il riassetto delle adiacenze della Scala Santa: secondo la scheda relativa in B.I.A.S.A., gli elaborati sono di poco posteriori al 1736.

Per una più approfondita esegesi, rimando alla monografia su Galilei di Elisabeth Kieven (in corso di stampa), che ringrazio per la cortese segnalazione: v. anche E.A. PLUMMER, *The eighteenth-century... op. cit.*, p. 32, da cui sono tratte le riproduzioni dei disegni.

³¹ Sulle vicende del Triclinio Leoniano, v. L. BARROERO, *Guide rionali di Roma. Rione Monti*, I, Roma 1978, p. 7. Anche Valesio, a proposito dei lavori di Benedetto XIV, fa riferimento a precedenti iniziative. «Si è posta la mano ad inalzare di nuovo il celebre triclinio di Leone III nel Laterano in qualche distanza da' fondamenti fatti per questo effetto nel passato pontificato, né si sa per qual ragione.» Cfr. G. SCANO (a cura di), *Francesco Valesio: Diario di Roma*, Milano 1979, VI, p. 540.

³² V. Archivio Segreto Vaticano, Fondo Boncompagni, prot. 611, f. 977, Chirografo papale del 14 febbraio 1734. L'eruzione dell'obelisco era prevista, molto probabilmente, in asse con la nuova facciata.

³³ Il progetto di Fontana è in A. BRAHAM, H. HAGER, *Carlo Fontana - The Drawings at Windsor Castle*, London 1977, pp. 112-116, figg. 254-255.

Per il tema della piazza porticata, v. W.F. COUSINS, *Concorso Clementino of 1728 - I Class of Architecture*, in S. MUNSHOWER, *op. cit.*, pp. 96-107, soprattutto il progetto di Marchionni.

³⁴ Per un inquadramento del pontificato nel periodo storico, v. il recente D. CARPANETTO, G. RECUPERATI,

L'Italia del Settecento, Roma-Bari 1987, pp. 151-171 e pp. 241-246. Sulla figura e l'opera del papa, v.: J.M. MERENDA, *Memorie del pontificato di P.P. Benedetto XIV*, ms. s.d. (inizio sec. XIX) in Biblioteca Angelica (Roma), ms. 1613; L. VON PASTOR, *op. cit.*, XIV/1, Roma 1953, *passim*; M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Bari 1969, pp. 49-81, e i saggi contenuti in M. CECHELLI (a cura di), *Benedetto XIV (Prospero Lambertini)*, Atti del Convegno internazionale di studi storici (Cento 1979), Cento 1982.

³⁵ L. DAL PANE, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 1-62 e pp. 239-254; M. MONACO, *Benedetto XIV e il governo dello Stato della Chiesa*, in M. CECHELLI (a cura di), *op. cit.*, II, pp. 751-857.

³⁶ M. ROSA, *Politica e religione nel Settecento europeo*, Firenze 1974, pp. 20-29 e la nota bibliografica pp. 50-58.

³⁷ V.E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento*, Roma 1971, pp. 245, 247, 249. Sull'Anno Santo del 1750, v.: C. BANDINI, *I Giubili del Settecento*, in AA.VV., *Gli Anni Santi*, Roma 1934, pp. 118-132; A. NEGRO, *L'arte nei secoli. Il Settecento e l'Ottocento*, in M. FAGIOLO, M.L. MADONNA (a cura di), *Roma 1300-1875: l'arte degli Anni Santi*, Milano 1984, pp. 433-443.

³⁸ G. MORONI, *op. cit.*, XXXVIII, Venezia 1846, pp. 9-10; L. LAJANI, *Gli anni santi: dalla Controriforma alla fine del potere temporale*, in M. FAGIOLO, M.L. MADONNA (a cura di) *Roma Sancta. La città delle basiliche*, Roma 1985, pp. 121-127, ma 124-125.

³⁹ J.M. MERENDA, *op. cit.*, f. 32 r.

⁴⁰ Un panorama delle opere del pontificato è in C. CAPITANI, *L'architettura e la città intorno al 1750*, e in S. ALLOISI, *Censimento delle opere architettoniche*, in M. FAGIOLO, M.L. MADONNA (a cura di), *op. cit.*, rispettivamente pp. 316-319 e pp. 321-331. Importante è il recente contributo di F. COCHETTI, *Interventi architettonici di Benedetto XIV a Roma*, in B. CONTARDI, M. MERCALI (a cura di), *L'angelo e la città*, I, Roma 1987, pp. 185-198.

⁴¹ B.I.A.S.A., Collezione Lanciani, Roma XI, 46, I, 1, disegno a penna acquarellata, mm.750x470, risalente al 1741-'43: il progetto riporta la sistemazione della piazza con l'indicazione di alcune demolizioni ed è attribuito a Fuga.

⁴² Sull'incisività dell'opera di Benedetto XIV nel tessuto cittadino, cfr. M. ZOCCA, *Sistemazioni urbanistiche minori del Settecento in Roma*, in «Capitolium», 4/5/6, 1945, pp. 22-30; P. PORTOGHESI, *Roma barocca*, Roma-Bari 1973 (I ed. Roma 1966), pp. 105-106; G. SPAGNESI, *L'immagine di Roma barocca da Sisto V a Clemente XII: la pianta di G.B. Nolli, 1748*, in M. FAGIOLO, G. SPAGNESI (a cura di), *Immagine del Barocco: Bernini e la cultura del Seicento*, Roma 1982, pp. 145-156.

⁴³ Per un primo approccio all'opera dei due architetti, v. N.A. MALLORY, *Roman Rococo Architecture from Clement XI to Benedict XIV (1700-1758)*, Ph. D., diss., Columbia University, New York 1977, pp. 145-179; P. MANCINI, G. SCARFONE, *Appunti per una scheda sulla vita e le opere di Domenico Gregorini*, in «Alma Roma», XXVI, 1985, 1-2, pp. 3-19. Sul problema dell'effettiva paternità del progetto, che qui si traslascia per evidenti limiti di spazio, v. E.A. PLUMMER, *S. Croce in Gerusalemme, Rome: a Drawing and an Attribution*, in «Journal of Society of Architectural Historians», XLIII, 1984, pp. 356-363. Chi scrive sta elaborando una ricerca sui due autori: per i primi risultati, v. C. VARAGNOLI, *op. cit.*, pp. 169-200.

⁴⁴ G. MORONI, *op. cit.*, I, Venezia, 1841, p. 217; E. FASANO GUARINI, *Aldrovandi Pompeo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, II, Roma 1961, pp. 115-118.

⁴⁵ J.M. MERENDA, *op. cit.*, f. 61 r.: «Il Card. le Aldrovandi si era reso odioso a tutti, specialmente in Palazzo, e tutti si erano congiurati a cacciarvelo, giacché per tante sgrì-

date avute dal Papa, fino a dirli più volte: quando ve ne andate...».

⁴⁶ G. MORONI, *op. cit.*, XIX, Venezia 1843, pp. 109-159; A. CHIARI, *Memoriale per la Dataria Apostolica. Il compenso di Spagna e varii collegi vacabili*, Roma 1922, *passim*; F. LITVA, *L'attività finanziaria della Dataria durante il periodo tridentino*, in «Archivum historiae Pontificiae», 5, 1967, pp. 79-174; N. STORTI, *La storia e il diritto della Dataria Apostolica dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1969, *passim*.

⁴⁷ J.M. MERENDA, *op. cit.*, f. 8: «La prima premura che dimostrò nel Pontificato fu di eseguire alcune capitolazioni del Conclave per il bene pubblico dello stato, cioè 1° di riformare le spese del Palazzo e della Camera [...] 2° di far passare in Camera il denaro della Dataria e Segreteria de' Brevi, e di un appropriarsi il denaro delli vacabili che si vendono...».

Sul rinnovamento dell'amministrazione pontificia, v. M.G. PASTURA RUGGERO, *L'archivio della Computisteria Generale della Camera Apostolica dopo la riforma di Benedetto XIV (1744): ipotesi di ricerca*, Roma 1981, pp. 5-16; N. DEL RE, *Benedetto XIV e la Curia Romana*, in M. CECHELLI (a cura di), *op. cit.*, II, pp. 751-857.

⁴⁸ Sui finanziamenti per le altre opere di Benedetto XIV, v. A.M. CORBO, *Appunti su una fonte per la storia urbanistica e edilizia di Roma: la serie «Fabbriche» del Camerale: la serie «Fabbriche» del Camerale*, I, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV, 1965, I, pp. 45-58.

⁴⁹ Si vedano, ad esempio, l'atto relativo all'acquisto della proprietà del marchese Bussi Muti per la realizzazione della piazza, in Archivio di Stato di Roma (A.S.R.), «Notai, Segretari e Cancellieri R.C.A.», uff. III, Paulettus F.A., vol. 1420, f. 26 e ss.: «Avendo la S.n.tà di N.ro Sig.re Benedetto P.P. XIV felicemente regnante determinato fin dall'anno prosso di far aprire una strada, che per retta linea dalla facciata della Basilica Lateranense tende fino alla chiesa di S. Croce in Gerusalemme... et avendo ancora la S.n.tà Card.le Pompeo Aldrovandi per l'esecuzione di tal determinazione tutte le facoltà necessarie e opportune». Cfr. l'appendice documentaria.

⁵⁰ A.S.R., Camerale II, Dateria e Vacabili, b.2, «Memorie diverse»: secondo tale documento, i fondi destinati al progetto di S. Croce assommavano, all'agosto 1741, a 31 132,05 scudi, più altri 1025 consegnati al Datario, di cui l'autore si dichiara significativamente «all'oscuro». Cfr. E.A. PLUMMER, *S. Croce in Gerusalemme...*, *op. cit.* Alcuni dei fondi descritti nella relazione sono riportati in un registro della Dataria, in cui sono segnate le varie partite per Aldrovandi, fra cui quelle per S. Croce, fino al 1742: cfr. Archivio Segreto Vaticano, Dataria, I, «Fruttato in Componenda della Dataria di N.S.», 1740-1758, *passim*.

⁵¹ J.M. MERENDA, *op. cit.*, f. 61.

⁵² Cfr. E.A. PLUMMER, *The eighteenth-century...*, *op. cit.*, p. 99: «...this is not to say that the Cardinal abused his economic powers, but rather to suggest that his financial independence quite possibly gave him a degree of influence over the outcome of the S. Croce project that he might not have had under more controlled circumstances.»

L'Archivio di Stato di Bologna conserva parte del carteggio che Aldrovandi intrattenne con Benedetto XIV e con Gregorini durante la realizzazione del progetto di S. Croce: da esso, risulta che il prelado continuò ad occuparsi della fabbrica anche dopo il suo esilio da Roma, poiché sperava di ottenere il titolo cardinalizio di S. Croce, forse a preparare un suo ritorno in Curia. Cfr. Archivio di Stato di Bologna, fondo Aldrovandi-Marescotti, b. 230, t. 24, n. 8, lettera di Aldrovandi a Benedetto XIV del 28/10/1744.

⁵³ Lo si desume, fra l'altro, dal confronto tra la fabbrica realizzata e l'incisione pubblicata da R. BESOZZI, *op. cit.*, posta tra la copertina e la prima pagina.

Va notato che i proventi della Dataria utilizzati in S. Croce venivano in gran parte dalla Spagna, come afferma Valesio («Il Cardinale Aldrovandi, che ha la soprintendenza della strada da farsi da S. Giovanni a S. Croce in Gerusalemme, co' denari delle pensioni di Spagna fa fare una spianata di mori celsi per li vermi da seta»), e costituivano forse un ulteriore motivo di attrito, tra il prelado e la corte di Madrid. Benedetto XIV, desideroso di giungere ad un concordato con il regno iberico, aveva probabilmente una ragione di più per liberarsi della presenza di Aldrovandi. La citazione di Valesio è in G. SCANO, *op. cit.*, VI, p. 501.

⁵⁴ N. STORTI, *op. cit.*, p. 129.

⁵⁵ G. SCANO, *op. cit.*, VI, p. 447 e p. 471.

⁵⁶ A.P. FRUTAZ, *op. cit.* (testo), I, pp. 230-231; (tavole), III/1, tav. 393, pianta CLXXII, 10.

⁵⁷ A.S.R., «Notai, Segretari e Cancellieri R.C.A.», uff. III, vol. 1419, f. 90 ss.: la data dell'atto coincide esattamente con la prima citazione dell'opera nel diario di Valesio.

⁵⁸ A.S.R., «Notai, Segretari e Cancellieri R.C.A.», uff. III, vol. 1419, f. 113 ss.

⁵⁹ G. SCANO, *op. cit.*, VI, p. 458, p. 461, p. 493.

⁶⁰ Biblioteca Casanatense, Roma, Periodici estinti, 18, vol. 42, n. 64, «Editto con cui si ordina lo Scarico di Calcina, Terra, e Massiccio per lo Stradone da S. Gio: Laterano a S. Croce in Gerusalemme», firmato da Niccolò Casoni, Presidente delle Strade: cfr. appendice documentaria.

⁶¹ G. SCANO, *op. cit.*, p. 471.

⁶² *Ibidem*, p. 501.

⁶³ V. nota 49: il marchese possedeva «...una vigna recinta di muro con suo Casino annesso, che era situata precisamente nella piazza di S. Croce in Gerusalemme e confinava da un lato con la strada antica dietro le mura di Roma...». I periti sono Filippo Barigioni per il marchese e Domenico Gregorini per Aldrovandi.

⁶⁴ La cronologia del cantiere della chiesa può essere seguita tramite le citazioni del «Diario Ordinario» raccolte in N.A. MALLORY, *Notizie sull'architettura del Settecento a Roma*, in «Bollettino d'arte», 13, 1982, pp. 109-128; 15, 1982, pp. 127-147, nn. 3783, 3882, 3969, 4017, 4092, 4146, 4179, 4185, 4218, 4236. Il n. 4218 menziona la notificazione relativa al «taglio, e spiano delle Terre, ed altre materie dure nella Piazza della Basilica di S. Croce in Gerusalemme, in canne 100 cube, di palmi 1000, per formare l'altezza della Scalinata da farsi avanti la nuova Facciata, e Portico fatto costruire dalla munificenza di N. Sig., con tutti li scoli per l'acque...». Nelle collezioni di Bandi in A.S.R., Archivio Segreto Vaticano, Biblioteca Casanatense, non si è trovata traccia di tale documento.

⁶⁵ *Ibidem*, n. 4236.

⁶⁶ R. BESOZZI, *op. cit.*, pp. 57-64. Va rilevato che le misure menzionate dal «motu proprio» non corrispondono a quelle ricavabili dalla pianta di Nollì o dai Fogli Catastali 510 e 511 del Comune di Roma, in cui la distanza fra le facciate delle due chiese è solo di circa m. 800, molto meno, cioè, dei quasi 1.100 metri di cui parla il documento.

⁶⁷ V. la pianta di Nollì riprodotta in F. EHRLE, *Roma al tempo di Benedetto XIV*, Città del Vaticano 1937. Un'immagine diversa, senza i gelsi e con ampi spazi sterrati, è nella pianta di Falda aggiornata nel 1756: cfr. A.P. FRUTAZ, *op. cit.*, III/1, pianta CLXX a, 3, tav. 423.

⁶⁸ *Roma moderna distinta per rioni e cavata dal Pavinio, Pancirolo, Navdini e altri autori*, Roma 1741, ed. Barbiellini, II, p. 52: «La santità di N.S. Papa Benedetto XIV fa adesso fare un magnifico stradone della larghezza di cento palmi; che porti in dirittura dalla Basilica Lateranense, a quella di S. Croce in Gerusalemme, pensandosi ornarlo di due filare d'alberi per parte, per comodo l'estate del passeggio della Nobiltà. A quest'opera so-

printende il Sig. Cardinale Aldrovandi, coll'architettura del Cavalier Gregorini.»

⁶⁹ S. MALATESTA, *Cenni sulle strade e passeggiate di Roma*, Roma 1864, p. 37 ss.; cfr. E. GUIDONI, *Saverio Malatesta - Il piano generale per la Capitale Regina del mondo*, in «Storia dell'urbanistica», Lazio, II, lug./dic. 1986, pp. 5-76.

⁷⁰ Sono noti i tentativi di Sisto V di impiantare a Roma l'artigianato della seta: cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris 1957, I, pp. 504-510. Va notato che Benedetto XIV soppresse pesanti gabelle sul commercio e l'arte della seta (1741) e ne approvò lo statuto (1754): cfr. G. MORONI, *op. cit.*, LXIV, Venezia 1853, pp. 260-273. La piantata di gelsi in S. Croce si inserisce, quindi, in una precisa strategia volta a rafforzare le attività produttive della città.

⁷¹ Sulla definizione di «stradone», v. G. SCARFONE, *Il viale di 572 gelsi che Benedetto XIV donò alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme*, in «Strenna dei Romanisti», 37, 1976, pp. 469-476.

⁷² M. BIRINDELLI, *op. cit.*, p. 159, nota 25, individua nello slargo a trapezio un espediente per permettere la percezione del polo architettonico nei suoi valori tridimensionali.

Per le origini della strada a fondale, v. E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981, p. 128 ss. Un significativo esempio nel Settecento romano, è dato dal monumentale prospetto di S. Giovanni dei Fiorentini di Alessandro Galilei che, accettando i condizionamenti del contesto, si pone come fondale obliquo di via del Consolato e di via Paola.

⁷³ Fra le principali interpretazioni critiche, si ricordano: P. PORTOGHESI, *op. cit.*, II, pp. 773-777; N.A. MALLORY, *Roman Rococo...*, *op. cit.*, pp. 155-162; H. HAGER, *Il modello di Ludovico Rusconi Sassi...*, *op. cit.*, in particolare, pp. 54-56.

⁷⁴ V. nota 53: un altro disegno, probabilmente dello studio di Gregorini, è in B.I.A.S.A., Coll. Lanciani, Roma XI, 38, 2, I; cfr. E.A. PLUMMER, *S. Croce...*, *op. cit.*

⁷⁵ L'impianto sembra echeggiare lo schema trapezoidale, ma con il polo monumentale sito sul lato corto, al contrario quindi dell'esempio michelangiolesco del Campidoglio. Un caso affine può essere ravvisato nella configurazione originaria della piazza di S. Bartolomeo all'isola Tiberina, con il sagrato delimitato da due semplici e lunghi edifici laterali.

⁷⁶ A proposito della chiesa dei Trinitari a Roma, la cui facciata concava è posta all'inizio di via Condotti all'innesto con l'odierno Largo Goldoni, Tafuri osserva: «Da tale situazione instabile — spazialmente equivoca, si sarebbe per dire — derivano due effetti fondamentali: un primo consiste nell'accentuazione di quello che è stato sopra definito uno slittamento visivo, slittamento che nasce appunto dall'intrecciarsi dialettico dell'accento spaziale dovuto alla concavità del fronte della chiesa con lo slargo triangolare defilato, ma incidente su di esso; un secondo nella concentrazione del fulcro emergente di quel prospetto stesso, nel quale l'addensarsi, rispetto alle impaginazioni parietali degli edifici in cui è immerso, degli effetti plastico-chiaroscurali, induce a sua volta ad una volontà di scoperta delle qualità prospettiche di via Condotti...». M. TAFURI, *Un «fuoco» urbano nella Roma barocca*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», serie XI, fasc. 61, 1964, pp. 1-20, ma p. 10. V. anche E.A. PLUMMER, *The eighteenth-century...*, *op. cit.*, pp. 38-41, secondo la quale, invece, la curvatura era stata pensata per offrire, anche alla fruizione di scorcio, la sensazione di un approccio frontale, effetto che non sembra riscontrabile, però, nella situazione attuale.

⁷⁷ G.B. PIRANESI, «Veduta della facciata di S. Croce in Gerusalemme» 1750, da «*Vedute di Roma disegnate e incise*

da Giovanni Battista Piranesi», I ed.: cfr. A. HIND, *op. cit.*, pl. VIII.

⁷⁸ Nelle riflessioni di Milizia su temi urbanistici si possono cogliere molte analogie con il progetto di S. Croce, a conferma della volontà «illuminata» che pure sembra avere ispirato l'intera operazione. Si veda, ad esempio, F. MILIZIA, *Roma delle Belle Arti del Disegno*, Bassano del Grappa 1787, p. 10: «Ma non basta che una facciata sia ben proporzionata nel tutto e nelle parti, come richiede il bisogno: conviene altresì ch'ella sia mirata comodamente da qualche punto vantaggioso, il quale si chiama punto di veduta...». Anche il concetto secondo il quale «la principale attenzione nel costruir città è che siano ben sfogate», con particolare riferimento all'ampiezza delle strade e alla presenza di alberature, sembra aver guidato la realizzazione dello stradone di Benedetto XIV. Cfr. M. ZOCCA, *Francesco Milizia e l'urbanistica del Settecento*, in *Atti del VII Convegno di Storia dell'Architettura*, Roma 1956, pp. 221-238.

⁷⁹ V. nota 64, n. 3783. La reciproca visibilità tra le due basiliche, perseguita nei progetti precedenti a Benedetto XIV, emerge come la finalità primaria dell'intero programma, stando ad un'altra citazione del «Diario Ordinario» del 16 giugno 1742, n. 3882: «Sono già alcuni giorni, che si va proseguendo la demolizione dell'antica facciata della Basilica di S. Croce in Gerusalemme, ad effetto di rinovarla in miglior forma da' fondamenti, e tirarla più fuori dal sito, ove è presentemente, per meglio renderla godibile dal nuovo stradone fatto aprire da S.S., quale corrisponde a dirittura dirimpetto alla facciata della Basilica Lateranense...».

⁸⁰ Le fasi di costruzione dell'edificio non sono ancora del tutto chiarite: appare probabile che il nucleo di partenza sia il grande ambiente del refettorio a piano terra, la cui volta presenta un affresco di Jacques Courtois detto il Borgognone, eseguito nel 1640. Successivamente, dal 1712 al 1727, al di sopra del refettorio venne eretta la sala per la Biblioteca Sessoriana ad opera di Sebastiano Cipriani, architetto dei Cistercensi. Cfr. R. BESOZZI, *op. cit.*, pp. 212-213; F.A. SALVAGNINI, *I pittori borgognoni Cortese (Courtois) e la loro casa in piazza di Spagna*, Roma 1937, p. 117 ss.

⁸¹ Fra gli apparati effimeri progettati da Gregorini, si ricorda una «macchina» per i fuochi artificiali (1721) e gli addobbi per un banchetto del cardinal Pietro Ottoboni (1733), il catafalco per la moglie dell'ambasciatore di Francia, Saint-Aignan (1734): importante è anche il rifacimento del Teatro Tor di Nona, con Passalacqua (1733). Per queste opere e i contatti con Ottoboni, v. N.A. MALLORY, *Roman Rococo...*, *op. cit.*, pp. 164-155; P. MANCINI, G. SCARFONE, *op. cit.*, pp. 8-14. Il rapporto fra Juvarrà e i due architetti è analizzato in C. VARAGNOLI, *op. cit.*, pp. 169-179 e pp. 185-186.

⁸² R.D. D'AMICO, *op. cit.*, nota 63.

⁸³ *Ibidem*, p. 81.

⁸⁴ G. SPAGNESI, *Rome et sa culture à l'époque du voyage de Soufflot*, in *Soufflot et l'architecture des lumières*, «Les cahiers de la recherche architecturale», 1980, 6-7 (suppl.), pp. 38-45.

⁸⁵ E.A. PLUMMER, *op. cit.*, p. 49 sottolinea l'affinità dello stradone con gli esempi francesi di strade a fondale delimitate da quinte arboree, fra cui i celebri Champs Elysées a Parigi, realizzati a partire dal 1670. Gli esempi transalpini erano certamente noti, almeno ad Aldrovandi, diplomatico a Parigi, ma appaiono troppo distanti, nelle loro geometriche assialità, dai modi di crescita della città storica italiana per ipotizzare un influsso diretto.

⁸⁶ R. KRAUTHHEIMER, *Roma verde nel Seicento*, in *Studi in onore di G.C. Argan*, Roma 1984, II, pp. 71-82.

In una veduta di Penna presa dai «Trofei di Mario», quindi lungo la strada da S. Maria Maggiore, S. Croce

appare incorniciata dalle alberate, secondo una configurazione che dovette condizionare la progettazione dello stradone. V. Gabinetto Nazionale delle Stampe, A. PENNA, «Antichità Romane incise», Roma 1830, vol. 28-K-10, FC 12721, tav. «I Trofei di Mario».

⁸⁸ L. VON PASTOR, *op. cit.*, p. 115, nota 4, cita un Avviso del febbraio 1755, secondo il quale le vie principali di Roma dovevano essere ombreggiate da olmi (Cod. Ital. 199 della Biblioteca di Stato di Monaco).

L'uso delle alberature in assenza di un costruito perimetrale di riferimento ebbe altre applicazioni nella cultura architettonica romana. Un esempio notevole è quello della piazza ellittica di ponte Milvio che Valadier progettò nel 1809. Cfr. L. ALTARELLI, *Piazzale di ponte Milvio*, in AA.VV., *La durata del progetto*, Roma 1984, pp. 47-52.

⁸⁹ E. BATTISTI, *Lione Pascoli, Luigi Vanvitelli e l'urbanistica italiana del '700*, in *Atti dell'VIII Congresso internazionale di Storia dell'Architettura* (Caserta 1953), Roma 1956, pp. 51-64.

⁹⁰ La partecipazione dei Gregorini alla fase centrale dei lavori è stata individuata, su ampia base documentaria, da F. MARIANECCI, *Palazzo Cesarini in Genzano*, tesi di laurea della Facoltà di Architettura dell'Università «La Sapienza» di Roma, A.A. 1983/84, relatore prof. Corrado Bozzoni. Cfr. anche il recente, P. MANCINI, G. SCARFONE, *op. cit.*, p. 10.

⁹¹ E.F. BATTY, *Italian scenery from Drawings made in 1817*, London 1980, pl. 28.

⁹² H. NAEF, *Ingres-Rom*, Zürich 1962, tav. 59, cat. n. 93, risalente al periodo 1808-1811.

⁹³ È quanto si desume da una lettera di Vanvitelli in F. STRAZZULLO, *le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, Galatina 1976, III, pp. 264-265, 25 marzo 1766: «Li fratacci di S. Croce ritorneranno quel terreno a vigne, come era prima, e lasceranno in mezzo una strada e non più. Quello che non gli è venuto bene oggi, gli verrà bene domani; conviene e spogliare li sudetti di quel sito, che imminentevolmente ritengono in dono dannoso alla Reverenda Camera, che comprò detto sito». È possibile che i monaci, quindi, preferissero la più redditizia coltivazione della vite, con grave pregiudizio del programma stabilito dal papa. I Cistercensi erano proprietari, anche prima della donazione di Benedetto XIV, della piazza antistante la basilica, forse anch'essa piantata a gelsi. V. Archivio Segreto Vaticano, «Congregazione per le Visite Apostoliche», b. 114, n. 17, «Inventario della Chiesa e Monistero di S.ta Croce in Gerusalemme», allegato alla «Visitatione» del 1714, ove si indica che il ricavo annuale delle foglie di gelso era di scudi 1 e baiocchi 50: cfr. E.A. PLUMMER, *The eighteenth-century...*, *op. cit.*, pp. 52-53.

L'osservazione di Vanvitelli sembra confermata da un disegno del 1819 che rappresenta lo stradone ridotto alla sola olmata e senza gelsi (analogamente alla pianta di Falda aggiornata (v. nota 67), che ricompaiono, invece nel progetto di Valadier del 1831 menzionato nel prosieguo. Cfr. A.S.R., Disegni e mappe, Coll. I, c. 81, n. 295, inchiostro e acquarello, «Tipo dello stradale che da S. Giovanni conduce a S. Croce...», tratto dal Catasto Piano-Gregoriano.

⁹⁴ A.S.R., Disegni e Mappe, Coll. I, c. 81, n. 296, «Pianta riformata del progetto per la sistemazione della gran piazza di S. Giovanni in Laterano con viali regolari, e case proporzionate per l'inservienti delle porte della città», mm. 780x290; e n. 294 «Progetto di Fabbriche da costruirsi in fondo la Gran Piazza Lateranense». Gli elaborati risalgono al 1831: cfr. P. MARCONI, *Giuseppe Valadier*, Roma 1964, p. 245.

⁹⁵ A.S.R., Disegni e Mappe, Coll. I, c. 81, n. 292 «Pianta colla quale si dimostrano le nuove piantagioni ed altri

lavori che si stanno eseguendo alla piazza di S. Giovanni in Laterano con l'andamento che per causa di essi dovrà prendere la via Corriera».

⁹⁶ G. SCARFONE, *op. cit.*, p. 474.

⁹⁷ B. BRIZZI, *Roma cento anni fa nelle fotografie della raccolta Parker*, Roma 1975, p. 93.

⁹⁸ G. SPAGNESI, *L'Esquilino, il primo quartiere di Roma Capitale*, in AA.VV., *L'Esquilino e la piazza Vittorio*, Roma 1974, pp. 31-48.

⁹⁹ Fin dal 18 ottobre 1870, il monastero dei Cistercensi era stato occupato dalla Direzione del Genio Militare ed espropriato nel 1871 «per causa di pubblica utilità e per servizio pubblico dello Stato»: Archivio Centrale dello Stato, Roma (A.C.S.), Roma Capitale, serie D-3, b. 14. Le aree adiacenti di proprietà dei monaci, dallo stradone alla vigna presso Porta Maggiore, vennero espropriate con regio decreto del 1872; in seguito, l'orto sito all'imbocco della strada Felice, venne ceduto alla Cooperativa Case Operaie Ferrovieri nel 1904. A.C.S., Roma Capitale, serie C, Ministero dell'Interno, b. 12, fasc. C-VI/1, con l'«estratto topografico» del Catasto da cui risulta, al n. 295, lo stradone destinato a «pascolo con gelsi» stimato a scudi 273 e baiocchi 69: per l'edilizia residenziale nell'area, v. I. INSOLERA, *La Capitale in espansione*, in «Urbanistica», nn. 28-29, ott. 1959, XXIX, pp. 6-90, ma pp. 13-16. Con ogni probabilità, a seguito delle distruzioni del 1849, l'intera area venne ridotta con alberature irregolari (v. nota 93), come appare anche da un rilievo del 1862, commissionato dall'abate Bottino e conservato nell'archivio dei Cistercensi di S. Croce (senza segnatura).

¹⁰⁰ M. DE VICO FALLANI, *Raffaella De Vico e i giardini di Roma*, Roma 1985, pp. 67-68.

Per la riqualificazione dell'intera area sessoriana, v. L. ALTARELLI, *Parco urbano al quartiere Esquilino*, in «Storia della città», 29, 1984, pp. 117-122.

Appendice documentaria

1. Editto per il livellamento dello stradone, 9 marzo 1741 Biblioteca Casanatense, per est. 18, anno 1741, vol. 42, n. 64

Editto con cui si ordina lo Scarico di Calcinacci, Terra, e Massicci per lo Stradone da S. Gio: Laterano a S. Croce in Gerusalemme.

Nicolò Casoni Ch. della Rev. Cam. Apostolica, e Presidente delle Strade.

Essendosi già dato principio all'apertura del nuovo Stradone, che tende a linea retta dal mezzo della Porta Principale della Basilica Lateranense alla Chiesa, e Monastero di S. Croce in Gerusalemme per ordine di Nostro Signore Benedetto XIV, che si eseguisce per organo dell'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Aldrovandi, ad effetto di dar maggior comodo ai Fedeli per la Visita delle Sette Chiese, e di accrescere magnificenza, ed ornato tanto in generale all'Alma Città di Roma, quanto più in particolare ai predetti Sacri Templi per maggior culto di Dio; Ed essendo necessario un buono scarico di Calcinacci, e Massicci, per tener al proporzionato livello il mentovato Stradone in una porzione di Sito che presentemente resta più bassa nella Vigna de' Padri di S. Maria in Portico, comunemente detta Campitelli, perciò si ordina, e proibisce espressamente a tutti e singoli Vignaroli, Coloni, e Affittuari delle Vigne, Orti, e altri Terreni situati tanto fuori, quanto dentro Porta Latina, S. Giovanni, S. Sebastiano, Maggiore, e S. Lorenzo, anco a' Cerchi, ed al Coliseo, siccome parimente si proibisce alli Carrettieri, Barrozzari, e altri, che non ardiscono, né sotto qualsivoglia pretesto presumano di ricevere lo scarico e rispettivamente di Scaricare, né far Scaricare Calcinacci, Terra, e Massicci, sotto pena di scudi dieci moneta per ciascheduno, e per ciascuna volta, che si contravverrà, e altre pene, anche corporali a nostro arbitrio, da applicarsi detta pena pecuniaria a nostro beneplacito, ma li suddetti Carrettieri, e Barrozzari dovranno andare a scaricare le predette materie nel suddetto stradone, e precisamente nella porzione della suddetta Vigna, passando per la Strada antica adosso alle Mura, che parimente conduce alla detta Chiesa di S. Croce in Gerusalemme, alli quali Carrettieri, e Barrozzari per tale scarico in detto Sito gli si pagheranno baioc. 3 per ciascheduna Carretta, e baioc. 4 1/2 per ciascheduna Barozza, qual pagamento gli sarà fatto da Persona fedele, che a tal effetto sarà deputata, e incominciando da Lunedì 13 del corrente Marzo si troverà nel sito accennato, per pagare il denaro contante a ciascun Carrettiere, e Barrozzaro di mano in mano, e senza far taglia: Si avverte pertanto ciascuno de' suddetti a non contravvenire al presente Ordine, perché contro li trasgressori si procederà con ogni rigore, anche per inquisizione e si starà al detto di un solo Testimoniaro, e alla relazione degli Esecutori.

Il presente Editto affisso e pubblicato, che sarà nelli luoghi soliti e consueti di Roma, astringerà ciascuno alla

precisa osservanza di esso come se gli fosse stato personalmente intimato. Dato ec. questo di 9 Marzo 1741 N. Casoni Ch. di Camera, e Presid. delle Strade Francesco Niccola Orsini Notaro

2. Motu proprio di Benedetto XIV del 9 settembre 1744: cfr. R. BESOZZI, La storia della Basilica di S. Croce..., *op. cit.*, pp. 57-63 (estratto). V. anche Archivio di Stato di Roma (A.S.R.), Camerale II, Roma - Chiese e Monasteri, S. Croce in Gerusalemme, b. 1877, c. 144.

Sortitaci per divina disposizione in Titolo del nostro Cardinale la Venerabile Basilica detta di S. Croce in Gerusalemme di quest'alma nostra Città di Roma, crebbe in Noi fin da quel tempo più distinta la divozione verso tal Santuario, e più tenace la Nostra benevolenza verso li Monaci Cistercensi, che presso di esso risiedono, accrescendola sempre più il pio, ed esemplare costume di quei Ven. Religiosi, e l'esatta osservanza del loro Regolare Istituto. Giunti poscia per divina misericordia alla cura, e governo della Chiesa universale, tra le gravi cure dell'Appostolico ministero, suscitarsi nell'animo Nostro più vigorose tali Nostre affettuose inclinazioni, di modo che desiderosi di contestargli la Nostra amorevolezza coll'opera, per quanto poteva permetterci la scarsezza del Nostro Erario, abbiamo, con le rendite della nostra Dataria, interiormente rinnovata, ed abbellita l'anzidetta Basilica, ed esteriormente ornata, e nobilitata come maestoso Portico, e Facciata; anzi, per aggiungere ad essa maggior decoro, e magnificenza, abbiamo fatto aprire uno stradone tra detta Basilica, e l'altra di S. Giovanni in Laterano di lunghezza circa tre quarti d'un miglio, di larghezza verso la Basilica Lateranense di palmi 150., e verso quella di S. Croce di palmi 110. nel quale abbiamo fatte piantare n. 572. alberi di moricelsi, e n. 64. di olmi divisi in sei filoni dall'uno, e l'altro lato di esso stradone. Oggi poi, per compimento della nostra munificenza verso della medesima Basilica, e Monaci suddetti, abbiamo determinato donare irrevocabilmente, ed in perpetuo alla stessa Basilica, e Monaci Cistercensi il di sopra riferito stradone, con i siti adiacenti, ed alberi in essi piantati, con le colonnette, e catena, che lo rachiudono, e con la Casetta di presente ridotta ad uso di Osteria abitata dal Custode del medesimo Stradone, affinché, col fruttato, che potrà ricavarci dalle suddette piante, e dall'affitto della Casetta, e dall'erbe, e fieno del terreno adiacente, dedotte le spese necessarie per lo mantenimento del medesimo, per l'importo de' Canonici, ed altri pesi, che in appresso riferiremo, resti costituita una congrua dote pel mantenimento, e conservazione della nuova Fabbrica della Chiesa, Portico, e Facciata suddetta. Avendo per tanto nella presente cedola per espressa l'intiera quantità, qualità, numero rispettivamente, e valore di detto stradone, terreno, e sito adiacente, Casetta, ed alberi in esso esistenti, ed ogn'altra cosa quanto si voglia necessaria da esprimersi, di nostro moto proprio, certa scienza, e pienezza della nostra Suprema Potestà irrevocabilmente, ed in perpetuo doniamo, e per titolo di gratuita, munifica, perfetta, e, che dicesi fare

tra vivi, irrevocabile donazione, diamo, e concediamo similmente in perpetuo alla memorata Basilica di S. Croce in Gerusalemme di Roma, e per essa all'Abbate, e Monaci, che ivi risiedono, e risiederanno per l'avvenire in perpetuo, ed in infinito il sopra riferito stradone da Noi, come sopra, fatto aprire tra la detta Basilica di S. Croce, e l'altra di S. Giovanni in Laterano, co' i siti, e terreni adjacenti dall'uno, e l'altro lato con la Casetta ad uso d'Osteria, alberi di mori celsi, ed olmi, colonnette, e catena, che lo racchiudano, ed ogni altra cosa annessa, ed appartenente al medesimo stradone, niuna affatto eccettuata, e riservata, trasferendo a favore di detta Basilica, Abbate, e Monaci presenti, e futuri (salvi l'infrascritti Canonici) il pieno dominio di detto Stradone [...]. Vogliamo però, ed ordiniamo, che li sovranominati Abbate, e Monaci in corresponsività della presente Nostra donazione siano in perpetuo tenuti, ed obbligati a mantenere, e conservare la Fabbrica di detta Chiesa di S. Croce, portico, e facciata, come anche mantenere, e custodire tanto lo stradone suddetto, quanto le piante in esso, e terreno adjacente esistenti, surrogarne, e piantarne delle altre in luogo di quelle, che anderanno mancando dal mese di Gennaio 1745. in poi, in modo, che debbano essere di quella quantità, e numero, che sono di presente, come abbiamo di sopra notato, per qual'effetto concediamo agli suddetti Abbate, e Monaci pro tempore il pieno jus, e diritto di tener chiuso il medesimo stradone con la catena di ferro, come in oggi ritrovasi, ordinando di presente al Nostro R.mo Cardinale Vicario, Governatore di Roma, e all'Auditor Generale della Nostra Camera pro tempore, che ad ogni richiesta dell'Abbate, e Monaci suddetti facciano pubblicare Bandi, ed Editti, co' quali si proibisca sotto le pene, che giudicheranno opportune, qualunque introduzione di bestie in detto stradone, e siti adjacenti senza licenza in iscritto de' medesimi Abbate, e Monaci, il giuoco della ruzzola, ed ogn'altra cosa, che possa danneggiare lo stradone, e piante suddette; e siccome per formare il sopra riferito stradone ci convenne comprare dal Marchese Bussi Muti un pezzo di terreno coll'accollazione d'un annuo Canone di scudi sei dovuti a' Padri Certosini Proprietarij, e similmente altro pezzo di terreno da' PP. di S. Maria in Campitelli coll'accollazione d'altro Canone di barili undici di mosto dovuto al Capitolo, e Canonici di detta Basilica Lateranense Proprietarij; così vogliamo, ed ordiniamo, che li medesimi Abbate, e Monaci Cisterciensi Donatarj siano tenuti pagare in perpetuo gli ambedue di sopra riferiti annui Canonici, che anderanno decorrendo dall'anno 1748. inclusive in poi, volendo, che al pagamento degli altri, che decorreranno in questi tre anni di mezzo sia tenuta la Nostra Dataria; come ancora dovranno li medesimi Abbate, e Monaci essere tenuti al mantenimento del nuovo chiavicone situato quasi nel mezzo di esso stradone, esimendoli solamente dalla spesa, che sarà necessaria per la prima volta ad effetto di dare il conveniente sfogo alle acque di esso chiavicone, che oggi escono dalle mura per una bocca, o sia finestra in esse aperta, e finalmente dovranno soggiacere ad ogni altra spesa, che in avvenire occorrerà per mantenimento di quanto è stato a loro da Noi donato, dovendo restar so-

lamente esenti dal peso di contribuire al risarcimento, e mantenimento della strada pubblica, che gira al di dentro intorno alle mura di Roma presso il terreno adjacente ad esso stradone, co' quali pesi, e condizioni intendiamo procedere a detta donazione [...]. Volendo, e decretando, che alla presente Nostra Cedola di moto proprio, benché non esibita, né registrata in Camera, e ne' suoi libri non possa mai darsi, né opporsi di surrezione, correzione, né d'alcun altro vizio, o difetto della Nostra volontà, ed intenzione [...], e supplendo Noi con la pienezza della Nostra Potestà Pontificia ad ogni vizio, o difetto della Nostra volontà, ed intenzione [...], e supplendo Noi con la pienezza della Nostra Potestà Pontificia ad ogni vizio, e difetto, quantunque sostanziale, e formale, che vi potesse intervenire per questa volta sola, e per la piena, e totale esecuzione ad effetto di quanto si contiene nella presente nostra Cedola di moto proprio ampiamente, ed espressamente deroghiamo. Dato dal Nostro Palazzo Apostolico di Monte Cavallo questo dì 9. Settembre 1744.

Benedictus PP. XIV.

3. *A.S.R., «Notai Segretari e Cancellieri R.C.A.», uff. III, Pauletus F.A., vol. 1420, ff. 26-31 e 37 (Il documento, del 30/1/1742, è riportato come esempio degli atti di acquisto dei terreni per la costruzione dello stradone di S. Croce citati alle note 49, 57, 58, 63: è composto dal contratto, dall'ordine di pagamento al Monte di Pietà, firmata da Aldrovandi, e dalla stima della proprietà).*

Vend.o pro ∇ tis 855 m.ta fact. p. Ill. D. Marchionem Innocentium Bussi Muti fav.re E.mi, et Rev.mi D. Pompeij Card.lis Aldrovandi

Die Trigesima Januarij 1742
Ind.e 5a Pont.us Benedicti PP. XIV an.o 2°

Avendo la S.n.tà di N.ro Sig.re Benedetto PP. XIV felicem.te regnante determinato fin dall'anno pross.to di far aprire una strada, che p. retta linea dalla facciata della Basilica Lateranense tenda fino alla Chiesa di S. Croce in Gerusalemme conforme fu già eseguito con comprare p. d.o eff.tto tutte quelle Vigne, Terreni, Case, et Orti che occupavano il sito necessario da tagliarsi per formare la strada sudetta, et havendo ancora la S.n.tà Sua fin da quel tempo date e comunicate ore tenus all'E.mo e Rev.mo Sig.re Card.le Pompeo Aldrovandi p. l'esecuzione di tal determinazione tutte le facultà necessarie, et opportune.

E possedendo l'Ill.mo Sig.re March.e Innocenzo Bussi Muti nel sito tagliato p. la sud.a Strada una vigna recinta di Muro con suo Casino annesso, che era situata precisamente nella Piazza di S. Croce in Gerusalemme, e confinava da un lato con la strada antica dietro le mura di Roma, dall'altro con l'Orto de' Padri Cisterciensi di S. Croce sud.a, da capo con la pred.a Piazza, e da piedi con le Vigne de' PP. di S. Maria in Portico detta volgarm.te di Campitelli di Roma della capacità di tre pezze, tre quarti e venti ordini, gravata d'annuo canone di sei Barili di

Mosto, ò vero di scudi sei m.ta à fav.re delli Rev. PP. della Certosa di Roma, fin da quel tempo il d.o E.mo, e Rev.mo Sig.re Card.le Aldrovandi fece trattare con il Sig.re March.e Innocenzo Muti la vendita di questa, la quale è stata finalmente stabilita p. il prezzo di ∇ 855: m.ta Romana in conformità dell'infrascritta Perizia, e volendosene sopra di ciò stipulare pubblico Instr.o; quindi è, che

P.n.te e p.sonalm.te costituito alla presenza di me infr.o Seg.rio, e Canc.re della Rev.a Cam.a Ap.lica e Not.o Pub.o della Dataria Ap.lica e de Testimonij infr.i Ill. Ab. e D. Fran.co Antonio Tofanelli fig.o della bo: me: di Sisto Ant.o d'Alatri da me benissimo conosciuto come Pro.re specialm.te p. infr.o effetto costituito dal pred.o Sig.re March.e Innocenzo Muti come p. Chirografo di mandato di pro.ra sottoscritto da esso Sig.re March.e, e sotto il corr.te giorno riconosciuto in pub.ca fo.a p. gl'atti del Sig.re Gio. Batt.a Maccarij Not.o Cap.no che si consegna a me p. inserirlo nel p.n.te Instr.o del tenore, spontaneamente et in ogni altro mig.re modo vende, aliena, et à titolo di pura, semplice, e p.fetta vendita, et alienazione dà, cede, e concede all'E.mo e Rev.mo Sig.re Card.le Pompeo Aldrovandi Prodatario di N.ro Sig.re p.sente, et accettante il sito, che occupava la sud.a vigna con suo casino, e loro annessi, e connessi, p.tinenze et adiacenze presentemente già ridotto à strada pubblica in esecuzione della Mente di Sua Beatitudine come sopra all'em.za sua proplata, consistente come sopra in tre pezze, tre quarti d'altra pezza et ordini venti, che come sopra confinava con la Piazza, e strada pub.ca, orto de' PP. Cisterciensi, e vigne de PP. di S. Maria in Portico salvi altri più veri confini e con il peso e gravame come si è detto dell'anno canone di sei Barili di Mosto, ò pure di sei scudi à fav.re de Ven. PP. della Certosa di Roma, e p. causa, e titolo della p.n.te vendita, et alienazione il d.o Sig.re D. Fran.co Ant.o Tofanelli à nome come sopra cede anche e rinuncia al d.o E.mo e Rev.mo Sig.re Card.le Aldrovandi p. l'effetto sud.o tutte e singole ragioni non riservandosi ragione alcuna [...]

E q.le vendita il d.o Sig.re Tofanelli à nome come S.a la fa e dichiara farla à fav.re del pred.o E.mo, e Rev.mo Sig.re Card.le Aldrovandi p. il prezzo e nome di prezzo di scudi ottocento cinquanta cinque m.ta romana di paoli x p. scudo, così stimata, et apprezzata dalli Sig.ri Filippo Barigioni, e Cav.re Dom.co Gregorini Periti Architetti comunem.te eletti et dep.ti, in conformità della Perizia, e stima da medemi fatta, e sottoscritta, che si consegna à me not.o p. inserirla nel p.n.te Instr.o del tenore, quali scudi ottocento cinquanta cinque il d.o Sig.re D. Fran.co Ant.o Tofanelli à nome come sopra ora alla presenza di me Seg.rio, e Canc.re della Rev.ma Cam.re Ap.lica e testimonij infr.i ha e riceve dal d.o E.mo e Rev.mo Sig.re Card.le Aldrovandi in vig.re d'un ordine di simil somma dall'em.za sua sottoscritto e diretto al Sagro Monte di Pietà di Roma, copia del quale s'inserisce nel p.n.te Instr.o del tenore, qual'ord.e il d.o Sig.re Abb.e Tofanelli nel nome sud.o, trae à sé, e di esso e de' denari in quello contenuti d'adesso e p. quando li haverà esatti, ò fatti esigere se ne chiama contento, e soddisfatto, et à nome del pred.o Sig.re March.e Innocenzo Muti, ne fa al sud.o E.mo, e Rev.mo Sig.re Card.le Pompeo Aldro-

vandi quietanza finale e finalissima in forma anche per patto.

Con espressa condizione però, che il pred.o Sig.re D. Fran.co Ant.o Tofanelli Pro.re sud.o debba unico contextu rilasciare in deposito nel sud.o Sag.o Monte di Pietà li pred.i ∇ 855. m.ta in credito del Sud.o Sig.re March.e Innocenzo Muti, ad eff.o di rivestirli in tanti luoghi de Monti Camerali non Vacabili col vincolo di p.petua evizione della sud.a vigna, et in caso che d.i Monti venissero estratti sia tenuto esso Sig.re Marchese di nuovamente depositare il sud.o prezzo, ad eff.o di rivestirli di nuovo in tanti Monti tante quante volte accaderà il caso dell'estrazione, e non altrimenti in conformità del sud.o ordine, al qual è p.ché così.

Et in oltre promette, e dichiara d.o S.e Abb. Tofanelli à nome come sopra, che la sud.a vigna con casino, come sopra venduti erano del predetto Sig.re Marchese Innocenzo Muti, et al med.o liberam.te spettavano et appartenevano p. ragione d'utile dominio, et erano liberi, immuni et esenti da qualunque censo (eccettuato il sopra enunciato Canone) da qualsivoglia altro Canone, Livello, gravame, ò risposta, fidecommissio purificato ò da purificarsi, non essere stati venduti, ceduti, donati, p.mutati, né ipotecati ad altra qualunque p.sona, né essere stato fatto alcun altro contratto, ò distratto in pregiudizio della p.n.te vendita, quale nel nome sud.o promette attendere, mantenere, et inviolabilmente osservare [...]

Con patto, e condizione, che il pred.o E.mo, e Rev.mo Sig.re Card.le Pompeo Aldrovandi come Prodatario sia tenuto, et obbligato conforme in d.o nome promette, e si obbliga di far pagare dalla Dataria Ap.lica à d.i Ven. PP.ri e Convento della Certosa di Roma proprietarij della sud.a vigna Barili sei annui di mosto, ò pure scudi sei m.ta p. l'annuo canone, che era riservato sopra di essa vigna, di modo che p. il pagamento del d.o canone, d.o S.re March.e Innocenzo Muti non possa, né debba patire molestie di sorte alcuna, le quali esso E.mo e R.mo S.re Card.le Aldrovandi, come Prodatario, assume in d.a Dataria Ap.lica p.ché così.

E con altra dichiarazione, e condizione che d.o E.mo e Rev.mo Sig.re Card.le Aldrovandi sia parime.te tenuto, et obbligato, conforme in d.o nome promette, e s'obbliga solennem.te di procurare, et attendere à tutte spese della Dataria Ap.lica sud.a l'assenso, e benepiacito dalli pred.i Ven. PP. della Certosa di Roma Patroni del diretto Dominio del fondo della sud.a Vigne, e di pagarne il Laudemio, p.ché così.

Actum Romae in Dataria Ap.lica apud Montem Quirinalem in Aedibus p.i E.mi et Rev.mi D. ibidem p.ntibus D. Palutio Angeli Belli fil. q. Laurentii Romano et D. eq. Dom.co Gregorini fil. bo: me: Ludovici Romano testibus.

Pro D. Felice Ant. Pauletti R.C.A. Sec.rio
Albertus Salvatori Sub. Rog.

Conto à parte S.C. [S. Croce]
Sig.ri Provisori del Sagro Monte della Pietà di Roma del li denari esistenti in n.ro credito in conto à parte S.C. sa-

ranno contenti farne pagare al S.r March.e Innocenzo Muti, e p. esso al S.r Fran.co Ant.o Tufanelli suo Pro.re, come p. Chirografo di Pro.ra inserito nell'Istrom.to di vendita dell'infra.tta Vigna rogato sotto q.to giorno p. gl'atti del Paoletti Seg.rio di Cam.a, e Not.o della Dataria, e del Maccari Not.ro Cap.no in solidu scudi ottocento cinquantacinque m. quali gli facciamo pagare p. intiero pagam.to, e saldo del prezzo d'una vigna à detto S.r March.e Spett.e recinta di mura, con suo Casino, e loro annessi, e connessi, che era situata nella Piazza di S. Croce in Gerusalemme, et al p.nte ridotta à strada pubblica, in conformità della mente di Sua Santità, presso suoi noti confini, gravata dell'annuo, e perpetuo Canone di scudi sei m., ò vero di Barili sei di mosto à favore del Ven.e Convento, e R.R.P.P. della Certosa di Roma di capacità di Pezze Trè quarti Trè, e ordini venti, in conf.tà della Perizia, e Stima fatta da SS.ri Filippo Barigioni, e Cav.re Dom.co Gregorini Periti Architetti comunem.te eletti, e deputati inserta nell'Istrom.to sud.o, con che però d.o Sig.e Fran.co Ant.o Tufanelli Pro.re c. s.a debba unico contextu rilasciare in deposito in d.o Sagro Monte li detti Scudi Ottocento cinquantacinque m. à credito del sud.o S.e March.e Innocenzo Muti ad effetto di rinvestirli in Luoghi di Monti Cam.li non vacabili, col Vincolo di perpetua evizione della sud. Vigna, et in caso, che detti monti venissero estratti sia tenuto d.o S.e March.e di nuovam.te depositare il sud.o prezzo, ad effetto di rinvestirli di nuovo in tanti Monti tante olte, quante accaderà il caso dell'estrazz.ne, e non altrimenti, et in tutto e p. tutto à tenore del sud.o Istrom.to di vendita c. s.a rogato [...] Dal Palazzo della Dataria Ap.lica li 30 Genn.o 1742
 ▽ 855 m.ta S. Card. Aldrovandi Prod.rio

Il di 28 Genn.o 1742

Misura, e Stima di una Vigna posta nella Piazza avanti la Chiesa di S. Croce in Gerusalem confinante da' un lato con la Strada antica dietro le mura di Roma, dall'altro, e p. di dietro con la Vigna, e Canneto delli PP. di S. Maria di Campitelli, e p. d'avanti, dov'era l'ingresso, con la Piazza pubblica sud.a salvo p. spettante d.a Vigna all'Ill.mo Sig.re Marchese Innocenzo Muti, ch'è stata disfatta per formare il nuovo stradone, che dà d.a Piazza tende alla Basilica Lateranense incontro la nuova Facciata per comando della Santità di N.ro Sig.re Papa Benedetto XIV felicem.te Regnante. Qual misura, e stima è stata fatta da Noi sottoscritti Periti Architetti Deputati con esser stato descritto il tutto prima d'essere stata disfatta d.a Vigna, e di poi stimato tanto il valore del suolo che della superficie, muri del recinto, casa, con Tinello, Grotta, Pozzo, ed altro à suoi giusti, e doverosi prezzi p. quello solam.te spetta al Sig.e Marchese, come appresso distintam.te viene descritto, e dichiarato.

Prima

Per il Suolo, ò Sito di d.a Vigna misurato, e calcolato in quantità di Pezze trè, quarte trè, et ordini venti si valuta il fruttato del med.o à ▽ 3 p. Cento, che fa ▽ 11:62 1/2 dalli quali defalcato il Capitale dell'anno perpetuo ca-

none di Barili 6 mosto, che ridotti à danaro à rag. di ▽ 1: il Barile, secondo la Tassa minore, sono ▽ 6: à favore delli RR. PP. della Certosa di Roma, resta il fruttato, ò merito di d.o suolo in ▽ 5:62 1/2, che à ▽ 3 p. cento lo stimiamo d'accordo
 ▽ 187:50

Per il sopratterra di d.a Vigna di pezze due, e messo vignata vecchia con diverse propaggini in buon stato lo stimiamo scudi quaranta la pezza compreso alcuni alberi di frutti Imp.ta
 ▽ 100:

Per una pezza di Vigna vignata giovane di quattr'anni la stimiamo ▽ 50 la pezza compreso come sop.a Imp.ta
 ▽ 50

Per il muro del recinto verso strada di rimpetto le mura di Roma long. non compreso la casa nel cantone p.mi 760 alto con fond.to p.mi 20, q. p.mi 2 p.ra in fango con diversi Pilastrì repartitam.te in d.a long.za di Tevol.za in calce raboccati, e ricacciati p. due faccie, con dato, e Cappello à due pendenze di Tevole, e Canali murati, sono quad.te Ca. 152 lo stimiamo d'accordo g.lj 10 la Ca. Imp.ta
 ▽ 152

Per il muro del Recinto in facciata verso la Piazza dov'era il Portone dell'Ingresso long. p.mi 276 non compreso il muro della casa alt. rag. p.mi 22, q. p.mi 2 p.ra dell'istessa qualità del sud.o fa Ca. 60:72 a g.lj 10 come sop.a Imp.ta
 ▽ 60:72

Per il muro più recente delli sud. lavorato tutto in calce, che sostiene il Terrapieno di d.a Vigna, e divide coll'Orto conticuo long. p.mi 229 1/2, rag.to coll Cappello in colt.o rag.to p. la scarpa p.mi 3 1/4 p.ra, fa Ca. 80:09 quad.te lo stimiamo g.lj 12 la Ca. Imp.ta
 ▽ 96:10

Per il muro del fond.to sotto d. Long. p.mi 229 fond. p.mi 4, q. p.mi 4 di p.ra in Calce, defalco delli n. 6 pilastri antichi remasti long. ass.e p.mi 48, alt. p.mi 4, q. p.mi 4 restano Ca. 14:50 lo stimiamo g.lj 12 la Ca. Imp.ta
 ▽ 17:40

Per la fratta viva nata sopra alcune ruine de muri antichi con [...] di Lauro, e cespugli macchiosi, che resta nella testata di d.a Vigna Long. Ca. 30; la stimiamo b. 40 la Ca. Imp.ta
 ▽ 12

Per il Casino nel cantone di d.a Vigna verso la Piazza, e strada composta di due stanze à tetto con scala coperta interna p. salirvi, un Tinello, Cantina sotto con scala, Pozzo grande fondo p.mi 60, e vasca di muro, lo stimiamo in tutto p. essersi trovato in buono stato
 ▽ 180

Somma in Tutto ▽ 855:72

Le sud.e Partite misurate ben considerate, e stimate d'accordo dà Noi sottoscritti Architetti ascendono in tutto alla somma di scudi Ottocento Cinquantacinque, e b. 72 m.ta non compreso però il valore del Capitale del sud.o Canone annuo di scudi 6 l'anno à favore delli PP. Certosini

Filippo Barigioni Perito Arch.o m. p.
 Dom.co Cav. Gregorini Perito Arch.o m. p.

Da Piazza Venezia ai Fori Imperiali nei piani per Roma (1873-1919)

Alessandra Muntoni

1. Dissolvenza di modelli imperfetti

I problemi sollevati dall'ampliamento di Roma Capitale, assunti o ostacolati dai Piani Regolatori, discussi a più riprese nelle più alte sedi pubbliche come nelle polemiche quotidiane, riconducono ad un luogo, sempre lo stesso: il nodo Piazza Venezia-Campidoglio-Fori Imperiali. Tutto ciò non sarebbe comprensibile se non ammettendo che Roma, città apparentemente priva di centro, sia stata quasi obbligata a scegliere questo luogo, così delicato, come origine della sua nuova dimensione; ambito costretto, quindi, a ricevere tutte le onde d'urto contraddittorie indotte sia dai Piani Regolatori che dalle iniziative di speculazione edilizia esterne ad essi. E, per contro, ammettendo che questo luogo abbia imposto col progetto, con l'architettura, l'esplicitarsi dell'unica vera permanenza implicita nel disegno di Roma-Capitale: il tridente da Piazza del Popolo a Piazza Venezia, inteso come asse (di simmetria) della dislocazione dei nuovi quartieri e dei nuovi grandi servizi metropolitani. La lettura di alcuni documenti interessanti questa zona¹ può essere utile proprio per analizzare questo processo alla luce di precisi criteri: la dissolvenza dei modelli imperfetti sui quali sono impostati i Piani per Roma; il rapporto tra architettura e urbanistica; il nesso tra pubbliche istituzioni e dibattito democratico. L'incapacità dimostrata dalla Roma postunitaria a configurarsi come metropoli moderna non deriva tanto dalla impreparazione culturale delle forze politiche e intellettuali che assumono il governo di Roma Capitale², quanto dall'ipotesi — dimostrata nella lunga prospettiva inefficace, ma certo allora affascinante e opportuna per conservare

quasi intatta l'immagine della Roma settecentesca — che fosse possibile riproporre, a grande scala, lo stesso modello della Roma storica; di quel modello, cioè, che aveva fornito per secoli alimento a molte delle città europee. Più che di un modello, si trattava appunto di una *dissolvenza di modelli imperfetti*. Nella sovrapposizione storicamente determinata nei secoli, possono riconoscersi almeno quattro momenti fondativi (o rifondativi): il nesso orografico tra strade e sistemi di piazze (il Foro) e i sette colli della Roma repubblicana; la FORMA URBIS imperiale; la *crux basilicarum* costantiniana³; il sistema *in sideris forma* della Roma sistina e barocca. Tutti e quattro questi momenti, seppure diversissimi nelle motivazioni culturali, nelle tecniche e nelle procedure materiali, hanno in comune un aspetto che li obbliga alla imperfezione: non si determina mai la chiusura del sistema, ovvero è sempre impossibile costruire un circuito capace di distribuire omogeneamente i flussi urbani in ogni punto della città. Dalle colline della Roma repubblicana si riversano nel Foro le direttrici aperte tra le valli, senza possibilità di assicurarsi la reversibilità del sistema. Le grandi figure della FORMA URBIS imperiale si incastrano altrettanto forzatamente seppure con estrema raffinatezza nell'orografia frastagliata di Roma e, anche alterando sostanzialmente alcune emergenze naturali (il Quirinale per il Foro Traiano o l'Aventino per le Terme di Caracalla), confermano la propria disposizione aperta, fatta di raccordi per cerniere e mai di forti ossature di sostegno. La grande simbologia della *crux basilicarum* imperniata sul Colosseo, sovrappone invece un segno ideale al *continuum* preesistente: quattro poli periferici calamiteranno gli interessi della città, confermando un centro vuoto, il Colosseo ap-

TIPO ESTRATTO DAL PIANO REGOLATORE
E DIAMPIAMENTO DELLA CITTÀ
DI
ROMA

approvato dal Consiglio Comunale
nella seduta del 26 Giugno 1882
e sanzionato con Decreto Reale
in data 8 Marzo 1883

Scala di 1:4000

Indicazioni

- Nuovi quartieri da costruirsi
- Divisioni per operaie e ampliamento di esse.



Il Ing.^o Direttore dell'Ufficio 7^o città
(Firmato) Alessandro Perini

Il 21 Agosto 1882

Visto conforme alle deliberazioni consigliari.

Il S^o di Sindaco

(Firmato) Leopoldo Colonna

Visto per il Consiglio Superiori dei Lavori Pubblici

Il S^o Ing.^o Segretario Capo

(Firmato) G. Bocchi

Visto per il S^o Ministro
Il S^o Ministro
Segretario di Stato per Lavori Pubblici
(Firmato) A. Baccarini

Ha estratto conforme all'originale
Roma 27 gennaio 1887

Il Direttore Capo della 1^a Divisione
Cassella

1/ Tipo estratto dal Piano Regolatore approvato dal Consiglio Comunale scala 1/4000, 2 gennaio 1897, allegato alla nota 19 gennaio 1907 sulla applicabilità delle disposizioni della legge sul risanamento di Napoli alle espropriazioni del Palazzo Torlonia a Roma, indirizzata al Ministro del Ll.Pp.

A.C.S., Min. Ll.Pp. Dir. Gen. Ed. Div. V° 1871-1928 busta 74 piazza Venezia f. 241 espropriazione e convenzione Torlonia.

2/ Prolungamento di via Cavour e sistemazione di piazza Venezia. Estratto del Piano Regolatore nelle adiacenze del Monumento a Re Vittorio Emanuele II° e primo tratto della via Cavour scala 1/4000.

A.C.S., Min. Ll.Pp. Dir. Gen. Ed. Div. V° 1871-1928 busta 74 piazza Venezia f. 240.

punto, che rimane tuttavia tagliato fuori, a causa della cresta della Velia, dal sistema dei Fori Imperiali. L'urbanizzazione del Campo Marzio, impostata da Augusto, poi cancellata e ripresa nel '500, eccezione lineare e regolare rispetto ai modelli precedenti, non fa del resto che confermare la grande anomalia romana, impostando un grande asse privo di sbocco. L'asse della *Via Lata* che urta contro il Campidoglio non è che la premessa a quella «strada con fondale» sulla quale è orchestrata la Roma del Rinascimento [e la Roma barocca]⁴. Sisto V, infine, pone il problema dei grandi collegamenti territoriali impostati sulle basiliche, ma la sua triangolazione stellare è anch'essa imperfetta, e non richiude con collegamenti viari i poli individuati, ridisegnando solo l'esterno della città abitata.

Roma, dunque, ripropone sempre uno stesso metodo: si accresce per assi e per poli, per grandi strade rettilinee il cui punto terminale è quasi sempre

Estratto del Piano Regolatore nelle adiacenze del Monumento
al Re Vittorio Emanuele
e primo tratto della via Cavour

Scala 1:4000



- Espropriazione per l'esecuzione del Piano Regolatore: Piazza Venezia - Via Cavour e strade d'accesso al Campidoglio
- Espropriazioni già compiute per il Monumento al Re V.E.
- " " " " " " " " " " " "

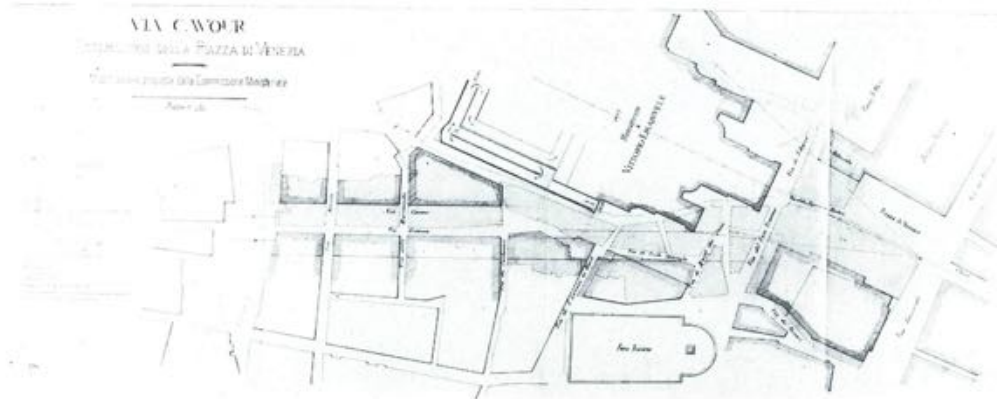
impossibilitato a raccordarsi con gli altri, e cerca poi, con sofisticati accorgimenti architettonici e strade curve e spezzate, di assicurare le permeabilità ai flussi di tutti i suoi punti. I due più importanti sistemi della Roma settecentesca, il tridente e il vialone tra Porta Pia e Piazza Montecavallo, confermano ormai la tendenza.

Il grande asse del Corso e il Tridente Ripetta-Babuino hanno terminali ambigui. Né Piazza S. Luigi dei Francesi o il Porto di Ripetta né Piazza Venezia o Piazza di Spagna hanno la possibilità di far esplodere nuove raggere di strade, e si configurano come opere aperte, asimmetriche, disponibili ad una sottintesa permeabilità rispetto al tessuto urbano nel quale sono immerse. La strada che congiunge la Nomentana col Quirinale, poi, segna d'altra parte un sistema di alta quota, dal quale ogni rapporto col tridente a valle è demandato solo a complesse sistemazioni altimetriche a venire. Ecco quindi che un modello (o un sistema di mo-

delli) di questo tipo, sempre attento alla originaria orografia del luogo, impone un rapporto strettissimo tra architettura e urbanistica. Solo, cioè, le soluzioni architettoniche — e qui la strada e la piazza diventano architettura — consentono alle strade senza sbocco di intrecciare tra loro un dialogo urbano che caratterizza la cultura della città.

Se è possibile riassumere in una immagine questo modello, si può parlare di un sistema a *foglia di platano*, che da un diramarsi tripartito dello stelo (qui sarebbe la via Flaminia) si arriccia trasversalmente in esigui capillari che conducono ad un bordo frastagliato: l'orlo di confine, in questo caso, è il perimetro dell'abitato, e poi, più in là, il recinto delle Mura Aureliane.

Infine un'ultima osservazione sull'apparente radiocentricità di Roma. Anche qui abbiamo due modelli imperfetti tra di loro ambigualmente sovrapposti. L'uno è quello del sistema delle vie consolari, che tuttavia è privo di un centro ideale;



l'altro è quello, sicuramente più forte sia figurativamente che funzionalmente, dell'asse nord-sud Flaminia-Appia. Anche quest'ultimo, tuttavia, è interrotto e deviato nella sua più importante cerniera centrale, sia dalla sequenza dei Fori Imperiali, poi urbanizzata e colmata di edilizia, sia dal Palatino, sia dalla Velia.

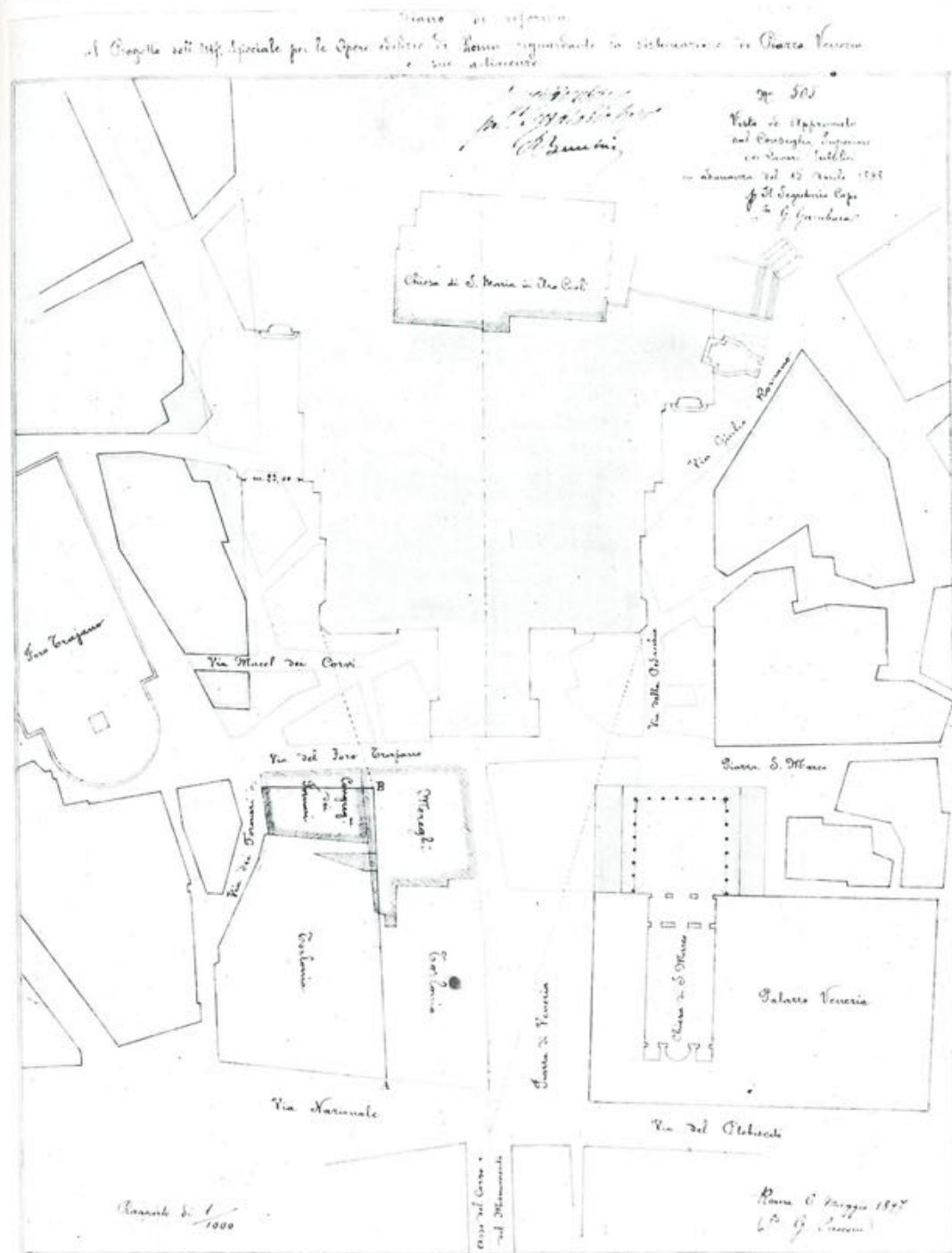
Il 1870 costringe, dunque, Roma a diventare Capitale. Gli storici hanno sempre cercato di dimostrare che gli errori dei Piani Regolatori per Roma, dal 1873 in poi, fossero dovuti alla mancanza di scelta di una direttrice di espansione: est o ovest; come se questa bastasse da sola a caratterizzare la qualità di un Piano⁵. In realtà ciò che sarebbe servito era un progetto strutturato. I Piani delle grandi capitali europee avevano fornito tre modelli possibili: quello a forma radiale-anulare (il Ring di Vienna), quello a grandi triangolazioni di servizi metropolitani (Parigi) e quello a griglia omogeneamente distesa in tutte le direzioni (Barcellona). Nessuno di questi tre modelli si adattava a Roma, se non a costo di una radicale trasformazione del centro urbano. La scelta fu dunque una scelta difficile, perché essa andava controcorrente rispetto alla cultura europea, e perché tentava, come si è detto, un salto di scala radicato nel modello precedente della Roma storica: quello del rafforzamento del tridente, del procedere per accostamento di arterie rettilinee, e quello di affiancare al tridente stesso un altro asse Nord-Sud con la ristrutturazione dei lungoteveri.

Le due grandi strade della nuova Roma furono entrambe *strade senza sbocco*, la via Nazionale, prima di tutto⁶ e poi la via Cavour; le altre, quelle di Esquilino e Celio, puntavano sui poli periferici della Stazione e delle basiliche ancora esterne all'abitato: S. Giovanni, S. Croce in Gerusalemme, S. Lorenzo, S. Paolo. Prati di Castello, Gianicolo e Testaccio, urbanizzati dalle due parti del Tevere, costringevano all'attraversamento del fiume con nuovi ponti e al difficile attraversamento est-

ovest mediante sventramenti, Corso Vittorio anzitutto. La via del Tritone, invece, puntava direttamente sul Corso.

La conferma del Tridente, dunque, ma allo stesso tempo l'ampliarsi a foglia sia ad est che ad ovest, obbligava le *strade senza sbocco* a trovare un terminale lungo l'asse del Corso. Che questo terminale (e poi punto di partenza) privilegiato fosse Piazza Venezia, fu un esito raggiunto per gradi. Di lì dovranno dunque passare Via Nazionale, Corso Vittorio, la via Cavour⁷. Di lì dovrà rinascere il grande bivio, al di qua e al di là del Campidoglio, che avrebbe diramato l'asse della *foglia di platano* verso le Mura Aureliane, verso l'Appia, verso Sud. Era sbagliato questo modello? Credo di no. Credo che in sé fosse un'idea forte e bella, seppure appena abbozzata. Poteva persino diventare il quarto modello per le grandi capitali europee. Occorreva però, perché funzionasse, che si riproducesse nella cultura del nuovo secolo quello che era stato il punto forte della Roma Storica: un nesso inscindibile tra architettura e urbanistica, una perfetta calibratura dimensionale tra arterie necessarie al traffico, collocazione dei servizi metropolitani (Ministeri, Palazzo di Giustizia, Ospedali, Centro degli affari, Edifici per la cultura e lo spettacolo, stazioni, parchi), un raccordo attento con le strade e gli spazi preesistenti, un anello viario di collegamento tra le nuove grandi strade. Questo nesso, invece, si mostrò in profonda crisi, e i vantaggi di questa impostazione si tradussero in perdita secca; perdita riscontrabile non tanto nella sciatta edilizia di Prati di Castello, quanto nella mancata importanza che avrebbe dovuto assumere l'asse Ludovisi-Esquilino.

Se però il piano dell'83 conserva, seppur in nuce, una Forma per la Roma Capitale, nei successivi Piani questa viene completamente meno. Il Piano del 1909, sempre visto come il miglior prodotto urbanistico che l'amministrazione romana fu in grado di redigere nei tempi moderni, seppur tec-



3/ Demolizione e ricostruzione del Palazzetto Venezia, via Cavour, sistemazione di piazza Venezia, modificazione proposta dalla Commissione Ministeriale scala 1/1000 Roma 18 aprile 1893.

A.C.S., Min. Ll.Pp. Dir. Gen. Ed. Div. V° 1871-1928 busta 75.

4/ Piano di riforma al prog. per le opere edilizie di Roma riguardante la sistemazione di piazza Venezia e sue adiacenze.

6 maggio 1897 (Sacconi).

A.C.S., Min. Ll.Pp. Dir. Gen. Ed. Div. V° 1871-1928 busta 77 f. 246.

nicamente attendibile, era assai meno chiaro del Piano dell'83 per la strategia della città nel suo complesso. Allora, infatti, sarebbe stato il momento giusto, una volta consolidato il tridente e assicurata la continuità culturale con la Roma Storica, di predisporre una grande struttura direzionale di nuova scala che si affiancasse al Centro, o di far decollare definitivamente in questo senso l'area intorno alla Piazza Vittorio. Saint Just, invece, non fa che fornire un sottoprodotto della cultura urbanistica francese, disponendo in tutte le direzioni i nuovi quartieri, inventando poi quel raccordo anulare che, così periferico, non era affatto proporzionato alle dimensioni e alle esigenze della Roma di allora. Il Piano del '31, poi, non farà che il verso al Piano del Saint Just, allargando ancora, ma senza ormai più una forma, l'area urbanizzata della capitale. Da quel momento in poi non sarà più possibile invertire questo processo di disfacimento della FORMA URBIS.

I limiti, ma anche la capacità di una sintesi, seppur grossolana e persino scandalosa, che rendesse esplicito il sistema virtuale del Piano dell'83, sta, invece, nella costruzione del Monumento a Vittorio Emanuele II, nella sistemazione di Piazza Venezia, nella riapertura della questione degli scavi nei Fori Imperiali. Di questa vicenda analizzerò solo alcuni momenti: lo spostamento del Palazzetto Venezia (1898-1911) e il dibattito tra il 1903 e il 1919 intorno al Grande Campidoglio e ai Fori Imperiali. L'uno e l'altro documentano quella *lentezza delle decisioni* che conduce, cambiando pian piano vari progetti, alla definitiva sistemazione della Piazza Venezia, da cui ripartiranno i Piani della Roma degli anni '30.

2. La Piazza Venezia

L'estratto del Piano Regolatore del 1883, eseguito nel 1897 dal Direttore Capo della Prima Divisione, mostra chiaramente il destino di Piazza Venezia prima della progettazione del Monumento a Vittorio Emanuele II, il cui secondo Concorso, con la localizzazione in Piazza Venezia, è del 1882. La Piazza è slargata da una parte mentre il Palazzetto Venezia resta al suo posto. Uno sventramento è previsto costeggiare il Campidoglio per ricollegarsi a Via Cavour. Dall'altra parte è già chiara la diramazione verso il Tevere attraverso uno sventramento che sarebbe però passato al di qua di Piazza Campitelli. Palazzetto Venezia avrebbe così formato solo la parte destra del fondale di Via del Corso, mentre a sinistra la situazione è ampiamente irrisolta.

Un altro estratto del Piano Regolatore del 1883 contempla, invece, la collocazione del Monu-

mento a Vittorio Emanuele in asse con la Via del Corso. La Piazza Venezia appare regolarizzata rispetto all'asse di simmetria così determinato e addirittura si immagina di smussare un angolo del Palazzetto Venezia per costruire uno slargo ad imbuto verso il Monumento. Lo sventramento verso Via Cavour resta quasi inalterato, ma già si pensa al ponte in ferro per scavalcare il Foro Romano e ricollegarsi ai quartieri al di là del Tevere. Dall'altra parte si nota una rettifica di Via del Plebiscito, per una migliore continuità con Via Nazionale, mentre, dietro la Piazza dell'Aracoeli passa l'altro sventramento verso il Tevere.

Due documenti, succedutisi a breve scadenza nel marzo e nell'aprile del 1893, il primo redatto dall'Ufficio Speciale per le Opere Edilizie per Roma e l'altro dalla Commissione Ministeriale per la sistemazione di Via Cavour e la Piazza Venezia, testimoniano che la fase tecnica relativa agli espropri da prevedersi sulla destra del Monumento, per collegare Piazza Venezia alla Via Cavour sono già in fase di avanzata precisazione. Ma mentre nel primo documento la Piazza Venezia è disegnata con uno sventramento che interessa sia la sua parte di sinistra che l'intero Palazzetto Venezia, la Commissione Ministeriale risponde con un progetto che segue un metodo che d'ora in poi sarà sempre applicato. Si fissa un punto di vista allo sbocco di Via del Corso, in modo da inquadrare il Monumento secondo un angolo di apertura che passa a destra e a sinistra tangente all'ingombro della Mole sacconiana. Ne risulta amputato, da una parte, il Palazzetto Venezia, che però resta in sito, e dall'altra parte il Palazzo Torlonia-Meregghi.

La risposta progettuale del Sacconi matura lentamente. Un suo disegno del 6 maggio 1897 sposta indietro il punto di vista allo sbocco di Via del Corso, mantenendo all'angolo di visuale una apertura tangente ai due spigoli del Monumento. Ne risulta un ulteriore taglio del Palazzetto Venezia, che si propone di ricostruire proseguendo il filo di Palazzo Venezia. Operazione analoga viene riproposta per il Palazzo Torlonia-Meregghi. Il progetto, redatto per conto dell'Ufficio Speciale per le Opere Edilizie di Roma, risulta approvato il 15 aprile del 1898 dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Il 2 febbraio 1900, tuttavia, il Sacconi firma un altro disegno e stavolta pone drasticamente sul tappeto tutte le sue carte. Restando fisso il punto di vista allo sbocco di Via del Corso, si amplia assai l'apertura di visuale verso il Monumento, per abbracciare da una parte uno slargo che dovrebbe condurre alla Piazza dell'Aracoeli, e dall'altra uno slargo che congiunge la Piazza Venezia con la Via Cavour. Palazzetto Venezia a questo punto scom-



5/ Piazza Venezia e sue adiacenze allegato n. 3 alla lettera n. 178 del dicembre 1900.
A.C.S., Min. Ll.Pp. Dir. Gen. Ed. Div. V° 1871-1928 busta 77 piazza Venezia f. 246 prosecuzione di via Cavour fino a piazza Venezia nuovi studi e progetti.

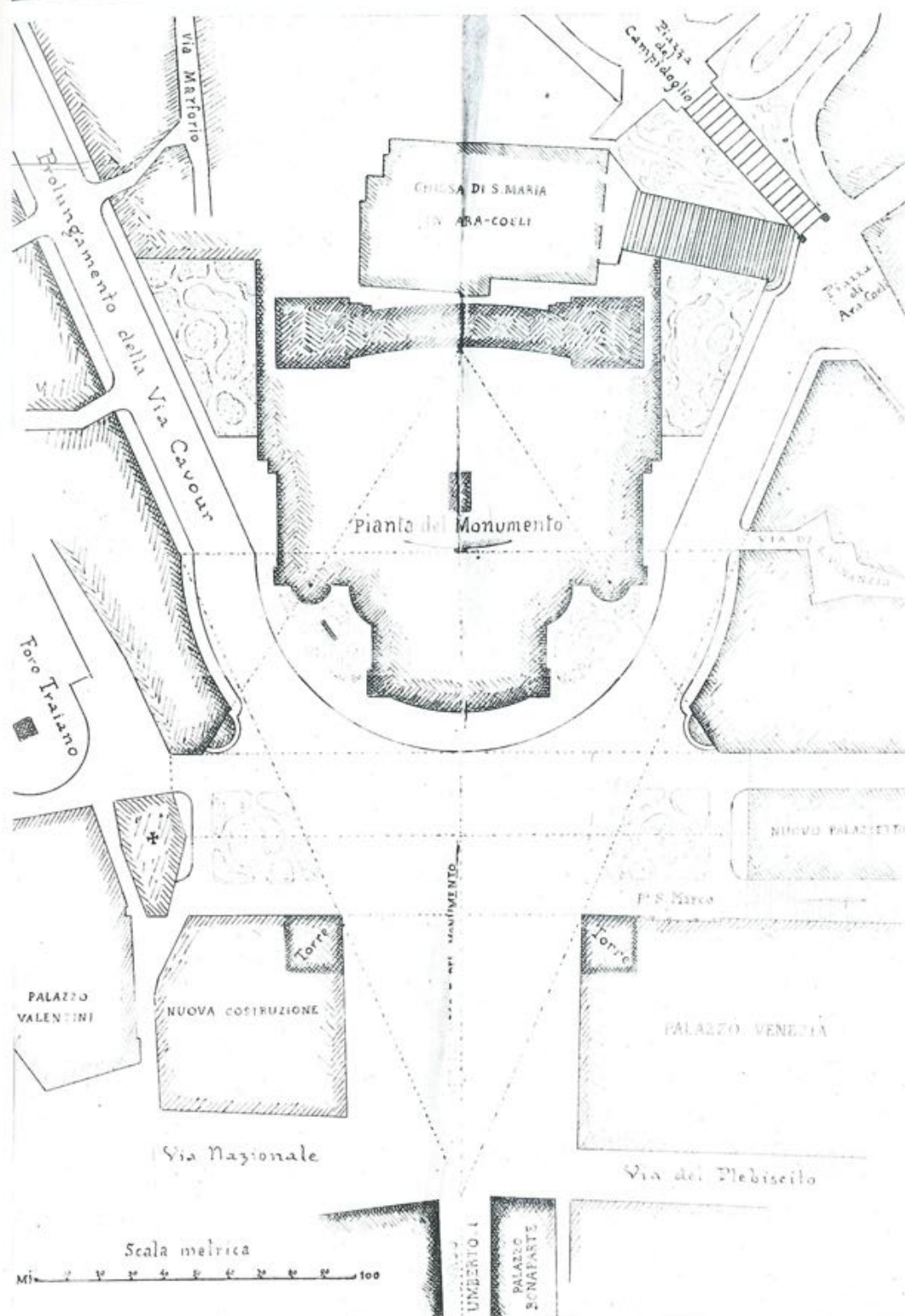
pare del tutto; se ne ripropone la ricostruzione un isolato più in là, corretto poi a matita addossandolo al Palazzo Venezia. A sinistra una *nuova costruzione*, con torre simmetrica a quella del Palazzo Venezia, soppianta radicalmente il Palazzo Torlonia-Mereghi. Non è difficile capire come la semplicità anche schematica di questo disegno ne costituisca la prerogativa sintetica e convincente. Lo stesso Sacconi sarà d'ora in poi attentissimo alla esecuzione di questa ipotesi, e nel settembre del 1901 scrive una lettera al Sindaco Colonna e redige un grafico ideale, preso dal punto di vista allo sbocco di via del Corso, nel quale la sagoma del Monumento è inquadrata tra i due Palazzi (Venezia e Assicurazioni), preoccupandosi per la dissimetria dovuta all'eccessiva altezza di quest'ultimo e proponendo di abbassarlo⁸.

A questo punto la vicenda dominante sarà lo spostamento del Palazzetto Venezia. La proposta conclusiva sarà, come è noto, quella di demolire i due isolati tra via degli Astalli e Piazza di S. Marco e di ricostruire qui, regolarizzandola, la mole del Palazzetto. Ma prima furono previste anche altre soluzioni. Su questo argomento sono stati già condotti studi approfonditi⁹. Qui interessa prendere in esame lo spirito, più che la sostanza, della relazione con la quale il Sacconi stesso, nel 1899, calcola il valore del Palazzetto Venezia, allo scopo di effettuarne l'esproprio, la demolizione e ricostruzione. Si tratta di una variante rispetto al suo progetto del '98. Quel progetto prevedeva, come si è visto, la ricostruzione del Palazzetto Venezia sul lato destro della Piazza, proprio davanti alla Chiesa di S. Marco. La variante al progetto del '98 è una significativa tappa intermedia tra questa soluzione e quella conclusiva, poi realizzata. Chiave dell'impostazione del Sacconi è la coerenza tra le due ali della Piazza simmetricamente disposte rispetto al fondale del grande Monumento, il cui segno «colossale» è sentito ormai come soluzione ovvia alla quale va accordata la priorità rispetto a tutte le altre scelte. La demolizione del Palazzetto Venezia non è, allora, che ordinaria amministrazione. Questa impostazione, vista finora dalla critica come «drammatica» e «sciagurata», causa della distruzione di una parte così significativa di Roma, può essere oggi riletta.

Il 6 maggio 1897, dunque, un Piano del Sacconi che modifica quello già approvato nel '93, viene approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, dichiarandolo preferibile a quello. Il Consiglio chiede però un preventivo da confrontare all'altro progetto. La pratica passa il 12 marzo 1898 alla Direzione dei Lavori per il Monumento e viene quindi trasmessa alla Reale Commissione, e da questa nuovamente al Ministero dei Lavori Pubblici. Oggetto è «il progetto definitivo per

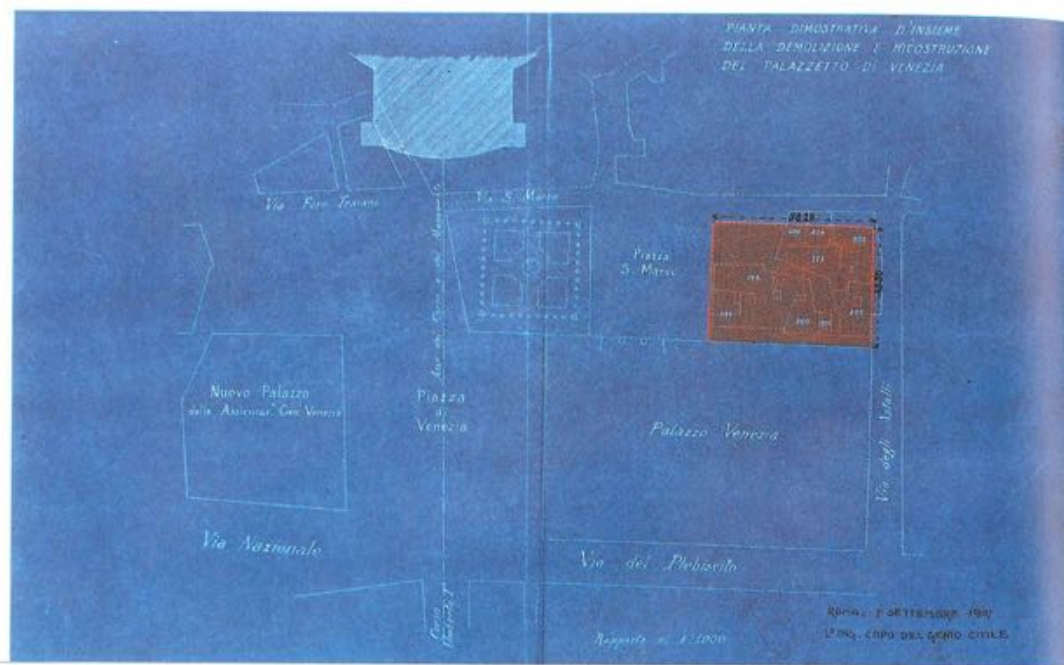
la sistemazione della Piazza Venezia e adiacenze corredato dei calcoli e preventivi di spesa per la demolizione e ricostruzione del Palazzetto Venezia che proponevasi riedificare nell'area dell'attuale giardino davanti alla Chiesa di S. Marco»¹⁰. Il progetto viene quindi inoltrato al Comune di Roma e alla I.R. Ambasciata d'Austria-Ungheria, proprietaria dell'immobile. Ma mentre il Consiglio Comunale approva il progetto, questa, anche se non ha nulla da obiettare sulla demolizione del Palazzetto, dichiara di non essere interessata ad entrare in possesso del nuovo fabbricato così come progettato, e di preferire di investire la somma ricavata dall'espropriazione in restauri e ampliamenti del grande Palazzo. Il motivo è chiaro. All'Ambasciata di Austria-Ungheria non convinceva affatto l'idea di riedificare il Palazzetto davanti alla Chiesa di S. Marco, poiché in tal caso si sarebbe venuta a creare una inaccettabile servitù di passaggio, perché il cortile interno del nuovo Palazzetto, necessario all'ingresso alla Chiesa, non poteva che essere dichiarato spazio pubblico. Di qui l'idea del Sacconi, incaricato di trovare un accordo con l'Ambasciata d'Austria-Ungheria, di proporre la variante al progetto del 1898. Si trattava, semplicemente, di «lasciare fra la Chiesa di S. Marco e il prospetto posteriore del nuovo fabbricato da ricostruirsi davanti a detta Chiesa, sui tipi e con parte degli esistenti materiali in pietra da taglio che decorano l'attuale Palazzetto di Venezia da espropriarsi e demolirsi, una zona di area di circa m. 8,00 di larghezza, pari alla distanza che ora intercede tra il prospetto di detta Chiesa e la cancellata che recinge il giardino comunale in Piazza di S. Marco. Con questa zona d'area, che rimarrebbe pubblica via e che isolerebbe completamente il nuovo fabbricato non più addossato alla proprietà dell'I.R. Ambasciata d'Austria-Ungheria, resterebbero invariate le condizioni estetiche per riguardo alle visuali del Monumento e alla sistemazione delle strade e delle fabbriche in esso adiacenti, si guadagnerebbe un più facile accesso alla Chiesa di S. Marco dalla Piazza Venezia ed una diretta comunicazione tra questa Piazza e la via degli Astalli»¹¹.

A ben vedere ciò che meno convinceva erano proprio le «condizioni estetiche». Già il progetto del 1898 era da questo punto di vista estremamente carente, mettendo in batteria Palazzo e Palazzetto; ne risultava un insieme incongruo, persino se inteso come semplice «quinta» al Monumento. Ma qui si va oltre, perché dall'altra parte della Piazza, si propone una soluzione dello stesso tipo. «Se non che, scrive infatti il Sacconi, mentre per l'estetica e per le visuali sia del Monumento a Vittorio Emanuele dalla Piazza Venezia, sia del grande Palazzo di Venezia e della sua torre dallo sboc-



6/ Progetto Sacconi per piazza Venezia approvato con legge 28 febbraio 1900.

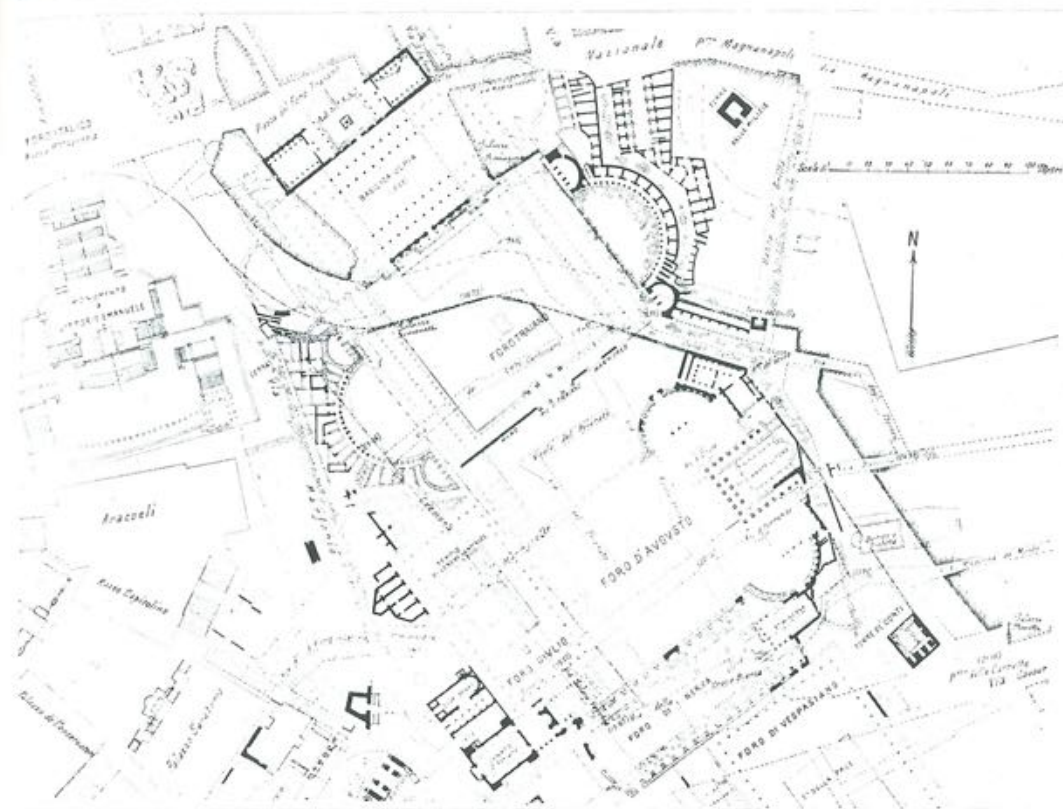
A.C.S., Min. Ll.Pp. Dir. Gen. Ed. Div. V° 1871-1928 busta 77 piazza Venezia f. 246.



7/ Demolizione e ricostruzione del Palazzetto Venezia. Pianta dimostrativa d'insieme della demolizione e ricostruzione del Palazzetto Venezia relativa alla pratica di spostamento dell'Ambasciata di Austria e Ungheria, scala 1/1000, Roma 7 settembre 1907. A.C.S., Min. LL.Pp. Dir. Gen. Ed. Div. V° 1871-1928 busta 75.

8/ R. LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, I Fori Imperiali, 1893-1901.

9/ Tav. Allegata a A. TOLOMEI, *La via Cavour e i Fori Imperiali*, Roma 1903.



co della via Cavour, è imprescindibilmente necessario che l'altezza del nuovo fabbricato non superi quella che ha attualmente il Palazzetto di Venezia, e di conseguenza che dal lato opposto le nuove costruzioni che il Principe Torlonia dovrà fare per il suo palazzo mantengano sul largo avanti il Monumento la medesima altezza (come col detto Principe si è già convenuto) così, vuoi per conservare il tipo ed il ricordo di quel Palazzetto, vuoi pure perché si raggiungerebbe economia di spesa utilizzando per le decorazioni in pietra del nuovo fabbricato quelle che già esistono, il sottoscritto riterrebbe utile e conveniente riprodurre sui nuovi prospetti lo stesso tipo di Architettura¹². Non c'è da meravigliarsi se, di lì ad un anno, il Sacconi ritorni su questa idea per semplificarla al massimo, eliminando sia a destra che a sinistra quell'incongruo digradare di Palazzi e Palazzetti verso il Colosso Monumentale, e disegni lo schema definitivo del suo progetto. Il distacco pensato nella variante tra il nuovo Palazzetto e la Chiesa di S. Marco non è, cioè, che la premessa a quello schema. Palazzetto Venezia viene letteralmente «messo da parte», con una soluzione più neutra ma certo meno irritante rispetto a quella della variante al progetto del 1898. Scomparirà, poi, anche la strada che staccava il riedificando Palazzetto

alla mole del Palazzo Venezia, al quale, nella ricostruzione del 1911 sarà nuovamente addossato, molto più in là, annullando il vicolo di Madama Lucrezia, ma restituendogli quasi intatta la dimensione di origine.

3. I Fori Imperiali e il Grande Campidoglio - 1903-1919

Tra il 1893 e il 1901 Rodolfo Lanciani pubblica le 46 tavole 1:1.000 della *FORMA URBS ROMAE*. La capacità di incidenza di quel colossale lavoro è tanto più profondo quanto lento a muoversi nel tempo. L'ampiezza delle questioni che esso sollevava era davvero grande, ma ci si accorse anche che alcuni temi, scorporati dalla *FORMA URBS*, assumevano un ruolo ancora più dirompente. È ciò che succede per i Fori Imperiali. Tocca questa volta ad un *outsider*, l'ing. Arnaldo Tolomei, di porre la questione; e in modo talmente radicale e lapalissiano che bastò un suo scarno libretto¹³ e tre altrettanto schematici disegni per bloccare tutta una serie di procedure di esproprio, già avviate dal 1883, dei fabbricati insistenti sulla progettata congiungente Piazza Venezia-Via Cavour. Il ragionamento del Tolomei, occorre ricordare, è

proposto in un momento in cui la Piazza Venezia non ha ancora assunto l'aspetto configurato nei progetti del Sacconi, che saranno attuati, in vista dei festeggiamenti di «Roma 1911», solo qualche anno più tardi. Tanto più colpisce la sua carica utopica unita ad una non comune concretezza e lungimiranza. Tutta la cultura romana sarà coinvolta da quel momento nel dibattito concernente la questione dei Fori Imperiali¹⁴.

Tolomei porta infatti a galla un tema decisivo per Roma: quello della sua forma archeologica e, in particolare, del rapporto tra archeologia e città moderna. «Una delle più alte e nobili imprese della moderna Italia e di Roma, esordiva, è certamente l'esplorazione dei grandi resti della Roma antica, la reintegrazione in vista del pubblico di quanto degli antichi edifici ancora giace sepolto o da non antiche e non belle fabbriche nascosto. Ma soprattutto sui Fori che i Cesari edificarono contigui al Foro Romano, devono rivolgersi le cure dell'Italia e di Roma (...). È il gran sogno della prosecuzione degli scavi del Foro Romano per i Fori Imperiali che già l'on. Baccelli invocò e su cui, senza concretare, ha scritto; l'esplorazione e l'escavazione, fino al livello originario, del Foro di Vespasiano o Della Pace, del Foro Transitorio di Nerva, del Foro d'Augusto, del Foro Giulio, fino al Foro Traiano, per tutta l'area compresa tra le vie di Campo Carleo e Tor dé Conti e di Marforio, fra l'attuale Foro Romano e il Foro Traiano»¹⁵. Secondo il Tolomei, invece, il progetto per la congiungente Piazza Venezia con la Via Cavour sarebbe diventato un ostacolo insormontabile ad una eventuale campagna di scavi archeologici nei Fori Imperiali e, in fin dei conti, non avrebbe neanche risolto in modo brillante i problemi del traffico della nuova Roma. Era prevedibile, cioè, che lungo la nuova arteria sarebbero sorti, di qua e di là, una serie di nuovi edifici che, dato l'alto costo dell'area, avrebbero avuto necessariamente i caratteri di alta rappresentanza, e sarebbe stato dunque assai arduo prevederne, in un secondo tempo, la demolizione. Facilmente prevedibili erano invece, sempre secondo il Tolomei, gli inconvenienti di quel progetto: la congestione del traffico all'altezza di S. Adriano, la conservazione di passaggi trasversali incongrui come quello tra il Tempio di Saturno e il *Tabularium*. Inoltre si sarebbero certo incontrati, nel corso della costruzione dei nuovi edifici, almeno a livello di fondazione, cospicui ruderi dei Fori Imperiali che sarebbero andati distrutti per sempre. Poco convincente, anche, sembrava al Tolomei lo stesso tracciato della nuova strada: «a destra avrebbe sventolinati, relitti e simili sconci», poiché passava molto accosto al Campidoglio e non vi era il posto per un corpo di fabbrica consistente.

La soluzione da cercare, dunque, doveva partire da altri presupposti: non avrebbe dovuto pregiudicare la futura escavazione dei Fori Imperiali in modo da ricongiungerli al Foro Romano; avrebbe dovuto collegare in modo più fluido la Piazza Venezia con i quartieri alti del Quirinale-Celio; non avrebbe dovuto toccare le costruzioni antiche; non avrebbe dovuto gravare troppo sui bilanci del Comune di Roma e dello Stato.

Per Tolomei questa soluzione c'era ed era semplicissima, seppure occorreva prevederne una esecuzione per fasi successive. La nuova strada avrebbe dovuto partire dalla Torre dei Conti, «maestosa e veneranda guardia medievale fra la Roma moderna e l'antica» e, costeggiando il «muro d'Augusto», sarebbe arrivata fino alla Torre del Grillo. Sarebbe stato qui necessario la demolizione di S. Quirico e Giuditta¹⁶, conservando però nel sotterraneo i resti antichi.

La Torre dei Conti, la Torre del Grillo e da qui la visione della Torre della Milizia avrebbero costituito una sequenza spettacolare che doveva tener conto del «bellissimo progetto» che Crispi e Basile allora proponevano: il Palazzo del Parlamento a Magnanopoli. A questo punto era necessario ripiegare sulla sinistra verso il Foro Traiano e, lungo la via di Campo Carleo, ottenere un'opportuna larghezza della strada, aprendo un fornice nell'edera laterale del Foro stesso così come, in fondo, già appariva nella sua simmetrica. La strada, poi, e qui è l'aspetto più interessante anche se apparentemente contraddittorio, sarebbe passata diagonalmente attraverso la Piazza del Foro di Traiano. Ciò era consigliabile, secondo il Tolomei, perché in tal modo si sarebbero ottenuti tre vantaggi: quello di scavare la parte destra del Foro di Traiano, quello di conservare, per il momento, l'allineamento del palazzo Simonetti da demolire solo in un secondo tempo; e quello, infine, di passare all'aperto proprio in una zona — una piazza — che era aperta anche in antico, senza alterare, cioè, la ipotetica volumetria complessiva della forma archeologica.

Giunta così all'altezza del S. Lorenzo, la strada avrebbe piegato con un'ampia curva verso la Piazza Venezia, lasciando sulla destra la maggior parte della Basilica Ulpia e, sulla sinistra «tutto l'emiclo orientale di Traiano che esiste intatto dietro le case e, col tempo, anche il suo abside più settentrionale»; era così possibile prevedere una campagna-scavi per ricomporre, al livello dello spiccato, il complesso della piazza antica.

Tolomei sostiene di aver consultato i *competenti* per trovare conforto alla sua proposta e di aver trovato favorevole accoglienza presso R. Lanciani, G. Gatti, D. Vaglieri, D. Gnoli, i quali avrebbero definito «nuova e plausibile» la strada da lui

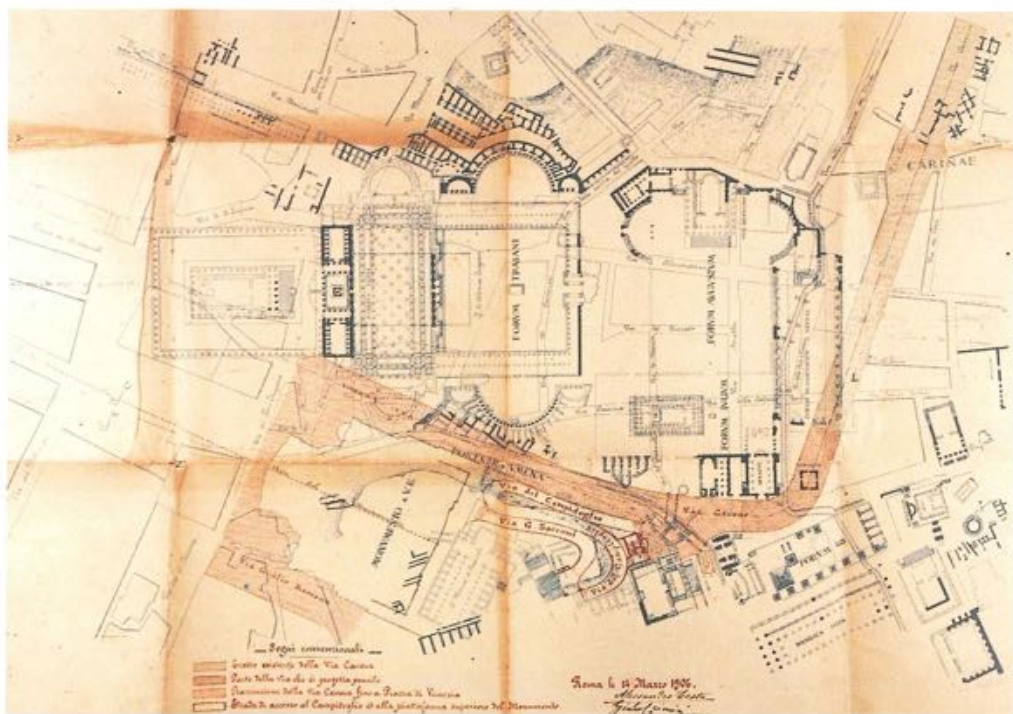
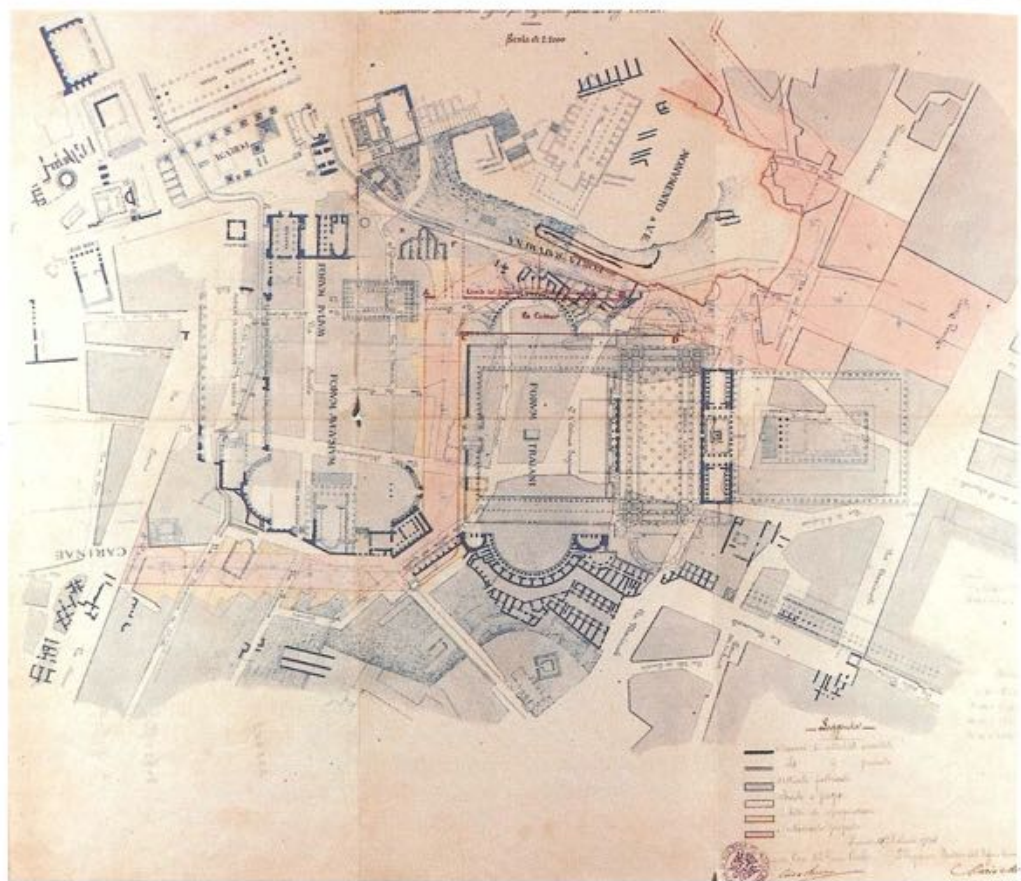


10/ Tav. allegata a A. TOLOMEI, *La via Cavour e i Fori Imperiali*, Roma 1903.

proposta. Mentre, qualche anno prima, il Baccelli, fuggacemente interpellato, «non ebbe modo di fissare su esso la sua attenzione». Ora, poi, per «richiamare sul progetto anche la simpatia del Conte Sacconi», il Tolomei sottolinea come la sua strada, invece di costeggiare il Monumento a Vittorio Emanuele troppo da vicino per poterne ammirare l'insieme, «gli *andrebbe incontro*, anzi, alla distanza più favorevole ad ammirarlo, la via si slargherebbe in una gran piazza dalla quale si godrebbe la vista del profilo del Monumento»¹⁷. Nella direzione opposta a quella fin qui descritta, poi, il Tolomei andava assai oltre, aprendo un'ipotesi che, allora subito accantonata, tornerà più avanti ad affiorare: quella cioè di far proseguire la congiungente Piazza Venezia-Via Cavour fino al Colosseo. «E se poi, egli dice, in un'epoca avvenire, si avesse anche meno di quel coraggio col quale nell'epoca nostra si è fin tagliata tutta l'altezza del Colle Oppio per farvi passare la prosecuzione di via dei Serpenti, tagliando con opera molto meno dispendiosa, la prosecuzione di quel rettilineo, il colle che sorge di fianco a via del Colosseo, si avrebbe per sfondo magnifico, il Colosseo stesso, nel punto in cui l'immenso suo squarcio lo rende anche più pittoresco e maestoso e sull'altura della Labicana e del Velia e dal Celio un nodo di strade moderne e antiche, raggianti dal Colosseo, meraviglioso»¹⁸.

L'effetto dirompente di questo progetto si espande immediatamente, tanto che sia da parte del Comune che da parte di privati si propongono alternative e modifiche alla proposta Tolomei, tenendo però per buono il suo punto di partenza: la possibilità di un futuro scavo su tutta l'area dei Fori Imperiali¹⁹. Nel 1904, per conto del Ministero della Pubblica Istruzione, una autorevole Commissione composta da Giuseppe Gatti, Giuseppe Sacconi, Giulio De Angelis, Giacomo Boni, relatore, esamina questi progetti, dichiarandosi favorevole per un tracciato che modifica «migliorandolo» quello del Tolomei²⁰ e conclude con questa frase, ribadendo «che nel periodo transitorio, cioè in quello che precederà l'escavazione dei Fori Imperiali, non si permettano, nei relitti di terreno della nuova via, costruzioni grandiose, ma solo semplici economici adattamenti dei vecchi fabbricati, nell'intento di non far salire sovrachio l'importo delle future espropriazioni»²¹. Due importanti principi, che resteranno punti fermi d'ora in poi, vengono dunque affermati: è possibile una futura campagna di scavi archeologici nei Fori Imperiali, e non si consente la costruzione di palazzi importanti a destra e a sinistra della nuova congiungente Piazza Venezia-Via Cavour.

Il dibattito, tuttavia, prosegue vivace, con nuove proposte progettuali, tanto che, nel 1907 una



Commissione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, formata da Rocco, G. Koch, G.B. Giovenale, M. Moretti, A. Pullini, rianalizza tutta la questione pronunciandosi a favore del progetto Crimini-Testa. Tuttavia le conclusioni sono ancora incerte. «Per la Piazza Venezia — si legge nella relazione finale — la Commissione ha ritenuto che, dato l'attuale stato dei lavori delle espropriazioni e delle demolizioni, non si possa fin d'ora stabilire una sistemazione definitiva del Piano, dovendo questa subordinarsi all'effetto che risulterà dagli sbocchi delle strade che fiancheggiano il Monumento stesso e da quelle delle Piazze adiacenti di S. Marco e sua simmetrica»²². E più oltre si aggiunge: «Esposto quanto sopra, la Commissione deve esprimere anche il suo parere che sia necessario che ai due fianchi del Monumento sia lasciata una sezione libera non minore di 30 metri di larghezza in modo che il Monumento stesso possa essere meglio isolato e posto in vista». La tesi di Sacconi, dunque, viene riconfermata con forza.

Il Monumento a Vittorio Emanuele sarà inaugurato nel 1911, ma tutta la questione sarà ripresa dopo la prima guerra mondiale, tenendo evidentemente conto delle proposte di scavo nei Fori Imperiali che Corrado Ricci aveva fatto nel 1913. Nel luglio 1919, infatti, Vittorio Emanuele III costituisce una Commissione assai ampia, «con l'incarico di presentare al Governo, nel termine di sei mesi, concrete proposte per la sistemazione del Colle Capitolino e delle sue adiacenze anche nei riguardi del Monumento a Vittorio Emanuele II in Roma». Essa è composta dall'ing. Giuseppe Botto e l'ing. Amerigo Puttini per il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, dall'ing. Nestore Cinnelli, Direttore dell'Ufficio Tecnico municipale, dall'ing. Filippo Galassi, assessore per il Piano Regolatore, dall'ing. Gustavo Giovannoni per il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, dall'ing. G. Battista Giovenale, assessore per i servizi tecnologici, dall'ing. Rodolfo Lanciani, assessore per le Antichità e Belle Arti, dal prof. Manfredo Manfredi e dall'ing. Pio Piacentini, entrambi Direttori artistici del Monumento a Vittorio Emanuele II, dal Prof. Lucio Mariani per la Cattedra

11/ Proseguimento di via Cavour studi e proposte di massima: andamento studiato dall'ufficio per migliorare quello proposto dal Sig. Tolomei scala 1/1000 18 febbraio 1904 (M. Moretti).

A.C.S., Min. LL.Pp. Dir. Gen. Ed. Div. V° 1871-1928 busta 77 f. 246.

12/ Progetto di massima per la prosecuzione di via Cavour fino a piazza Venezia (allegato ad una nota di G. Crimini, A. Testa) Roma 14 marzo 1906.

A.C.S., Min. LL.Pp. Dir. Gen. Ed. Div. V° 1871-1928 busta 77 f. 246.

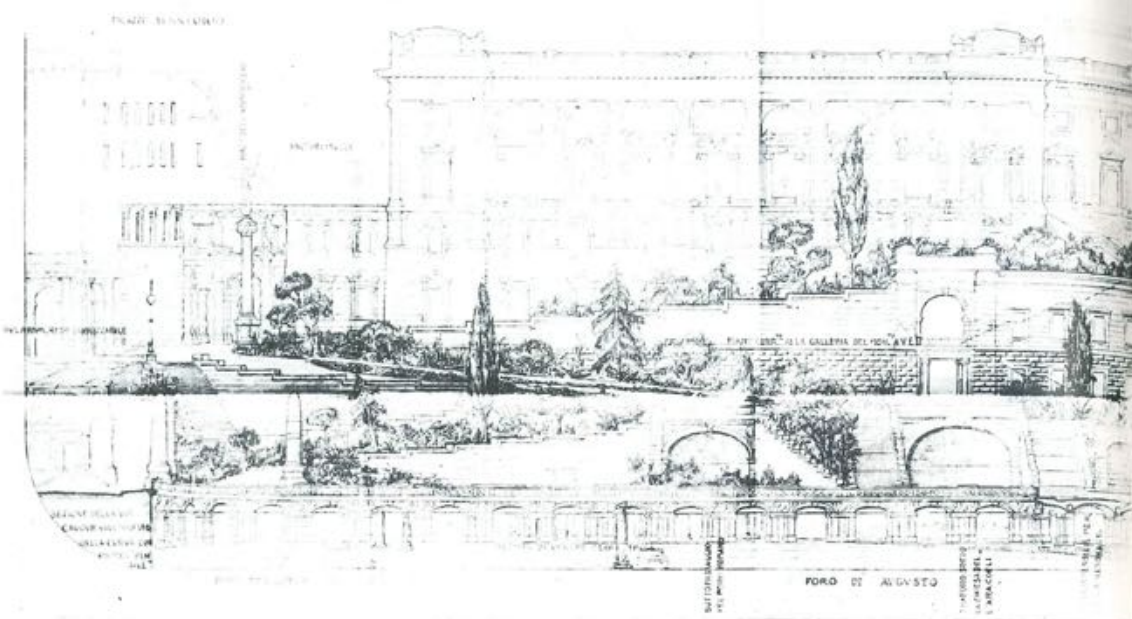
di Archeologia della Università di Roma, dal prof. Antonio Muñoz, Sovrintendente ai Monumenti, dal prof. Roberto Paribeni, Soprintendente agli scavi, dal dott. Corrado Ricci, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, dall'ing. Anibale Sprega, assessore (dimissionario) per i Lavori Pubblici, dall'ing. Alessandro Susinno, Ingegnere Capo del Genio Civile per le opere edilizie della città e provincia di Roma.

La Commissione inizia i lavori il 20 agosto 1919, con la Presidenza di Rodolfo Lanciani, e li conclude nel gennaio 1920 con la relazione di Gustavo Giovannoni. I temi all'ordine del giorno sono: la sistemazione degli uffici del Municipio di Roma nel Campidoglio o fuori del Colle; l'accesso con rampe al Piazzale del Campidoglio dalla parte del Foro Traiano; l'isolamento dei Fori Imperiali.

Il problema che tuttavia diventa immediatamente centrale non è quest'ultimo, nonostante l'autorevole presenza del Lanciani e del Ricci, ma quella del Grande Campidoglio. È ormai diventato urgente, infatti, decidere su come e dove organizzare la sede amministrativa di Roma Capitale. Due fatti sintetizzano bene gli umori della Commissione: il contrasto con Pio Piacentini e il giudizio sul progetto di Ulpiano Bucci per il ricongiungimento dei Palazzi Capitolini.

Già nel gennaio 1919 il Sindaco di Roma aveva indirizzato alla Direzione Artistica del Monumento a Vittorio Emanuele II, della quale, come abbiamo visto Pio Piacentini faceva parte, una lettera concernente i compiti del Comune di Roma. Pio Piacentini fa riferimento proprio a questa, quando, nel febbraio 1919, scrive ad Ivanoe Bonomi Ministro dei Lavori Pubblici, per esporre il suo pensiero sul Grande Campidoglio. Si tratta di due enunciati; l'uno riguarda il rapporto tra Comune di Roma e Stato, l'altro il destino architettonico della rocca del Campidoglio. Piacentini è del parere di «separare nettamente, per quanto riguarda Roma, il compito dello Stato da quelli dell'Amministrazione Comunale» e che «tutte le opere da eseguirsi a Roma, in quanto essa è Capitale, siano a carico diretto e a cura dello Stato, mentre quelle di interesse soltanto locale restino affidate al Comune che le eseguirà con proprio bilancio»²³. E quindi, «Dato tale principio che non ha solamente un contenuto amministrativo, ma un valore eminentemente politico, certamente non si può consentire con l'affermazione del Sindaco di Roma circa il diritto esclusivo del Comune di deliberare su quanto riguarda il Colle Capitolino, affermazione che contrasta anche col Decreto Luogotenenziale che ha incluso l'intero colle nella Zona Archeologica». A questo decreto, aggiunge Piacentini, «ha fatto plauso non solo tutta

MINUTA DONDE SE REPRESENTA LA CITA DE ROMA EN SU ESTADO ACTUAL Y EN LA FORMA QUE DEBE TENER EN SU ORDEN DE LOS PALACIOS COL
 CAPITOLINOS EN SU ORDEN EMANUELE II Y EN LA FORMA QUE DEBE TENER EN SU ORDEN DE LOS PALACIOS COL



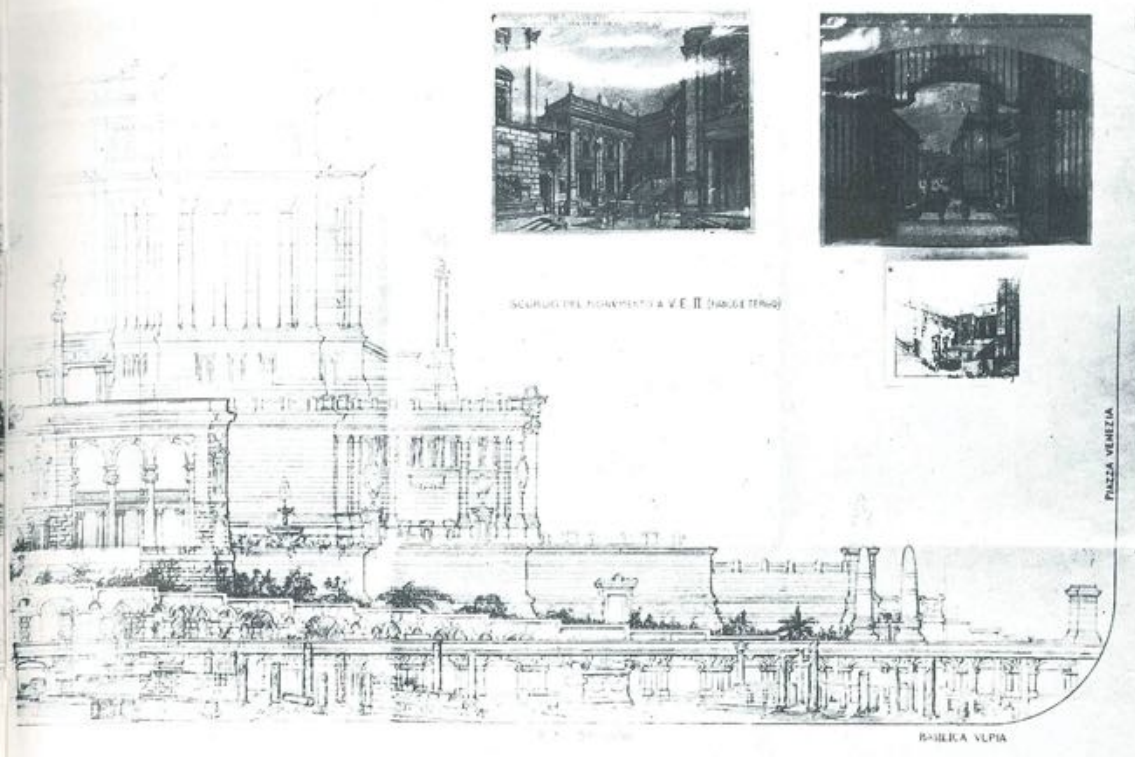
13/ Commissione per la sistemazione del Campidoglio e delle sue adiacenze.

Veduta generale geometrica della sistemazione del colle capitolino verso i Fori Imperiali, del congiungimento dei palazzi con il Monumento a V.E. II e studio della viabilità adiacente scala 1/200 (tav. III).

A.C.S. Min. Ll.Pp. Dir. Gen. Ed. Div. V° 1871-1928 busta 31 f. 68.

la cittadinanza di Roma, ma tutta l'Italia, unanime nel voto che il Colle Capitolino riacquisti integro il sacro suo carattere e il suo glorioso fulgore con gli antichi templi che verranno scoperti e col Monumento che l'Italia ha innalzato al suo risorgimento nazionale dedicandolo a Vittorio Emanuele II Padre della Patria. Altre costruzioni non devono esserci, eccettuati soltanto i Palazzi ideati dal Genio di Michelangelo, i quali però dovranno essere unicamente destinati alle solenni adunanze della Civiltà mondiale. Alla sede del Municipio e agli Uffici dovrà assegnarsi altra località che meglio risponda al carattere Comunale e ai bisogni della cittadinanza».

Pio Piacentini, che peraltro aveva vinto nel 1913, assieme al figlio Marcello, il Concorso per la sistemazione del Campidoglio quale sede del Municipio Romano, continua a sostenere questa ipotesi e, nell'ottobre 1919 presenta alla Commissione una «memoria» personale nella quale sottolinea la difficoltà di accesso al Campidoglio, l'esiguità della sede rispetto alle esigenze degli uffici municipali, l'urgenza dei restauri da fare nel Tabularium, e propone quindi «di ricercare (...) nella parte centrale della città una zona nella quale (restando sempre nel Campidoglio le riunioni di speciale rappresentanza Cittadina) possa sistemarsi nobil-



mente e praticamente l'Amministrazione Comunale, tutta riunita senza incomodi frazionamenti»²⁴. Il Campidoglio, per Pio Piacentini, appartiene «sì a Roma, ma a Roma Capitale d'Italia».

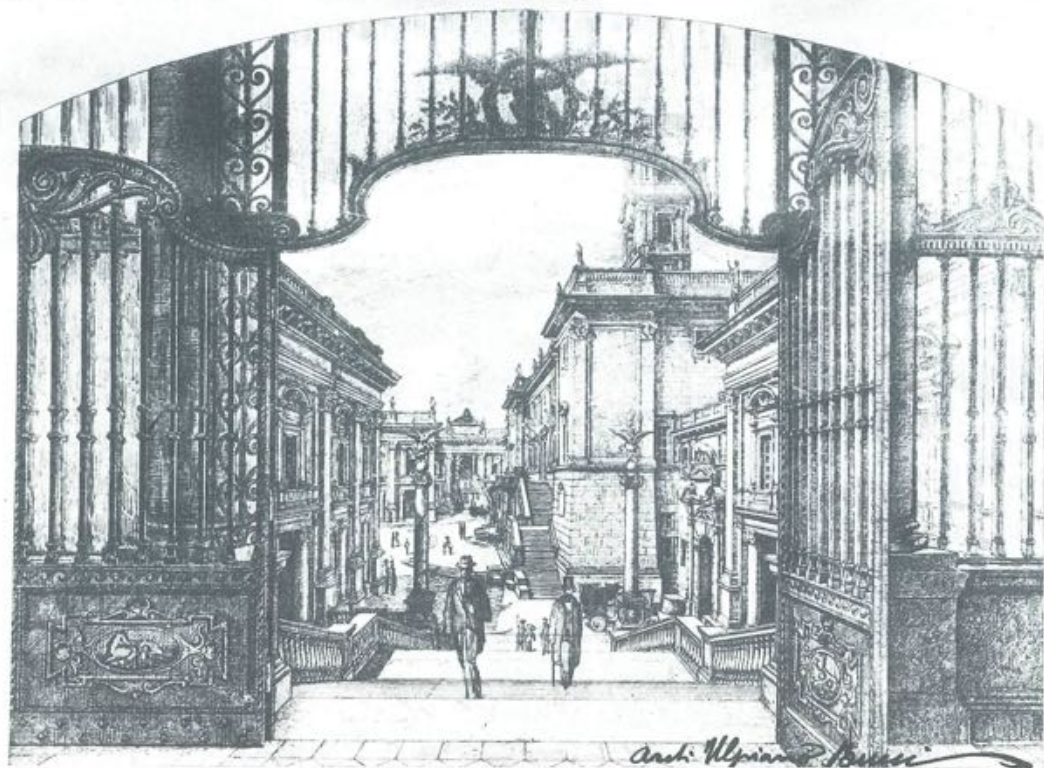
Questa posizione sarà sonoramente sconfitta: l'Arce Capitolina, tradizionalmente luogo del Senato Romano, sarà confermata come sede centrale del Sindaco e della Giunta; gli uffici, invece dovranno essere sistemati sul lato orientale del Campidoglio. A. Sprega, in particolare, insiste sulle «ragioni sia sentimentali che di opportunità pratica per le quali sul Campidoglio devono restare gli uffici centrali del Comune» e propone di sistemare gli altri ambienti necessari all'amministrazione sulla sinistra della Piazza dell'Aracoeli»²⁵.

Questa idea sarà quella vincente, discutendosi al più se prescegliere all'uopo la parte destra o sinistra della Piazza dell'Aracoeli: il principio è accettato da tutti tranne che da Piacentini e si porrà, così, d'ora in poi, il problema della sistemazione dei Palazzi Comunali sulla rocca Capitolina. Si tratta di un problema che troverà soluzione, per così dire, solo nel 1942, con l'esecuzione del progetto di A. Muñoz²⁶.

Nella seduta del 24 novembre la Commissione prende in esame il progetto e la relazione inoltrati dall'arch. Ulpiano Bucci al Ministero dei Lavori Pubblici. Si trattava di un colossale intervento per il Congiungimento dei Palazzi Capitolini, la sistemazione del declivio del Colle Capitolino verso i Fori Imperiali, lo scavo dei Fori stessi mediante scavi, il prolungamento della via Cavour e di via Nazionale in rapporto ad esse. Il progetto, certo aulico e approssimativo, aveva però il merito di riaprire una questione sulla quale la Commissione aveva sorvolato: tuttavia era evidente che la soluzione, troppo dettagliata, era almeno intempestiva rispetto alle indagini archeologiche fatte. Ricci stesso ritiene che il progetto non possa essere approvato perché «per la sua attuazione verrebbe demolita la gradinata dell'Aracoeli, una parte della testata del Foro di Cesare, i due portichetti del Vignola e si renderebbe carrozzabile il Tabularium». Anche Lanciani propone di non approvare il progetto che viene così opportunamente accantonato, poiché «non tiene conto di alcune parti invulnerabili e intangibili di Roma antica»²⁷.

PROGETTO PER IL CONGIUNGIMENTO DEI PALAZZI CAPITOLINI

VEDUTA GENERALE PROSPETTICA COL DETTAGLIO AL 1/3 DEL GRANDE CANCELLO INVIETRIATO PER LA CHIUSURA DEI DUE INGRESSI AL PIANO



III
VEDUTA PROSPETTICA



14/ Commissione per la sistemazione del Campidoglio e sue adiacenze.

Vedute prospettiche per il congiungimento dei Palazzi Capitolini: a) veduta generale con dettaglio del cancello; b) stridente sovrapposizione dell'arte di Michelangelo con quella del Barozzi con quella delle sopraelevazioni rustiche che hanno dato l'idea al progettista per l'ampliamento.

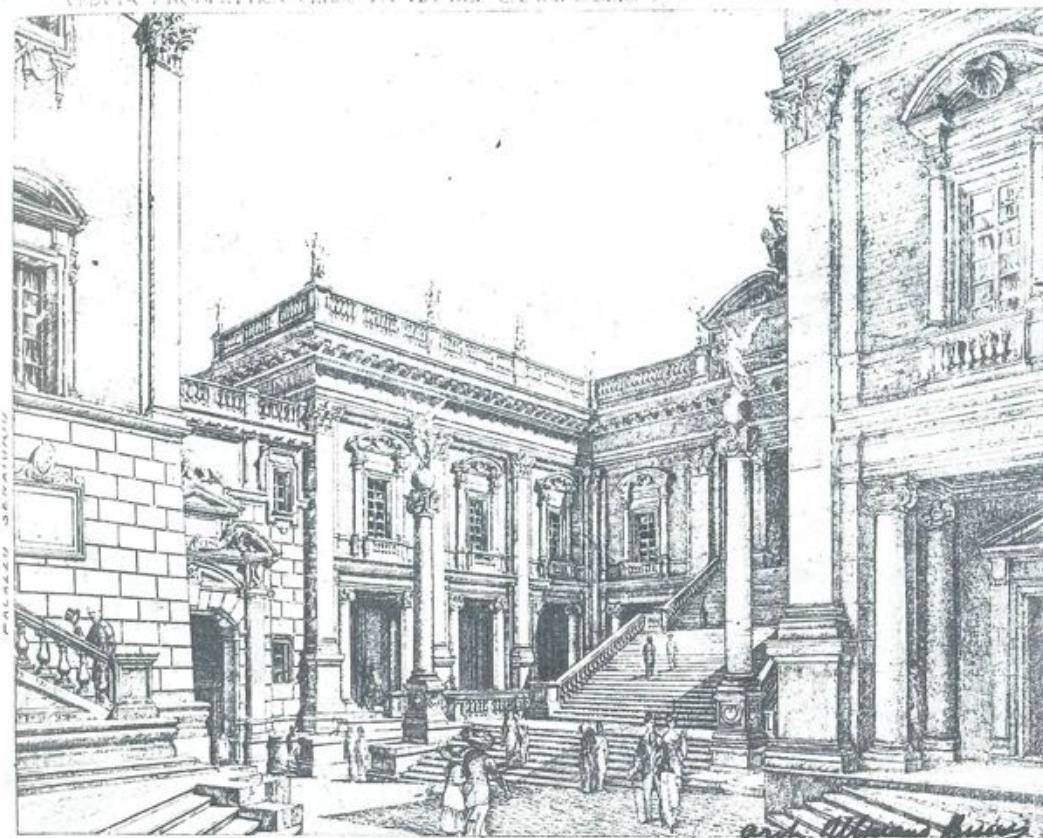
A.C.S., Min. Ll.Pp. Dir. Gen. Ed. Div. V° 1871-1928 busta 31 f. 68.

15/ Commissione per la sistemazione del Campidoglio e sue adiacenze.

Progetto per il congiungimento dei Palazzi Capitolini veduta prospettica verso la via del Campidoglio allegata alla Tav III della veduta generale del Colle capitolino (Ulpiano Bucci).

A.C.S., Min. Ll.Pp. Dir. Gen. Ed. Div. V° 1871-1928 busta 31 f. 68.

VEDUTA PROSPETTICA VERSO LA VIA DEL CAMPIDOGGIO



L'eccesso di architettura del Monumento a Vittorio Emanuele II imponeva dunque il silenzio intorno a sé. Assai difficilmente «altra» architettura sarebbe potuta sorgere al suo intorno. Le vicende dei progetti per la Piazza dell'Araceli, per il portico sulla sinistra del Monumento, per la sede dell'Accademia di S. Luca, e più tardi per la Sede della Confederazione Generale Fascista dell'Industria e del Palazzo Littorio, è probante a questo riguardo. L'unica strategia in grado di affermarsi fu quella dei grandi sventramenti.

Ma il silenzio della Via dell'Impero già aleggia in questo che è forse l'ultimo «dibattito democratico» sui Fori Imperiali e il Grande Campidoglio dell'Italia liberale.

Questo saggio è stato elaborato in seguito alla ricerca coordinata dal Prof. Arch. Enrico Guidoni «Studi e Ricerche per la costituzione di Dossier informativi e metodologici sull'Area Archeologica Centrale», finanziata dal Comune di Roma - Ufficio Speciale Interventi nel Centro Storico. (Delibera n. 1779 - luglio 1984)

Note

¹ La questione è stata recentemente analizzata, da vari punti di vista, in: V. VANNELLI, *Economia dell'Architettura in Roma liberale*, Roma 1979, pp. 253-287; A.M. RACHELI, *Ricerca di Archivio e Progetto urbanistico - Piazza Venezia 1878-1911*, in «Parametro» n. 102, dicembre 1981, pp. 24-27/58; A.M. RACHELI, *La sistemazione urbanistica di Roma per l'Esposizione Internazionale del 1911*, in AA.VV., *Roma 1911*, Catalogo della Mostra alla Galleria d'Arte Moderna, Roma 1980, pp. 238-242; V. VANNELLI, *Economia dell'Architettura in Roma fascista*, Roma 1981, pp. 233-256; A. LA REGINA, F. COARELLI, R. NICOLINI, C. AYMONINO, *Continuità dell'Antico, i Fori Imperiali nel progetto della città*, Roma 1981; V. FRATICELLI, *La Zona Monumentale*, in ID., *Roma 1914-1929, la città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Roma 1982, pp. 101-134; I. INSOLERA, F. PEREGO, *Archeologia e Città*, Roma-Bari 1983; L. BARROERO, A. CONTI, A.M. RACHELI, M. SERIO, *Via dei Fori Imperiali, la Zona Archeologica di Roma: urbanistica, beni artistici, e politica culturale*, Venezia 1983; AA.VV., *Archeologia e Progetto*, Comune di Roma, Assessorato alla Cultura, X Ripartizione, Roma 1983, pp. 1-10/66-95/112-117; AA.VV., *La Zone Archéologique Centrale*, in «Paris Projects», *Aménagement Urbanisme Avenir*, Paris 1983, pp. 96-123; C. CONFORTO, *Sul patrimonio archeologico di Roma, alcune considerazioni di metodo*, in «Controspazio»

n. 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 70-75; A. MUNTONI, *Il progetto per le aree archeologiche*, in «Controspazio», cit., pp. 76-78; «Parametro» n. 138 e n. 139, luglio settembre 1985, numeri unici dedicati a Roma, la questione dei Fori Imperiali, La storia e la critica, I progetti e il dibattito; AA.VV., *Roma Antiqua, l'area archeologica centrale*, Mostra realizzata da l'Académie de France à Rome, l'École Nationale Supérieure des Beaux-Arts, Paris e la Soprintendenza Archeologica di Roma, La Curia, Roma 1985; AA.VV., «Forma», la città antica e il suo avvenire, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ministère de la Culture, Soprintendenza Archeologica di Roma, Caisse Nationale des Monuments Historiques et des Sites, La Curia, Roma 1985, pp. 161-178/186-200; L. BENEVOLO, *Roma, studio per la sistemazione dell'area archeologica centrale*, Roma 1985; AA.VV., *Roma, Archeologia nel Centro, I, l'Area archeologica centrale*, Soprintendenza Archeologica di Roma, Roma 1985; «Roma Centro» n. 6 e n. 7, numeri unici dedicati al tema *Area archeologica centrale e città*; E. GUIDONI (a cura di), *Carta del Centro Storico di Roma*, 1:1000, Foglio 40, «Piazza Venezia», Roma 1986; AA.VV., *Il Vittoriano, materiali per una storia*, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Lazio, Roma 1986; G. BILANCIONI, *L'Altare della Patria*, in «Eupalino» n. 8, 1987, pp. 52-57.

² I numeri 27/29 di «Urbanistica», 1959, riuniti nel volume *Roma, città e piani*, furono un testo chiave per riaprire più recenti studi sull'urbanistica romana. Negli articoli più importanti, quelli di Ludovico Quaroni, Manfredi Tafuri, Italo Insolera, veniva però denunciata la incapacità di Roma di costruire una cultura urbanistica, soprattutto una «urbanistica democratica», cioè la sua difficoltà strutturale di saper formulare un piano. In particolare le *Quattro lezioni* di L. Quaroni radicavano questa difficoltà nelle stesse caratteristiche ataviche della cultura romana, risarcita soltanto dalla sua capacità di produrre forme architettoniche. Si trattava di una visione pessimistica che, considerando i grandi appuntamenti della città con la storia sempre e soltanto come «occasioni perdute» per il proprio cambiamento, e, togliendo «ogni illusione circa la possibilità di un piano regolatore che sia soltanto un fatto tecnico, astratto da ogni idea e influenza politica», non poteva guardare che con radicale insoddisfazione ai tentativi di piano fatti nei primi anni della Roma unitaria, dando su di essi drastici giudizi negativi.

³ Il processo di metamorfosi della «Roma pagana» nella «Roma cristiana» si impernia, secondo Enrico Guidoni, nell'atto fondativo della *croce di basiliche* con al centro il Colosseo, inteso come modello di trasformazione in croce dell'antico asse nord-ovest sud-est: «Con l'editto di Costantino, che nel 313 concede ai cristiani la libertà di culto, si precisa e si completa questa trasformazione che investe per ora soltanto le aree periferiche. Sull'asse sacro della città (il «cardo»), alle due estremità, si collocano le grandi basiliche del Salvatore (S. Giovanni), costruita su precedenti edifici, secondo la tradizione concessi dall'imperatore stesso a papa Silvestro I, e di S. Pietro, sulla riva destra del Tevere, sulla tomba dell'apostolo. Intorno a San Salvatore, nuovo «centro» della città cristiana, si costruiscono le residenze vescovili: quasi a prendere materialmente possesso dell'asse sacro della città. Trasversalmente a questo allineamento troviamo l'asse S. Pudenziana (e S. Maria Maggiore) - San Paolo, costituente il braccio trasversale della croce (il «decumano») anch'esso determinato da due importanti basiliche».

E. GUIDONI, *La Città Europea, formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Milano 1978, p. 30.

⁴ La tipologia urbanistica della «strada con fondale» è stata studiata da Enrico Guidoni, nella sua applicazio-

ne romana e nell'alto Lazio, considerandola una vera e propria «invenzione» farnesiana. Essa trova nel sistema strada-piazza-palazzo-giardino di Palazzo Farnese il modello formale che, pur radicando i propri precedenti in «numerosi e sporadiche realizzazioni tardomedievali e rinascimentali», consolida una «forma altamente spettacolare» destinata a divenire modello di numerosissime trasformazioni urbanistiche e progetti dell'età moderna. (Vedi E. GUIDONI, *Roma e l'urbanistica farnesiana*, in ID., *La città dal medioevo al rinascimento*, Bari 1981, pp. 215-255, e E. GUIDONI, G. PETRUCCI, *Caprarola*, Atlante storico delle città italiane, Roma 1986).

⁵ È questa, ad esempio, la tesi sempre ribadita da Italo Insolera. Il caso del Piano per l'urbanizzazione di Prati, presentata da Antonio Cipolla nel 1872 e respinta dal Consiglio Comunale è così commentata: «Si era trattato, in realtà, di cosa ben diversa dalle precedenti convenzioni: queste rientravano nei limiti del piano regolatore di massima. Prati no. Accettare Prati significava sballare tutta l'impostazione del piano, rinunciare alla direttrice di espansione verso i colli, abbandonare la politica di Quintino Sella, ma soprattutto creare un pericoloso concorrente, nella speculazione edilizia, alle ben piazzate società di Castro Pretorio, dell'Esquilino, del Celio». I. INSOLERA, *op. cit.*, p. 281. Il brano è riportato, quasi inalterato in: ID., *Roma Moderna*, Torino 1962, p. 28. Vedi anche A.M. RACHELI, *La città dei Ministeri nei piani urbanistici di Roma Capitale*, in AA.VV., *I Ministeri di Roma Capitale*, Roma 1985, pp. 63-78.

In una prima fase, dunque, di quella che Insolera chiama la «battaglia tra est e ovest» si era preferito rafforzare l'urbanizzazione della zona est. L'asse virtuale del Corso sarà uno dei fattori che, anche sotto il movente della espansione della speculazione edilizia, obbligherà a riequilibrare il sistema. La teorica contrapposizione tra una «Roma laica dei quartieri alti» — voluta del resto da un uomo di destra come Quintino Sella — e una «Roma grigiamente speculativa» nell'area ovest — tra l'altro caldeggiata anche dal sindaco «di sinistra» L. Pianciani — non rese ai fatti.

⁶ M. Tafuri, analizzando i vari progetti di Via Nazionale dal 1867 al 1876, ha messo in evidenza che il punto di partenza fosse l'idea, condivisa anche dal Viviani (1872), di far sboccare la nuova arteria a Piazza di Trevi, mentre la soluzione adottata ne realizza lo sbocco a Piazza Venezia. Anche questa soluzione, del resto, fu oggetto di ben 11 progetti che, rispetto al costruito da demolire, proponevano diversi tracciati alternativi. È interessante dunque, rilevare, che il Viviani non avesse allora minimamente presente l'idea dell'asse trasversale Stazione-Vaticano, di una prosecuzione cioè Via Nazionale-Corso Vittorio Emanuele, ma procedesse ragionando per arterie da immettere, in qualche modo, nella Via del Corso.

(Vedi M. TAFURI, *La prima strada di Roma moderna: Via Nazionale*, «Urbanistica», *op. cit.*, pp. 95-104).

⁷ La Commissione degli architetti e ingegneri (P. Camporesi presidente), nel proporre alcuni lavori per l'ampliamento e l'abbellimento di Roma (1970), aveva fin dall'inizio indicato per le nuove espansioni, la zona intorno alle Terme di Diocleziano e alla Stazione Termini, ma prospettando soluzioni sotterranee per il traffico: «Si è peraltro fin da ora preveduto che per accedere con comodi declivi tanto verso Piazza Venezia, quanto verso le vicinanze della altra del Popolo, sarà necessario praticare una o due gallerie che attraversino il Monte Quirinale». La Relazione è riportata per intero in «Urbanistica», *op. cit.*, pp. 75-76.

La Commissione del luglio 1871, dice invece: «Il Corso verrà protratto fino alle falde del Colle Capitolino, che avrà il suo principale accesso da quel lato; questo colle famo-

so verrà isolato mediante larga scala che gli girerà d'intorno. Essa si collegherà al Quirinale e quindi al centro della nuova città per mezzo di una larga strada che, dal Foro Traiano si svilupperebbe sulle tracce dell'attuale via Magnanapoli. (...) *Altra comunicazione tra il Campidoglio e la riva destra del Tevere*, si avrà, isolato il Teatro di Marcello e il Portico di Ottavia, unendo questi allargamenti da una parte con la grande strada lungo le falde del Colle Capitolino e da l'altra col ponte che, in sostituzione del Cestio e del Fabricio, dovrà attraversare il Tevere nei pressi dell'isola di S. Bartolomeo, da riunirsi alla ripa sinistra. Di qui due arterie si spingerebbero sulla destra accennando alla fabbrica dei Tabacchi e allo Scalo di Ripa Grande». Infine «*Due grandi strade* di 14 metri di larghezza, saranno condotte sulle sponde destra e sinistra del Tevere nel tratto che questo fiume corre il città».

Il nodo di Piazza Venezia, invece, non appariva raccordato con la Stazione attraverso la prosecuzione di Via Nazionale. Si prevedeva, però, «una gran via che distaccandosi dai piedi della salita del Quirinale, e procacciando una conveniente piazza dinanzi alla Fontana di Trevi, colleghi poi la Piazza di Montecitorio col Pantheon, col Palazzo Madama, con la Piazza Navona». Tutto ciò ignorando ancora la localizzazione dei Ministeri, ma ribadendo come area di ampliamento privilegiata l'Esquilino.

Il testo completo delle Relazioni dalle quali sono tratte questi brani è in «Urbanistica», *op. cit.*, pp. 75-80.

⁸ «Illustre principe, è a mia cognizione che il Sig. Comm.re Pantaleoni, Direttore Generale della Società Immobiliare ha chiesto al Municipio il permesso di ottenere per il nuovo fabbricato in P.zza Venezia sull'area Torlonia, un'altezza maggiore di quella prevista per le fabbriche ordinarie, di fatto nel progetto che ha presentato, i prospetti, e specialmente quello sulla Piazza Venezia, che figura nascondere, ma neppure nasconde, nell'attico nientemeno che un sesto piano sopra al terreno, oltre ad essere improntati ad uno stile architettonico machinoso e per nulla armonizzante con quello del Palazzo Venezia che gli sta di fronte, superano di gran lunga l'altezza del detto ultimo Palazzo».

A te, geloso custode del decoro artistico di Roma, non è mestieri che io dimostri la deformità che deriverebbe alla sistemazione della Piazza, quando i due Palazzi che stanno a mò di quinte sulla scena, il cui fondale è il Monumento, fossero l'uno a destra più basso, l'altro a sinistra più alto.

Scopo quindi della presente è quello di porti in sull'avviso in linea tutaffatto confidenziale perché non abbia ad essere, per qualche via traversa, approvata dal Comune la domanda avanzata dal Pantaleoni, e pregiudicata così la massima che il nuovo Palazzo sull'area Torlonia non debba avere maggior altezza che quella attuale del Palazzo Venezia.

E siccome per il decoro appunto di questa nostra Roma, dove tanti illustri Maestri vi hanno lasciato esempi del come debbano farsi le razionali sistemazioni delle Piazze, quali ad esempio la Piazza del Popolo, la Piazza S. Ignazio, la piccola Piazza della Pace, etc., ed anche di recente la Piazza Vittorio Emanuele e l'Esedra di Termini, dove almeno le fabbriche sono improntate allo stesso tipo architettonico, con gli stessi sporti e con altezze uguali e simmetriche, io mi opporrò con tutte le forze perché in Piazza Venezia, che diverrà il centro più nobile della Capitale, non abbiano a permettersi delle deformità; così ad ottenere l'intento io faccio assegnamento sul valido ed autorevolissimo appoggio che tu, Caro Principe, puoi in ciò tanto utilmente prestarmi.

E mentre te ne esprimo fin d'ora le più sentite azioni di grazia, mi è caro confermarti tuo affezionatissimo G. Sacconi».

Roma, 5 settembre 1901.

(A.C.R., Min. LL.PP., Dir. Gen. Ponti e Strade, Div. 2°, 815, 1902, 2350).

Il Sacconi riuscì poi ad imporre la sua impostazione e il progetto definitivo, poi realizzato, del Palazzo delle Assicurazioni, sarà di quattro piani con un ampio cornicione ripreso da quello di Palazzo Venezia.

⁹ Vedi, oltre agli articoli di A.M. RACHELI già citati, il suo contributo *L'Urbanistica nella zona dei Fori Imperiali: piani e attuazioni (1873-1932)*, in AA.VV., *Via dei Fori Imperiali*, *op. cit.*, pp. 61-163.

¹⁰ Il Palazzetto Venezia è così descritto dal Sacconi nella relazione citata: «Trattasi di un fabbricato non costruito per uso di abitazione civile, ma costituito principalmente da un fabbricato in pietra travertino a due ordini che recinge un giardino a livello del primo piano, e nel solo lato di detto portico parallelo alla via della Ripresa dei Barbieri, unita al loggiato o porticato, evvi un'ala di fabbrica di forma pressoché triangolare. In questa, oltre alle scale di servizio sono ricavati sei o sette ambienti sulla detta via, ambienti che sono ora destinati per abitazione del personale dell'Ambasciata insieme agli altri locali ricavati pure nello sviluppo di detto loggiato al I e II ordine mediante chiusura con muri delle arcate del Portico e tramezzi trasversali. (...) E per riguardo al prezzo da attribuirsi all'area nella quale insiste tale manufatto che misura m² 2208, deve tenersi presente che oltre la metà di essa, e cioè m² 1190, è occupata dal giardino al livello del I piano ed è quindi area scoperta, la quale non poteva allo stato attuale dello stabile per la esistenza in giro di detto Porticato essere mai atta né adibita alla fabbricazione, e che, a seguito della nuova sistemazione delle nuove strade adiacenti al Monumento, potrà essere fabbricata la sola parte di questa area racchiusa fra il prolungamento del prospetto sulla Piazza Venezia del Palazzo grande ed il muro del Palazzetto che fronteggia sulla Piazza S. Marco, eccettuata la zona che giusta la presente variante sarebbe destinata al pubblico transito: deve tenersi conto che dei residui m² 1018 di area attualmente coperta solo m² 450 circa della zona triangolare verso via della Ripresa, compresi in essa i locali ricavati nel lato del Portico parallelo alla detta Via, costituiscono insieme ed in ambedue i piani un appartamento possibile per residenza ed abitazione mentre gli altri m² 568.00 sono occupati dagli altri tre lati del detto Portico o Loggiato nel quale sono bensì ricavati ambienti destinati a cucine, guardaroba e più che ad altro a passaggi di comunicazione, ma non costituiscono quartieri ad appartamenti; deve anche considerarsi che l'attuale ubicazione ed esposizione dello stabile fu sensibilmente migliorata almeno nel fianco a Sud del Palazzetto sulla via di S. Marco, dopo che la Commissione Reale per Monumenti procedette alla espropriazione e demolizione dei fabbricati altissimi che gli erano incontro. (...) E così per riguardo al valore rappresentato dalla fabbrica insistente sulla detta area, mentre è debito tener conto che l'intero del fabbricato e cioè il Portico tutto a due ordini che recinge il giardino, è di buona Architettura, è costruito, come si disse, quasi per intero in travertino, in mediocre stato di conservazione, che di pietra peperino sono gli stipiti, le soglie, le cornici e le altre decorazioni nei prospetti esterni del Palazzetto, che al piano terreno con un ingresso sull'angolo rientrante del Palazzetto stesso sulla Piazza di Venezia e con altro ingresso sulla Piazza di S. Marco, prossimo al prospetto della chiesa omonima, evvi una cappella ricavata nella parte del lato del sottoportico prospiciente sulla detta Piazza di Venezia, cappella decorata con pitture, stucchi, dorature, etc.; deve pure aversi a calcolo che di fabbrica veramente utilizzabile non esiste nel palazzetto che la sola ala prospiciente sulla via della Ripresa dei Barberi e che gli ambienti che la costituiscono, fatta eccezione di quelli in angolo con la

Piazza Venezia e con la Via di S. Marco, sono deficienti d'aria, di luce e quindi di salubrità, che lo stato di conservazione e specialmente di stabilità di detta ala di fabbrica, come lo dimostrano le catene in varie epoche apposte, non dà di sé troppa garanzia e principalmente sull'angolo di via di S. Marco, dove occorrerebbe eseguire lavori di consolidamento di non lieve importanza se si procedesse, come la Reale Commissione pel Monumento avrebbe diritto di procedere, alla demolizione dell'ancora esistente Cavalcavia che serviva una volta di comunicazione fra il Palazzo Venezia e la Torre di Paolo III, già Casa Generalizia dei Padri Francescani nel Convento d'Aracoeli».

Per la cronaca, la cifra proposta dal Sacconi per l'espropriazione del Palazzetto Venezia è di Lire 844.200,00. G. SACCONI, *Variante al progetto 12 marzo 1898 redatto dal sottoscritto Architetto per la sistemazione di Piazza Venezia e delle strade adiacenti al Monumento Nazionale al Re Vittorio Emanuele II in Roma.*

(A.C.S., Min. LL.PP., Dir. Gen. Ed., Div. V, Busta 75).

¹¹ G. SACCONI, *op. cit.*

¹² *Ibidem.*

¹³ A. TOLOMEI, *La Via Cavour e i Fori Imperiali*, Roma, 1903.

¹⁴ Lo stesso Tolomei tornerà sull'argomento in un articolo più polemico del primo, ove, con toni ironici e spigliati, spiega le *11 ragioni* per cui il suo progetto è giusto, rivendicando in *primis* la possibilità di evitare il tracciato della congiungente Piazza Venezia - via Cavour così come prevista dal Piano nel 1883. «Eppure, scrive, tutti avevano detto: Peccato! Ma! È inevitabile! La assoluta esigenza della viabilità moderna richiede il gran sacrificio. Via Cavour deve giungere a Piazza Venezia: questo è certo ed è inutile ogni rimpianto. E si erano fissati, così, come dinnanzi ad una triste ma ineluttabile fatalità, la quale parve ancora più inclemente e crudele quando surse con più calda seduzione il sogno della escavazione generale dei Fori. E la fatalità non cessò dall'incombere implacabile anche dopo che un Imperatore aveva incuorato l'Italia a muovere verso il bel sogno e un altro aveva domandato dove fosse il monumento di Cesare. Là sotto quelle casupole sta il monumento, gli si dovette rispondere, ma di lì *deve* passare via Cavour: è fatale! Quand'ecco surge un'idea, semplicissima, ma tale che quella dura fatalità ne rimane immediatamente e completamente sgominata. È distrutta.

E poiché era quella fatalità, quella sola, che aveva fatto credere inevitabile la conservazione del tracciato di via Cavour sopra i Fori imperiali anche alle menti più elette, sparita essa, necessariamente, appunto perché son menti elette, tutte devono accogliere liete e pronte la nuova idea e propugnarla ed eseguirla».

A. TOLOMEI, *Per la gloria e l'avvenire di Roma*, in «Lo Stadio», 16 agosto 1903, pp. 2-3.

¹⁵ A. TOLOMEI, *La via Cavour ecc.*, *op. cit.*, p. 5.

¹⁶ «La strada procede, senza bisogno di sterro, con bisogno anzi di interro, quasi fino all'Arco di Pantano, di là della chiesa di S. Quirico e Giuditta. La chiesa attuale, costruita nel 1600, rifatta nel 1856, può essere demolita senza paura di arrecare offesa al sentimento dell'arte o della storia. È il caso identico della chiesa di S. Maria Liberatrice che per tant'anni copri la fonte Giuturna. Questa non potrebbe certamente trovare chi pretendesse conservarla, vietando così una possibile escavazione dei Fori. Leggesi sotto l'attuale chiesa sianvi traccie dell'antica, veneranda per venustà e per le pitture dell'abside, il quale era dove ora è l'ingresso. Se veramente tal cella ancora esiste, essa è tutta sotto il livello cui giungerebbe nuova via e nulla impedisce che la cella si possa conservare sotto la strada, opportunamente deviando le condutture sotterranee. Quanto all'abside esso cade tutto

all'infuori del rettilineo dall'angolo del lato più lungo del Muro di Augusto alla Torre dei Conti e che sarebbe l'orlo di sinistra, procedendo nella direzione del nostro percorso, della nuova via. L'abside, se esiste, sarebbe quindi tutto compreso nel relitto dell'area limitata in parte dalla nuova via e dai due primi lati del Muro d'Augusto fino alla fine di quello nel quale si apre l'Arco di Pantano, area che, per una futura escavazione dei Fori, potrebbe essere scavata interamente o a pendio, scendendo con rampa o scala fino al livello dell'antico clivo. L'abside, se esiste, sarebbe scoperto, conservato e accessibile. Nessun danno, anzi, un vantaggio, all'antica chiesa di S. Quirico e Giuditta, se esiste».

A. TOLOMEI, *op. cit.*, pp. 16-17.

¹⁷ A. TOLOMEI, *op. cit.*, p. 27.

¹⁸ A. TOLOMEI, *op. cit.*, p. 19.

¹⁹ Vedi: G.B. BRUNO, *Le diverse proposte per congiungere la Via Cavour con la Piazza Venezia in Roma*, Roma 1906; G. CRIMINI, A. TESTA, *Progetto di massima per la prosecuzione della Via Cavour fino a Piazza Venezia e per la strada di accesso al Campidoglio ed alla piattaforma superiore del Monumento a Vittorio Emanuele II*, in «Bollettino Ingegneri Architetti», 8 aprile 1906; G. CRIMINI, A. TESTA, *Risposta alle critiche del signor Arnaldo Tolomei al Progetto Crimini Testa per la prosecuzione della Via Cavour fino a Piazza Venezia*, Roma 1906; E. MONACO, *Una nuova strada sotto il Colle Capitolino tende a risolvere il problema dell'attraversamento del Foro Romano*, Roma 1906; A. MISSIROLI, *Progetto per il prolungamento della via Cavour in Roma*, Roma 1906; G. CRIMINI, A. TESTA, *Osservazioni alle varianti che la O.N.le Commissione, incaricata dal Ministero dei Lavori Pubblici di esaminare e riferire sui tanti progetti presentati per la prosecuzione della Via Cavour a Piazza Venezia, ha suggerito di apportare al nostro progetto che fra tutti ha ritenuto doversi prescegliere*, Roma 1907.

²⁰ Il tracciato proposto dalla Commissione per «migliorare» il progetto Tolomei «permette nel gomito corrispondente alle adiacenze di Via Cremona un conveniente allacciamento alla esercitatissima via pensile che, attraversando il Foro Romano, presso l'Arco di Settimio Severo, conduce al quartiere della Consolazione».

(A.C.S., Min. LL.PP., Dir. Gen. Ed., Div. V, Busta 77).

²¹ G. GATTI, G. SACCONI, G. DE ANGELIS, G. BONI, *Relazione sul proseguimento della Via Cavour*, 1907.

(A.C.S., Min. LL.PP., Dir. Gen. Ed., Div. V, Busta 77).

²² A. ROCCO, G. KOCH, G.B. GIOVENALE, M. MORETTI, A. PULLINI, *Relazione della Commissione del Ministero dei Lavori Pubblici per la sistemazione di Piazza Venezia ed Adiacenza*, Roma, 10 gennaio 1907.

(A.C.S. Min. LL.PP., Dir. Gen. Ed., Div. V, Busta 77).

²³ P. PIACENTINI, lettera allegata al *Verbale per la sistemazione del Colle Capitolino e sue adiacenze*, Roma, febbraio 1919.

(A.C.S., Min. LL.PP., Dir. Gen. Ed., Div. V, Busta 31).

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ A. MUÑOZ, *L'isolamento del Colle Capitolino*, a cura del Governatorato di Roma, XXI aprile 1943.

²⁷ Dal *Verbale per la sistemazione del Colle Capitolino e sue adiacenze*, cit.

Recensioni

Metodi e materiali per la storia della città: gli ultimi titoli della collana «Roma: storia, immagini, progetti»

La messa a punto di idonei strumenti critici per lo studio storico dei fenomeni urbani, costituisce senza dubbio la linea portante su cui si muovono gli ultimi contributi della collana, diretta da Enrico Guidoni, «Roma: storia, immagini, progetti», pubblicata dal «Dipartimento di Architettura e Analisi della Città» dell'Università «La Sapienza» di Roma per le «Edizioni Kappa». Tali ricerche, maturate tutte in ambito universitario, da un lato si pongono come una fondante riflessione sui metodi della storia della città; dall'altro, tale riflessione verificano nella concreta applicazione a quell'inesauribile e privilegiato laboratorio che è Roma.

Il progetto scientifico che accomuna le varie opere appare volto alla costruzione di una storia capace di analizzare, senza creare astratte gerarchie, emergenze architettoniche e tessuto urbano, studiandone i rapporti all'interno del linguaggio della città. Secondo tale impostazione, la collana si articola in opere che privilegiano il momento dell'indagine sull'insieme, e in altre che si concentrano su quei coaguli di qualità dati dalle emergenze architettoniche.

Elemento di connessione e ideale punto di riferimento di tutte le ricerche pubblicate è la *Carta del Centro Storico di Roma*, elaborata da un gruppo scientifico coordinato da Enrico Guidoni e composto da Caterina Zannella, Claudio Cristallini, Marco Nocchioli, Elisabetta De Minicis, Valerio Mazzenza, Sandro Tedde. Di tale lavoro sono apparsi i primi quattro dei previsti 86 fogli: i nn. 38 (Campo de' Fiori) e 29 (Piazza Navona) nel 1985, il n. 40 (Piazza Venezia) nel 1986, il n. 49 (Isola Tiberina) nel 1987.

L'opera nasce dall'esigenza di confrontare il lavoro dell'archeologo con quello dello storico, a leggere la realtà urbana come interazione fra la città sepolta e quella consolidata. Tale intendimento, naturalmente, non va nel senso della ricomposizione ideale della città antica, ma piuttosto verso la sua integrazione con le fasi successive. L'obiettivo è, dunque, quello della restituzione dell'intreccio delle variabili che hanno condotto alla formazione della città attuale e che ancora ne costituiscono lo scheletro portante.

Questo programma si attua mediante la focalizzazione di tre momenti fondamentali dello sviluppo urbano, letti contemporaneamente fra loro. Le presistenze archeologiche, individuate mediante le indicazioni della «Forma Urbis Romae» di Lanciani e le più recenti acquisizioni scientifiche, costituiscono la trama iniziale. I successivi processi di composizione e decostruzione del tessuto emergono dal confronto fra due strumenti cartografici: il «Catasto Gregoriano» (1818-'19), che restituisce la cit-

tà storica al termine del ciclo di crescita iniziato con il Rinascimento; l'attuale catasto dell'U.T.E., testimonianza sintetica e sufficientemente affidabile delle principali mutazioni post-unitarie, specialmente riguardo al connettivo viario. La sovrapposizione di queste tre fasi, in tavolette nel rapporto 1/1000 inserite in una precisa griglia cartografica estesa al nucleo all'interno delle mura, permette una lettura sintetica delle dinamiche delle mutazioni che innervano la realtà urbana. Ciò appare facilitato dall'uso di tre colori diversi a distinguere le varie fasi, mentre la leggibilità simultanea delle tre mappe è garantita da una opportuna omologazione dei rapporti di scala degli elaborati originali. Si ottiene, in tal modo, non un semplice supporto iconografico, ma un repertorio informativo che trae dall'evidenza della sovrapposizione grafica la sua immediata capacità comunicativa. Si noti, ad esempio, il tipo di trasformazione subita da Trastevere nella carta 49, dal segno macroscopico del Lungotevere, alla capillare alterazione di corti, piazze e allineamenti nelle zone più interne; o alla mancanza sostanziale di manomissioni del tessuto intorno a S. Maria della Pace, riscontrabile nella carta 29.

Viene così proposto uno strumento non più limitato alla sola dimensione spaziale della città, ma una mappa che renda conto dello spessore temporale del tessuto, su cui innestare ricerche e approfondimenti successivi, accentrati su settori limitati.

È da tale fondante base informativa che si diramano gli altri contributi della collana, in particolare quelli relativi alla pubblicazione dei principali «Libri delle Case» reperibili negli archivi romani. Si tratta di un filone distinto all'interno della serie, pensato come supporto e al tempo stesso approfondimento della grande «Carta».

Sotto la denominazione «Libro delle case» è da intendersi, in linea generale, un inventario di beni immobili posseduti da un dato ente, integrato da tutte le scritture inerenti la posizione giuridica dell'edificio (titoli di proprietà, vendite affitti, enfiteusi, ecc.), nonché dai documenti relativi alle principali modifiche apportate all'organismo; a ciò fa seguito, in genere, un rilievo di tutti i beni catalogati.

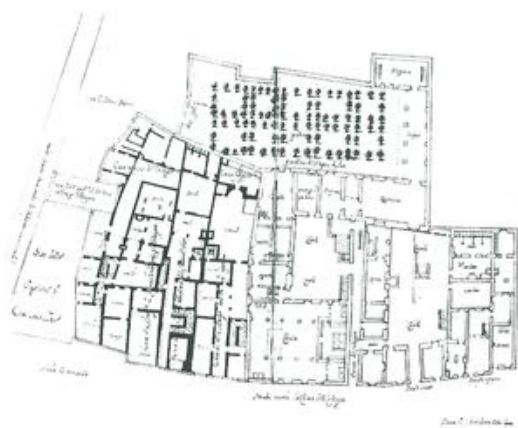
A differenza dei catasti di età illuministica, non si tratta di strumenti finalizzati all'imposizione fiscale, ma più semplicemente dell'attestazione della legittimità del possesso unita ad una migliore conoscenza del patrimonio, quasi sempre in funzione di un suo più idoneo sfruttamento.

Tale tipo di documentazione riveste, quindi, un'importanza notevole per la ricostruzione storica delle vicende urbane, non solo per la ricchezza e precisione delle informazioni, ma soprattutto per la duplice possibilità di lettura, incentrata sia sullo sviluppo d'insieme del patrimonio abitativo, sia sulle caratteristiche morfologiche dei singoli edifici.

Il valore dell'articolata indagine di ANGELA MARINO, I «Libri delle case» di Roma: il catasto del Monastero di S. Cecilia in Trastevere (1735), Roma 1985, con una presentazione di Paolo Portoghesi, consiste proprio nella disamina organica di tali due momenti, nel rifiuto categorico di ogni «filologia dimezzata», che privilegi solo un aspetto del materiale d'archivio e ne fraintenda, così, tutta la ric-



Claudio Cristallini / Marco Noccioli
I «Libri delle Case» di Roma
 Il Catasto del Collegio Inglese (1630)



chezza informativa. Per questo, l'obiettivo centrale del testo è posto nello studio della fonte in sé, pur approfondita in alcuni suoi aspetti, per offrirla innanzitutto agli studiosi quale strumento di lavoro.

Naturalmente, la ricerca di Angela Marino non si limita ad una rigorosa, ma inerte elencazione di dati documentari, bensì avanza alcune riflessioni che si pongono come un primo tassello di una più ampia storia dell'abitazione a Roma.

Nell'esame della formazione del patrimonio immobiliare del convento, vengono identificate anzitutto le fasce cronologiche di espansione, nonché la localizzazione, accentrata sull'area circostante la chiesa. L'indagine critica è, inoltre, resa più penetrante dalla presenza dei prospetti fra i rilievi delle varie abitazioni, fattore che permette uno studio sistematico non solo degli schemi distributivi, ma anche delle quinte stradali, vere «matrici dello spazio interno urbano».

Ciò consente di delineare una evoluzione della residenza a partire dagli esempi di età medievale, in genere scarsamente documentati a Roma, ma che invece appaiono nel Catasto di S. Cecilia con il cospicuo gruppo di abitazioni frontanti la chiesa e ancor oggi visibili. Il materiale archivistico, oltre a consentire la precisazione della tipologia originaria — residenza al primo piano con porticato sottostante destinato ad attività produttive — ha rivelato anche che il complesso proviene dal patrimonio degli Umiliati, ordine religioso di cui è nota l'importanza nello sviluppo della società e della città medievale lombarda, ma la cui attività edilizia a Roma era finora scarsamente definibile.

L'analisi si sofferma poi sulle residenze quattro-cinque-

centesche, costruite su lotti di taglio molto allungato, ancora di tipo tardomedievale, ma con veste architettonica via via tendente al «palazzetto»: è su tale tipo, che più facilmente si innesteranno motivi desunti dall'architettura sangallescica, nella ricerca di una maggiore razionalità compositiva. Una siffatta tendenza sembra rafforzarsi nel corso del Seicento, mediante un prosciugamento degli elementi morfologici acquisiti e una chiarificazione della struttura del lotto. Stimolante, in vista di ulteriori acquisizioni, è il ruolo dell'edilizia settecentesca, vista come tentativo di superamento dello schematismo tipologico precedente. Un esempio è offerto da una casa, demolita per l'isolamento del Teatro Marcello, posta in piazza Montanara: secondo quanto Portoghesi afferma nella sua introduzione, essa «offre l'occasione di constatare quando il tema prosastico, parlato, si trasforma in tema «cantato», in virtù di un controllo proporzionale che coincide con l'invenzione decorativa, con la presenza di elementi di modificazione che si aggiungono a quelli di permanenza».

Sulla linea dello studio di Angela Marino, si muove il volume di CLAUDIO CRISTALLINI e MARCO NOCCIOLI, *I «Libri delle Case» di Roma - Il catasto del Collegio Inglese (1630)*, Roma 1987, altro importante contributo allo sviluppo di una «banca dati» relativa al tessuto urbano di Roma. Anche in tal caso, i due autori uniscono, alla pubblicazione integrale del documento, un'analisi del medesimo, volto ad un suo inserimento nel più ampio quadro delle vicende urbane. I dati documentari relativi ai singoli edifici vengono, inoltre, localizzati sulla pianta della città ricavata dal «Catasto Gregoriano», a creare una sorta di regesto finale dell'intera proprietà: un primo esempio, quindi, di una ricostruzione analitica delle singole unità che compongono il mosaico planimetrico urbano, basata sul confronto sistematico tra il dato d'archivio e la rappresentazione cartografica.

Nell'ambito della ricerca, sono presi in esame la nascita e lo sviluppo del patrimonio immobiliare, formatosi in seguito all'unione di due enti religiosi medievali, di nazionalità anglosassone, riorganizzati da Gregorio XIII nel «Venerable English College» affidato ai Gesuiti (1579). Il catasto risale al 1630 e comprende le piante delle singole unità immobiliari, disegnate da Orazio Torriani, accompagnate dalle descrizioni dettagliate degli elementi strutturali e di rivestimento delle varie cellule. Gli autori sottolineano come tale tipo di documentazione implichi una maggiore attenzione al valore materiale della proprietà, concepita essenzialmente come investimento destinato a produrre rendita: in tal modo, ci viene tramandata una fonte preziosa per la conoscenza analitica dell'edilizia storica.

La disamina proposta di tale abbondante messe documentaria non è volta all'astratta definizione di una «casa tipo», quanto piuttosto ad evidenziare le tendenze di fondo della residenza romana del primo Seicento. Emergono, così, alcune interessanti considerazioni sulla precisazione quasi «statistica» delle dimensioni più frequenti del lotto, e della larghezza dei fronti stradali, o sulla distribuzione delle varie funzioni abitative e sulle misure più ricorrenti dei vani interni.

L'attenzione per i caratteri e lo sviluppo del tessuto edili-

zio che sottende la pubblicazione dei primi due «Libri delle Case», porta ad una visione dell'architettura più vicina ai problemi del concreto operare nella città.

In tale quadro si inserisce la completa monografia di ALESSANDRA MUNTONI, *Lo studio Paniconi e Pediconi 1930-1984*, Roma 1987: cambia l'ambito cronologico, ma non l'attenzione alla costruzione della realtà urbana, vista nell'opera di due architetti ampiamente rappresentativa dell'edilizia romana del nostro secolo.

L'autrice identifica l'attività professionale come una produzione continuata vincolata alle esigenze del mercato, frutto di mediazione tra le istanze culturali e la concretezza del costruito. Pertanto, la professione va considerata come un osservatorio privilegiato per lo studio della città, letta non solo nelle sue emergenze, ma soprattutto nella quotidianità del suo linguaggio edilizio. Le due figure di progettisti scelti sono funzionali a tale impostazione metodologica. Alti da assolute identificazioni con le ideologie, sia politiche, sia architettoniche, via via dominanti, Mario Paniconi (1904-1973) e Giulio Pediconi (nato nel 1906), hanno mantenuto, in un sodalizio di 40 anni, una loro innegabile identità linguistica sul filo di un «colloquio sotterraneo ma saldo» con Roma.

La mancanza di una precisa coscienza moderna, forse deliberata, certo consapevole, non ostacolò una ricerca architettonica sempre rigorosa, ma tesa al compromesso con la città, nell'accettazione di quel coraggio dello «stare nel mezzo», mirante a vivere la modernità nell'alveo della tradizione. Su tale filo conduttore, l'autrice esamina la produzione architettonica di Paniconi e Pediconi, evidenziandone la costante attenzione urbanistica, ricorrente, ad esempio, negli studi sul tema della piazza, o nella ricerca paziente attorno a tre tipologie fondamentali, la casa, la chiesa, il palazzo, nelle quali si condensa la storia urbana di Roma.

Il «colloquio sotterraneo» con la città inizia già durante gli anni della formazione, avvenuta nel segno di un dignitoso e controllato eclettismo e nel clima professionale dominato dalle grandi imprese di regime, culminanti nell'Esposizione Universale del 1942. Tale fecondo rapporto si sviluppa attraverso tappe importanti, dalle caute sperimentazioni del progetto per piccole chiese e scuole nella campagna romana (1932), al felice equilibrio del Villino Pantanella ai Parioli (1937), al limpido impaginato del complesso INA a Littoria (1938-39): un momento di crisi in tale rapporto va forse identificato nel progetto dei palazzi INA e INFPS, ricurvi propilei posti all'ingresso dell'E'42 (1939-43), gelidi schermi monumentali che dissimulano, al loro interno, «il modello del palazzo antico dal quale estrarre una variante astratta». Ma il capitolo forse più stimolante dell'intera indagine è quello dedicato all'attività dei due architetti nel secondo dopoguerra, fino al 1975. Alessandra Muntoni definisce il periodo come un momento doloroso della separazione dell'architetto dal modo di organizzare la città, divisa ormai tra «ingorgo» e «emarginazione». Paniconi e Pediconi reagiscono con compostezza, senza irrigidirsi in astratte teorizzazioni, o lasciarsi risucchiare dalle mode, ma concentrando la loro attenzione sul dettaglio, sul particolare curato che, alle varie scale, possa mantenere



Alessandra Muntoni
Lo studio Paniconi e Pediconi
 1930-1984



vivo il rapporto con la comunità urbana.

Nascono così i progetti per l'INA-Casa, che un prudente empirismo protegge dalla moda intellettualistica del «neo-realismo», o quelli per le varie palazzine, sempre rigorosi fino alle preziosità da «Wagnerschule» della sede dell'ANCE a Roma (1960-66). Opportunamente, Alessandra Muntoni dedica ampio spazio agli edifici progettati e realizzati per le comunità religiose, come la Casa Generalizia dei Carmelitani Scalzi in Corso Italia a Roma, interpretati come idee di città alternative all'esistente: in essi può verificarsi il pieno recupero della forma, soprattutto tramite un uso sapiente, ma sempre disincentato, di corpi geometrici semplici.

Una collana che voglia fornire strumenti atti all'analisi della storia urbana non può trascurare, come s'è detto, il ruolo svolto dalle emergenze all'interno del tessuto, ma anzi deve cercare di leggere la dialettica che si dipana tra questi due poli. A tal fine, appare nodale la funzione dei teatri, nei quali spesso si riassume l'identità e la storia di una comunità. Da tale considerazione, prendono l'avvio le due opere *L'architettura dei teatri di Roma, 1513-1981*, Roma 1987, di FABRIZIO AGGARBATI, RINO COSTACURTA, CARLA SAGGIORO, MARINA SENNATO, e *Il teatro Tordinona: storia, progetti, architettura*, Roma 1987, di SERGIO ROTONDI.

Se nei testi precedentemente considerati si privilegiava una lettura volta a «sciogliere» il monumento nel tessuto urbano, tali indagini mirano, dialetticamente, ad una ricostruzione delle emergenze teatrali che, a vario titolo e nelle differenti epoche, hanno catalizzato la storia della città.

Il primo libro tende a porsi, parallelamente alla «Carta



del Centro storico di Roma», come una mappa dei luoghi teatrali della città, tale da costituire un punto di riferimento per successive ricerche su specifiche singolarità architettoniche.

Nella presentazione di Vittorio De Feo, coordinatore del gruppo di ricerca che ha condotto tale indagine, il legame fra teatro e città è acutamente individuato: «La vita di una città corrisponde a quella delle sue attrezzature che ne identificano funzioni e cultura; e lo sviluppo o la decadenza anche solo di alcune di esse indica la direzione del mutamento della città stessa nel suo insieme». Nella prima parte del libro, Carla Saggio propone un repertorio dei teatri dal 1513 al 1870. Delinea così l'evoluzione dell'edificio adibito a spettacoli, che a Roma stenta, dagli inizi a tutto il Seicento, ad assumere una appropriata funzione rappresentativa; si perviene poi alla notevole gamma di tipologie sperimentate nel Settecento, fino ad arrivare, nel XIX secolo, da un lato alla regolarizzazione del teatro borghese, con la compiuta organizzazione degli ingressi e delle strutture annesse, dall'altro alla nascita dei primi teatri popolari, prevalentemente a carattere provvisorio. Tale divario sembra ampliarsi nel periodo tra l'età post-unitaria e il 1945, analizzato da Marina Sennato. Se il teatro Costanzi (1880) e il Drammatico Nazionale (1887) portano a compimento gli ideali di autocelebrazione della borghesia, giungendo a qualificare il tessuto del nucleo della «nuova Roma», un ruolo non trascurabile è assunto dai luoghi di spettacolo popolare, fin dall'inizio risospinti nelle zone di nuova espansione, quasi a colonizzare aree ancora non compiutamente formalizzate.

Tale situazione sembra essere, in qualche modo, confer-

mata anche nel primo dopoguerra, quando alla crescente razionalizzazione del modello tradizionale (Eliseo, 1937) corrisponderà la rete dei «cinema-teatro», posti a conferire dignità urbana alle periferie popolari, come nei monumentali interventi di Sabbatini e Mazzoni. L'analisi quantitativa delle sale di spettacolo a Roma dal 1945 al 1981, di Fabrizio Aggarbati, e la disamina del loro sviluppo storico, ad opera di Rino Costacurta, danno invece conto della trasformazione del patrimonio edilizio destinato a cinema e teatri. Gli autori, nelle loro indagini parallele, evidenziano fasi diverse, attraverso le quali si passa dalla flessione dell'attività teatrale nel decennio 1953-'63, alla sua lenta riorganizzazione, fino alla polverizzazione di iniziative, in strutture a capienza ridottissima, negli anni '70: quasi un ritorno alla diffusione del teatro nella scena urbana a preannunciare il problematico riassorbimento dell'evento scenico nella città nelle discusse rappresentazioni «effimere» dei primi anni '80. In particolare, Costacurta evidenzia l'isterilarsi del mutuo, fecondo rapporto fra città e teatro negli ultimi due decenni, osservando come il proliferare di «microsale», finisca per accentuare il carattere elitario della rappresentazione; non a caso, esso investe proprio quelle zone del centro urbano invase dalla terziarizzazione, mentre le uniche, nuove grandi strutture risultano quasi espulse dal tessuto e ridotte al rango di inconsistenti «teatri-tenda».

Sullo sfondo di tale mappa dei luoghi per lo spettacolo di Roma, la monografia di Sergio Rotondi enuclea una emergenza, quella notevolissima del distrutto e illustre teatro di Tordinona, seguendone tutte le travagliate vicende edilizie.

L'abbondanza di materiale cartografico e documentario permette all'autore di elaborare un'analisi mirata non solo alla «microstoria» del Tordinona, ma all'evoluzione del teatro, dall'età barocca a quella neoclassica, fino alla definitiva sistemazione secondo i dettami della cultura borghese.

Punto di partenza dell'intera indagine è l'esperienza progettuale di Carlo Fontana, sviluppatasi dalla prima installazione della sala all'interno di strutture preesistenti (1672), al previsto ampliamento secondo un affascinante progetto con eleganti elaborazioni del tema concavo-convesso, alla ricostruzione del 1695, in cui si opera in base a principi di pragmatico sfruttamento dello spazio disponibile.

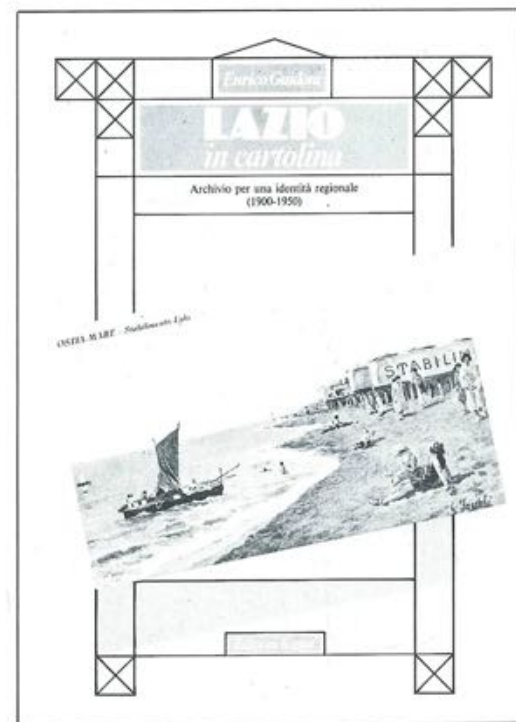
Tutta la storia successiva del teatro può essere letta come oscillazione fra i tentativi di regolarizzare l'impianto, espungendone i caratteri di provvisorietà, e le realizzazioni concrete che, ancora fino all'Ottocento, obbediscono a criteri contingenti indifferenti ai problemi di smistamento del pubblico e di connotazione esterna della sala. Nel senso di una celere ed efficace rispondenza professionale alla committenza va, quindi, letta la ricostruzione di Gregorini e Passalacqua (1733-1734), e quello illuministico di Barberi (1785) non riuscirono ad incidere sulla reale trasformazione del teatro, che assunse una dignitosa, ma inerte riqualificazione formale con la ricostruzione di Giorgi (1790-1795). Rotondi evidenzia come il problema di una maggiore integrazione con

l'ambiente urbano venne nuovamente posta da Valadier, che con il suo progetto (1830), cercò di formalizzare le varie indicazioni suggerite dalla preesistenza con una calibrata ridefinizione degli involucri e dei percorsi, volta a conferire una dignità urbana al teatro.

Proprio quest'ultimo intervento mostra come la vicenda del Tordinona possa anche essere letta come la storia di un labile, incompleto rapporto fra il tessuto urbano e l'emergenza, la quale, forse proprio per questo, non riuscì mai a superare il carattere di mera funzionalità. La mancanza di un pieno e fecondo rapporto con la città costituì l'intrinseca «debolezza» del teatro, che fu travolto dalla logica inflessibile della nuova urbanistica di Prati e dei Lungotevere.

Nel segno della problematica dialettica fra singolarità architettonica e tessuto urbano sembra riassumersi, dunque, anche la ricerca di Sergio Rotondi, a conferma del preciso indirizzo dell'intera collana. Questa, infatti, trae la propria specificità dall'essere incentrata, per la prima volta con coerenza d'impostazione metodologica, sui problemi relativi alla conformazione della città storica. E ciò, senza restringere il proprio campo d'interesse, ma anzi allargandolo a settori diversi, tutti sottoposti ad un rigoroso controllo critico e ricondotti nell'alveo della storia urbana. Una collana, quindi, fondamentale per l'intera disciplina, che rappresenterà certamente un punto di riferimento per gli studiosi della città.

Claudio Varagnoli



ENRICO GUIDONI, Lazio in cartolina. Archivio per una identità regionale (1900-1950), Kappa, Roma 1985.

Dopo il volume dedicato a Roma, Enrico Guidoni ha presentato una nuova raccolta di cartoline che, nonostante l'affinità con la prima, ha caratteristiche e finalità abbastanza diverse.

L'originalità dei due volumi, rispetto ad altre raccolte analoghe, sta nel fatto che non si propongono come obiettivo prioritario quello della ricostruzione topografica degli spazi urbani. *Roma in cartolina*, infatti, tende a ricostruire una storia della città fondata non tanto sulle trasformazioni fisiche dei luoghi, quanto sul modo in cui le varie forme nelle quali si è espresso nel tempo il suo ruolo di «capitale» hanno inciso sulla rappresentazione e la modificazione dell'ambiente urbano. Analogamente il *Lazio in cartolina* tende ad evidenziare non tanto le trasformazioni dei singoli luoghi, naturali o urbani, quanto la progressiva perdita di identità culturale delle comunità locali sotto la spinta dei processi di espansione urbana indiscriminata e di ristrutturazione selvaggia, legati all'affermarsi dei modelli di vita delle grandi città.

Nel quadro, però, dei diversi filoni di ricerca in cui l'autore è impegnato, apportandovi nuovi indirizzi cultura-

li, il primo volume, con il susseguirsi incalzante di immagini legate ad uno stesso luogo, di cui si registrano le variazioni, sembra collocarsi sul versante dell'indagine sulla città storica, letta nei suoi aspetti iconografici, oltre che documentari e progettuali (di cui sono esempi la mostra «Roma. Archeologia e progetto», e la *Carta del centro storico di Roma*); nel secondo, invece, anche per il tema trattato, risulta prevalere la prospettiva storico-antropologica, da cui ha avuto origine *L'architettura popolare italiana*.

Il libro è diviso in due parti, precedute ognuna da una breve ma incisiva introduzione. La prima parte è intesa a ricostruire una fisionomia del Lazio, evidenziando, attraverso la storia delle immagini, alcuni aspetti della realtà regionale di natura estremamente diversa: il paesaggio e gli elementi naturalistici (curiosità geologiche, laghi, vegetazione), gli aspetti antropologici (strutture e attività connesse con la pastorizia e l'agricoltura, costumi tradizionali, cerimonie religiose e oggetti di culto, scene di vita paesana), il rapporto con i monumenti (le testimonianze archeologiche, inserite nel paesaggio con gusto romantico, i grandi complessi architettonici che si considerano qualificanti per una località, come le abbazie e le ville), il ruolo emergente che col tempo assumono le nuove realizzazioni edilizie (le infrastrutture territoriali, le stazioni ferroviarie, le fabbriche, fino ai nuovi complessi edilizi costruiti sotto il regime fascista); i monumenti ai Caduti, i primi richiami turistici esercitati dai centri che cominciano a qualificarsi come luoghi di villeggiatura, di tipo termale o balneare.

La seconda parte del libro, invece, presenta una serie di immagini relative ai centri storici di numerosissimi pae-

si, organizzate in ordine alfabetico. Generalmente vi sono rappresentati i luoghi principali della vita cittadina, la piazza e il corso, ma anche panorami generali e parziali ed i monumenti più importanti; gli esempi presentati dimostrano come la cartolina debba essere considerata una fonte documentaria indispensabile per lo studio delle trasformazioni urbane. Attraverso le numerosissime immagini relative ad uno stesso luogo di un abitato si possono ricostruire, infatti, in maniera rigorosa le modifiche che esso ha subito nel tempo: dalle demolizioni e ricostruzioni di edifici, alle alterazioni dei volumi edilizi e delle coperture, alle modificazioni delle quinte stradali, fino alle trasformazioni dell'arredo urbano: pavimentazione, cancellate e ringhiere, installazioni per l'illuminazione, gradinate, alberature, inserimento di rotaie, insegne commerciali ecc. Nella ricostruzione dello spazio urbano le cartoline si rivelano infatti uno strumento di analisi molto più idoneo delle fotografie, soprattutto quelle più antiche, che, per quanto concerne i centri minori molto più che per le città, sono generalmente intese a sottolineare gli aspetti monumentali e artistici piuttosto che quelli ambientali. Rispetto ad altre pubblicazioni analoghe, diffuse negli ultimi anni soprattutto ad opera di studiosi locali, che spesso non solo non fanno distinzioni tra fotografie e cartoline, ma alterano addirittura queste ultime (eliminando ad esempio le didascalie), per ridurle a semplici immagini, questo libro si caratterizza per un rigore metodologico ben diverso, che si manifesta anche nel modo stesso in cui sono schedate le immagini (eventuale data del timbro postale, editore, numero di catalogo ecc.); inoltre l'organizzazione delle cartoline in gruppi articolati e la loro sequenza costituiscono di per sé una precisa indicazione sulla possibile chiave di lettura dell'immagine e, quindi, sulla sua utilizzazione come strumento di indagine.

Giulia Petrucci

Elenco dei volumi pubblicati nella collana «Roma: storia, immagini, progetti», diretta da Enrico Guidoni, per le «Edizioni Kappa» di Roma

- LUCIO ALTARELLI, UMBERTO CAO, CARLO CHIARINI, MASSIMO DEL VECCHIO, SERGIO PETRINI, *L'isolato come tema. Progetti per il quartiere Esquilino*, 1983, pp. 211, ill. 324.
- AMELIO FARA, CATERINA ZANNELLA, *La città dei militari. Roma Capitale nell'Archivio dell'ISCAG*, 1984, pp. 78, ill. 79.
- ENRICO GUIDONI, PIA PASCALINO (a cura di), *Architettura in Provincia. Il centro storico di Sacrofano*, 1984, pp. 76, ill. 115.
- LUCIO ALTARELLI, MARIA LETIZIA CONFORTO, BEATA DI GADDO, ENRICO GUIDONI, ELVIRA LEONE, ANGELA MARINO, PAOLO MICALIZZI, FRANCESCO MIGLIETTA, ALESSANDRA MUNTONI, MARIA LUISA NERI, MARINA SENNATO, *La durata del progetto. Proposte per nove luoghi*, 1984, pp. 76, ill. 130.
- ANGELA MARINO, *I «Libri delle Case» di Roma. Il catasto del Monastero di S. Cecilia in Trastevere (1735)*, 1985, pp. 64.
- PAOLO ANGELETTI, LUCA CIANCARELLI, SERGIO PETRINI, *Esiste una Scuola Romana? Contributi progettuali del Dipartimento di Architettura e Analisi della città*, pp. 114, 1986.
- CLAUDIO CRISTALLINI, MARCO NOCCIOLI, *I «Libri delle Case» di Roma. Il catasto del Collegio Inglese (1630)*, 1987, pp. 78.
- ALESSANDRA MUNTONI, *Lo studio Paniconi e Pediconi, 1930-1984*, 1987, pp. 206.
- FABRIZIO AGGARBATI, RINO COSTACURTA, CARLA SAGGIORO, MARINA SENNATO, *L'architettura dei teatri di Roma, 1513-1981*, 1987, pp. 168.
- SERGIO ROTONDI, *Il teatro Tordinona: storia, progetti, architettura*, 1987, pp. 78, ill. 117.

Carta di Roma

Carta del Centro Storico di Roma, fogli 38 (1985), 29 (1985), 40 (1986), 49 (1987).

Fuori collana

ENRICO GUIDONI, *Roma in cartolina. I monumenti e la città fra cronaca e immagine (1895-1945)*, 1984, pp. 282, ill. 714.

ENRICO GUIDONI, *Lazio in cartolina. Archivio per una identità regionale (1900-1950)*, 1985, pp. 312, ill. 824.